David Grinnell

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

Messaggio per Plutone

lire 200 N. 322 - 1 dicembre 1963 - Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

MESSAGGIO PER PLUTONE

David Grinnell

1

Abbiamo ancora parecchie ore prima dell'alba, e poiché mi avete detto che non avete intenzione di dormire, starò alzato a tenervi compagnia. Non che mi alletti l'idea di vedere spuntare l'alba, specie in vostra compagnia, ma

dopo tutto non ho altra alternativa...o ne ho?

Dal momento che siete deciso a tenermi d'occhio, potete anche ascoltarmi. Mettetevi comodo, dunque accendete la pipa, se è la pipa che fumate, e facciamo quattro chiacchiere. La televisione non funziona bene, perché siamo troppo lontani dalle stazioni trasmittenti, e poi a quest'ora non c'è gran che. Infine la ricezione lascia molto a desiderare in queste zone montagnose. Siamo talmente isolati! A proposito, ricordatemi di chiedervi come avete fatto a trovare il mio nascondiglio. Ma adesso che siete qui e che siete costretto ad ascoltarmi, vi racconterò qualcosa che vi interesserà. In effetti, quello che vi dirò servirà a completare i dati che avete raccolto su Kermit. Langley, il sottoscritto, e sono certo che me ne sarete grato. Siete riuscito a sapere un mucchio di cose sulla mia vita, sia presente si passata, ma c'è una lacuna notevole che comprende un certo periodo all'inizio degli anni sessanta. Conoscete la mia vita passata grazie ai documenti e alle prove dirette, e quella degli anni successivi alla lacuna per deduzione e grazie alle informazioni che avete assunto. Però non conoscete la storia di quello speciale periodo, che credetemi, ha una notevole importanza.

Adesso che mi presenta l'occasione di parlarne, lo farò. Non so se crederete a tutto quello che vi dirò, ma non me ne importa. A me basta che ascoltiate, dato che ho sempre desiderato poter parlare a qualcuno di quel periodo. Vi assicuro d'altra parte, che quanto vi racconterò risponde a verità, anche se occorreranno parecchi più anni di quanti non ne restino a voi o a me, per dimostrarlo al mondo intero. Intanto però sono curioso di vedere la reazione di un ascoltatore scettico come voi. Adesso metto un altro po' di caffè a scaldare, se non vi spiace. Ah, preferite che non mi muova? Allora fatelo voi, mentre io me ne starò comodamente seduto in poltrona e comincerò il mio racconto. Non mi si presenterà più un'occasione come questa. La storia ebbe inizio una sera del giugno di quell'anno. Avevo appena concluso un affare a Los Angeles e mi ero ritirato in un posticino di mia proprietà, a una distanza di sicurezza dal teatro delle mie ultime attività. Non credo che conosciate il posto, comunque si trova in Arizona. È un posto molto bello, completamente isolato, lontano da tutte le principali vie di comunicazione, a un paio di giorni di cavallo dal paese più vicino e, nonostante tutto questo, comodo. Una volta era una fattoria, così almeno credo, ma era stata abbandonata da un pezzo, e

io avevo adattato una parte della casa secondo i miei gusti. Potevo starmene seduto sotto il portico a fumare la pipa dopo il tramonto e a guardare la sterminata distesa di terra deserta, dominio dei rospi e dei cactus, del tutto inselvatichita.

La rimessa era crollata, ma il vecchio pozzo funzionava e forniva acqua a sufficienza. Così, dunque, me ne stavo spesso seduto a godermi il fresco, lontano da occhi indiscreti, a meditare sulla vita in generale e a riandare con la mente a qualcuna delle mie imprese passate. A volte pensavo invece a quello che avrei potuto fare in avvenire. Confesso che mi ero ritirato in gran fretta nel mio rifugio. Il mio primitivo progetto per quell'anno, era stato di fare qualche viaggetto all'estero, e di divertirmi un po', ma l'affare cui ho accennato era risultato piuttosto burrascoso. Anzi, deve ammettere che ero costretto a sottrarmi alla pubblica attenzione senza perdere tempo, perciò, come vi ho già detto, ero andato di corsa alla fattoria.

Vedete quanto poco sapete di me, in fin dei conti? So che mi credete un cittadino per nascita e abitudini, e infatti sono stato allevato in una grande città, come vi avrà

rivelato la vostra documentazione. Io, Kermit Langley, non solo ho preso il diploma della scuola superiore, ma ho anche frequentato per due anni l'università statale. Sarò

piccolo di statura, ma ho il cervello fino. A proposito, ho letto quello che hanno scritto di me certi giornali. Comunque, per tornare a noi, non mi è mai piaciuto vivere nelle strade cittadine private di vegetazione. Ci sono cresciuto, ho fatto parte di un mucchio di bande di ragazzi, ho imparato a servirmi del cervello non potendo usare i pugni perché ero sempre il più mingherlino, e gli altri ragazzi mi rispettavano perché avevano fatto presto a imparare che il cervello può valere un paio di pugni, all'occorrenza. Ma ho sempre desiderato ardentemente di vivere in campagna, ho sempre sentito il bisogno degli spazi aperti, degli orizzonti ampi. Qualche volta me ne andavo al parco dove avevo trovato un angolo in cima a un'altura, lontano da tutti, e lì mi fermavo a sognare a occhi aperti. Immaginavo di essere un cow-boy delle pianure, o un esploratore della giungla, o un alpinista. Intanto avevo

imparato a cavarmela nella vita. Perciò, quando finalmente venne il giorno in cui ebbi abbastanza denaro, grazie alla mia abilità nella professione che mi ero scelto, scovai un paio di posticini che mi andavano a genio, un po' isolati. Uno è

questo, l’altro era la fattoria in Arizona.

Per tornare alla particolare sera che ci interessa, dopo aver mangiato e lavato i piatti, mi misi a sedere nella mia vecchia poltrona a dondolo, sotto il portico, a osservare lo sconfinato panorama. Guardai il cielo trascolorare dall’azzurro al viola, al porpora e finalmente al blu-nero della notte. Le stelle, in Arizona, sono diverse che in qualunque altro posto di tutta la Terra. L’aria è tanto calma, il cielo così limpido, che è facile lasciarsi andare a qualche fantasticheria. Se mai siete stato da quelle parti, capirete come abbiano installato un grande osservatorio a Flagstaff. Il mio rifugio era da tutt’altra parte, però sono andato a visitare l’osservatorio, come un mucchio di altri curiosi. Devo aggiungere che sono arrivato molto più lontano di tutti i loro astronomi. Dunque sulle prime, man mano che il crepuscolo andava infittendosi pensai alla vita dei chow boys. Immaginavo gli uomini a cavallo che galoppavano fra i cactus per radunare il bestiame, e gli indiani in agguato dietro le rocce, e forse anche a Coronado e ai suoi spagnoli che avevano marciato alla conquista del Nuovo Mondo passando proprio da quelle parti. Poi, quando il cielo fu proprio scuro e non riuscii più a distinguere niente nell’oscurità incombente, alzai gli occhi al cielo, per vedere spuntare le stelle. Prima Venere, luminosissima, poco sopra i picchi ancora illuminati dal sole, laggiù

all’orizzonte, poi un po' per volta le altre, a cominciare da quelle più brillanti, che si accendevano nell’immenso soffitto del cielo come se una grande mano girasse un interruttore, e infine tutta la distesa del firmamento. E allora, naturalmente, mi misi a pensare allo spazio, e ai tentativi di viaggio interplanetario, e ai mondi disseminati nell’universo sconfinato.

Vidi, passare alcune stelle cadenti, che segnarono il cielo nero con le loro striature luminose. Un paio di volte, in precedenza, avevo pensato di andare alla ricerca di meteoriti, che a quanto si dice abbondano in Arizona, perché

per qualche causa sconosciuta, la regione sembra attirare le pietre dal cielo. Avrei potuto quindi andare in esplorazione e quella sera, se ricordo bene, mi proposi di fare qualche ricerca la mattina successiva. E in quel momento vidi la stella cadente più grossa e più brillante di tutte. Apparve improvvisa nel cielo, proprio sopra di me, ed era di un candore abbagliante. Scendeva a grande velocità, diventando via via più lucente, accompagnata da un rumore uguale al sibilo di un grosso proiettile.

Mi alzai in piedi, continuando a fissare la meteora a bocca aperta, con l’impressione che mi precipitasse direttamente sulla testa.. “Eccola”, pensai, “mi casca addosso”. Invece la meteora deviò un poco, e potei vedere che la luce proveniva da un fascio di raggi simili alle fiamme degli ugelli di scarico di un missile. Sentii una detonazione soffocata, poi uno schianto come di folgore, e per un attimo tutto il panorama fu illuminato da un bagliore insostenibile. L’oscurità che seguì il lampo mi rese cieco, e per un po' non riuscii più a distinguere niente. Ma sentii un rombo, il sibilo si fece più acuto e andò smorzandosi, per trasformarsi subito in un tonfo sordo, come se qualcuno avesse battuto il terreno con un maglio enorme.

Quando tornai a vedere in modo normale, il cielo era ancora fitto di stelle, ma la meteora non c’era più. Sapevo però che era precipitata nelle vicinanze, ed ero sicuro che era grossa, grossissima anzi.

Più tardi andai a dormire. Avevo già preso la mia decisione: la mattina dopo, appena sveglio, sarei andato alla ricerca del meteorite, dato che sapevo dove dirigermi. E così feci. Il corpo celeste poteva essere caduto anche a una ventina di chilometri da casa mia. L’aria dell’Arizona è tanto limpida che l’intensità del rombo non poteva essere determinante per la distanza. Quindi, sellai il cavallo, misi la colazione nella sacca e cavalcai nella direzione da cui mi era arrivato il rumore della caduta. Per farla breve, lo trovai. Era caduto a circa dieci chilometri e non a venti come avevo pensato, e aveva scavato un piccolo cratere perfettamente circolare, facendo franare terriccio, sassi e sterpi. Smontai da cavallo e mi affacciai sull’orlo del cratere a guardare. Mi bastò un’occhiata per capire che non si trattava di un meteorite. La mia prima impressione fu che fosse uno dei nostri missili. Era infatti artificiale, fatto di metallo lucido e aveva persino una specie di pinna all’estremità, cioè in

quella parte che spun-tava fuori dal terreno. “Eccone uno che non è entrato in orbita”, pensai. Per un attimo esitai a scendere nella buca. Pensavo alla quantità di carburante altamente esplosivo che quei cosi portano, e avevo paura che scoppiasse mentre mi trovavo nei paraggi. “D’altra parte”, mi dissi, “se non è esploso al momento dell’urto, non c’è motivo perché lo faccia adesso.”

Infine, mentre mi aprivo la strada nel terreno sconvolto che mi franava sotto i piedi, pensai che avevo sempre desiderato dare un’occhiata da vicino a un Thor, o a un Vanguard o Jiupiter che fosse.

Così, scesi in fondo al cratere e feci un mezzo giro intorno al missile. Credo di aver capito subito che non era uno dei nostri. Se lo fosse stato avrebbe avuto numeri e sigle, o comunque iscrizioni e cose del genere. Conosco le abitudini dei militari: mettono numeri di codice dappertutto. Quindi anche i razzi portano indicazioni simili. Quello non ne aveva neanche una. Era fatto in modo meraviglioso, tanto che non riuscii a capire se quella pinna sottile che spuntava inclinata dalla coda fosse stata fusa insieme allo scafo del missile, o saldata in seguito...Insomma, voglio dire che non aveva per niente l’aria di un razzo sperimentale, era troppo ben rifinito, troppo

....professionale. Per intenderci, la parola esatta è prodotto di una lavorazione in serie, ecco.

Spuntava dal terreno per tre metri buoni, miracolosamente intatto, salvo una piccola intaccatura. Ho visto aerei ridursi in briciole, disseminate nel raggio di un chilometro, dopo essere precipitati a una velocità molto, ma molto inferiore a quella a cui andava il missile. E quell’accidente di un coso, invece, era ancora tutto intero!

Per questo non ci misi molto a sospettare che avesse una provenienza extraterrestre. Pensai ai dischi volanti, ma non era un disco. Quell’oggetto funzionava grazie a qualche tipo di energia davvero esplosiva. Certamente aveva tentato di frenare la caduta con una serie di esplosioni, per così dire, ed era probabilmente riuscito nell’intento almeno in parte, perché altrimenti sarebbe sprofondato nel terreno per chissà quanto, magari cento e più metri.

Per associazione d'idee pensai che poteva trattarsi di un missile con pilota a bordo... a meno che non fosse telecomandato. Ma come? E da dove?

Gli girai intorno, e sul lato opposto vidi una serie di segni. Mai visti prima. Si trattava di poche lettere scritte in un alfabeto che pareva composto solo di quadretti e mezzelune. E vicina c'era una cornice rotonda, sporgente dallo scafo, che poteva essere un portello. Nonostante sia piccolo di statura, non sono un vigliacco, come forse sapete, e dal quel momento in poi non mi preoccupai più che il razzo potesse esplodere. Appoggiai l'orecchio nella zona circolare e ascoltai. Qualcosa si muoveva, all'interno. Un rumore appena percettibile, come un lieve raspare, accompagnato da un lamento sommesso. Dunque in quella cosa c'era un pilota, ed era ferito. Ma a me sembrava addirittura un miracolo che fosse ancora vivo.

Del resto, chi può conoscere la resistenza di un marziano? Avevo letto un sacco di storie circa la vita su Marte e i marziani. Wells, Burroughs, e altri autori del genere, e in quel momento pensai: "Questo deve venire da Marte. Questa è un'astronave marziana, e dentro c'è un marziano come nel romanzo di Wells". Indietreggiai di qualche passo e tornai a esaminare il missile marziano. E se dentro c'era un cervello gigante, una specie di polipo enorme? Magari sarebbe strisciato fuo-ri e mi avrebbe annientato col raggio della morte. O forse c'era un ometto verde con quattro braccia e una pistola a radiazioni. Cosa dovevo fare?

A dire il vero, però non rimasi a pensarci sopra troppo. Non sono il tipo che scappa via davanti al mistero. Fin da quando ero piccolo le porte chiuse con un catenaccio, i lucchetti e le serrature complicate mi hanno affascinato. E lì davanti a me, c'era il mistero più grande che mi fosse mai capitato a tiro, chiuso ermeticamente in un'astronave naufragata.

Dicendo a me stesso; "Al diavolo il pericolo!" mi chinai e picchiai forte sul presunto portello. Poi mi rimisi in ascolto. Il lamento era cessato. Ripresi a picchiare e mi rispose un rumore molliccio, non so spiegarmi meglio, che mi diede i brividi. Tuttavia non esitai e mi misi all'opera per aprire il portello. Non sia mai detto che un missile marziano rimanga chiuso davanti ai miei occhi, pensavo. Non ero un novellino del mestiere, e in base a una mia teoria

in tutto l’universo. Marte compreso, i sistemi di chiusura delle porte non possono essere infiniti. E poi ero sicuro che in quel portello fosse fatto in modo da poter essere aperto anche dall’esterno, e non mi fu difficile immaginare quale fosse il sistema di chiusura. Andai quindi a prendere gli arnesi adatti, che tenevo in una sacca della sella, e mi misi al lavoro. Mi ci volle quasi un’ora, in capo alla quale il sole era alto nel cielo e scottava, ma finalmente riuscii ad aprire il missile marziano. Trovai cioè il sistema giusto per far ruotare il portello che chiudeva l’astronave ermeticamente. Può anche darsi che il pilota, dall’interno, mi avesse aiutato. Comunque fosse l’aprii. Il portello rotondo venne via come un tappo rimanendo attaccato allo scafo per una specie di sospensione cardanica analoga a quella terrestre, e io mi trovai a guardare nell’interno d’una cabina piccola e sovraccarica di strumenti. Ma la prima cosa che mi saltò agli occhi fu l’uomo.

Si, ho detto uomo. Aveva l’aspetto di un essere umano, anche se non era in tutto e per tutto uguale a noi. Forse “umanoide” è la definizione migliore. Era arrivato strisciando fino al portello e doveva aver tentato di aprirlo da solo. Era gravemente ferito, e la sua pelle, di un colore giallo limone, era coperta di graffiature e di ecchimosi. Uno dei suoi occhi, tondi e marroni era chiuso, e l’altro mi fissava con un muto appello disperato. Aveva la bocca piccola e sottile, la fronte ampia, e sul cranio privo di capelli calzava una specie di cuffia aderente, di stoffa colore argento. Doveva soffrire molto, però tentava di dirmi qualcosa e protendeva una mano verso di me.

Ma svenne quasi subito. Io mi infilai dentro, lo presi in braccio e lo portai all’aperto, deponendolo per terra, all’ombra del razzo. Era un essere magro, non più

alto di un metro e trenta dalla pianta dei piedi a spatola alla cima della testa. Io sono un po' meno di uno e cinquantacinque!

Indossava una tuta grigio-argento, tutta strappata e macchiata di sangue. Sangue rosso scuro, non molto diverso da quello umano.

Come ho detto, viveva ancora, ma non ne aveva per molto. Credo che avesse delle gravi lesioni interne.

Tornai a bordo per vedere se c’era qualcun altro, ma non vidi nessuno. Il muso del missile, o comunque la parte che aveva colpito il terreno, era ridotto in condizioni tali da non potervi entrare. La coda era tutta una confusione di strumenti e di cavi spezzati.

Uscii di nuovo. Il marziano - dentro di me lo chiamavo così - aveva ripreso conoscenza e stava tentando di alzarsi. Se l’avessi lasciato lì nella buca non avrebbe avuto la minima possibilità di cavarsela, perciò tornai a prenderlo in braccio, con tutta la delicatezza che mi era possibile, e, dopo avere risalito a fatica il ripido pendio fino all’orlo del cratere, caricai il poveretto sulla sella. Montai a cavallo dietro di lui e feci ritorno alla fattoria.

Durante il tragitto il marziano era svenuto una seconda volta. Lo infilai nel mio letto, gli lavai le ferite e aspettai che tornasse in sé. Questa volta avevo davanti a me un altro grande mistero che aspettava di essere svelato: il mistero nascosto dentro la testa del pilota extraterrestre.

2

Il marziano giaceva privo di conoscenza nel mio letto. Respirava a fatica e di tanto in tanto gemeva. Io sedevo al suo capezzale, chiedendomi cos’altro avrei potuto fare per lui. Ero troppo lontano da qualunque centro abitato per andare a chiamare un medico, e come ho già spiegato prima, non mi sorrideva l’idea di avere altra gente nel mio rifugio. E poi, riflettevo, era più che probabile che nessun medico terrestre fosse in grado di fare qualcosa per lui. Forse era biologicamente e fisiologicamente diverso da noi, o per lo meno presentava differenze tali che la nostra scienza medica non solo non gli sarebbe stata utile, ma avrebbe potuto anche affrettarne la morte. Oltre ciò c’era il problema del relitto dell’astronave. Io non sono il tipo da rinunciare alla possibilità di fare quattrini, se appena appena ne vedo l’occasione, ed era quasi sicuro che avrei potuto salvare qualcosa delle attrezzature di bordo, per rivenderle con un discreto guadagno. Chissà forse gli strumenti dell’astronave erano d’oro o di platino e gli ingranaggi di pietre preziose. O, più probabilmente, avrei potuto trovare qualche aggeggio del tutto sconosciuto, e farlo brevettare. Consideravo quel relitto una miniera, un dono piovutomi dal cielo. Il che era esatto, alla lettera. Così mentre tutta l’umanità

avrebbe potuto beneficiare delle perle di saggezza che sarebbero uscite dalla bocca del marziano, se fosse sopravissuto, io, Kermit Langley, avrei ricavato dal suo arrivo sul nostro mondo un beneficio più diretto e tangibile. Comunque, stando a quanto dicevano i giornali circa i progressi russi e americani in campo missilistico e nell'esplorazione dello spazio, fra tre o quattro anni saremmo arrivati sulla Luna e dopo altri venti su Marte, e così avremmo scoperto da soli quello che il mio moribondo ospite avrebbe potuto rivelarci. E dal momento che noi terrestri avevamo tirato avanti per millenni senza saperne niente, qualche giorno in più o in meno non avrebbe contato. Bè, a questo proposito mi sbagliavo di grosso, ma non ho il dono della prescienza, non più di quanto lo abbiate voi. Poiché non pareva che il mio marziano avesse fretta di tornare in sé, lo lasciai nel mio letto e tornai al relitto. Mi fermai parecchie ore a cercare e frugare. Finalmente, al tramonto, tornai a casa con le due sacche della sella piene di strumenti e aggeggi vari. Avevo preso tutto quello che mi era stato possibile raccogliere, strappare, staccare dalle paratie dell'astronave, e mi riproponevo di esaminare a fondo il materiale raccolto nei giorni successivi, per decidere cosa farne. Avevo riconosciuto di primo acchito parecchi strumenti come magnetofoni, microfoni, ecc. e gli articoli personali di abbigliamento. Un esame più approfondito mi avrebbe potuto svelare cos'era il resto. Quando entrai nella fattoria scoprii che il mio umanoide color limone si era riavuto ed era riuscito a scendere dal letto per trascinarsi fino alla poltrona, davanti al camino del soggiorno. Era chiaro che aveva frugato fra le mie cose, ma adesso stava per perdere i sensi un'altra volta. Vi ho già detto che era ridotto molto male. Lo guardai, e lui ricambiò il mio sguardo.

«Avresti fatto molto meglio a startene a letto» gli dissi, scuotendo la testa, pur sapendo che non avrebbe capito le mie parole. «Hai una bruttissima cera.»

Il suo occhio sano mi fissò senza battere ciglio. Era rotondo e infossato, come quello di un cervo o di un'antilope. Una smorfia di dolore gli alterò i lineamenti. Poi aprì la bocca, ansimò un poco e disse qualcosa.

Rimasi di stucco, perché mi era sembrato che avesse parlato in inglese. Non ero riuscito a capire niente, perché la pronuncia era tutta sbagliata e la voce

acuta stranissima, ma ero sicuro che aveva parlato nella mia lingua.

«Cos’hai detto?» gli chiesi. «Hai parlato in inglese o in marziano?»

Lui si portò alla gola la mano destra, che aveva tre dita lunghe e grosse e un pollice fragile e sottile, poi tornò a parlare, più lentamente adesso, sillabando ogni parola.

«Grazie per avermi salvato» disse.

Stavolta, nonostante la pronuncia e il tono della voce, lo capii benissimo. Questa devo dirlo, fu la sorpresa più grossa di tutte.

Come poteva venire dallo spazio e sapere l’inglese? Presi una sedia e andai a sedermi di fronte a lui.

«Come mai parli la mia lingua?» gli chiesi. «La conoscono lassù?» e indicai verso il soffitto.

Lui sorrise, se si può chiamare sorriso una smorfia, poi non riuscì a trattenere un gemito, mentre faceva un gesto vago con la mano.

«Ho imparato la vostra lingua osservando la gente della Terra mentre ero in orbita.»

“Ah, ah!” pensai. “Dunque ci stanno osservando.” Il mio ometto ci aveva studiato in segreto, era una specie di spia.

Davvero interessante.

«Ma come mai sei precipitato?» domandai. «Un guasto al motore?»

Lui distolse lo sguardo e l’espressione di sofferenza si acuì. «Non adesso» mormorò. «Sono troppo debole. Non posso parlare troppo. Vorrei tornare a letto. Parleremo domani.»

Fece per alzarsi ma ricadde. Lo aiutai, sorreggendolo sotto le ascelle, e lo rimisi a letto, dove di addormentò immediatamente. O forse tornò a svenire,

non posso giurarlo. Credo comunque che avesse consumato tutte le sue scarse energie nell'alzarsi e frugare in giro.

Mi preparai la cena, poi andai a prendere le sacche con la roba dell'astronave e ne rovesciai il contenuto sul pavimento. Ci capivo poco, ma mi auguravo che il marziano sopravvivesse abbastanza da spiegarmi tutto quello che volevo sapere. Un giorno sarebbe bastato. Non credevo infatti che il marziano avrebbe resistito di più. Mi preparai alla meglio il letto sul divano del soggiorno, e appena fu buio mi addormentai.

Mi svegliai con la testa pesante. Dalla luce capii che era già tardi. Di solito, io mi sveglio all'alba, e l'avere dormito fino a che il sole era alto mi fece capire che qualcosa non andava per il suo verso. Avevo male di testa e male a un braccio, e mi ronzavano le orecchie. Insomma stavo male. Mi tirai su a sedere, ma un senso di debolezza e di vertigine mi costrinse a buttarmi giù di nuovo. Che l'astronauta mi avesse attaccato qualche strana malattia, o che mi fosse contagiato frugando a bordo? Forse sarei morto anch'io, insieme con il marziano!

"Un giorno" pensai, stringendomi con una mano la testa, "qualcuno arriverà fino a questa fattoria e troverà due scheletri. Nessuno saprà mai chi erano. Moriremo insieme..."

Con uno sforzo, tirai su la testa e mi guardai intorno, curioso sul conto del marziano. Sentii un rumore, uno strascicare sul pavimento nella stanza accanto, e poco dopo lui comparve sulla soglia. Si trascinava a fatica ed era ancora più pallido e giallognolo del giorno prima, però pareva completamente padrone di sé. Visto che ero sveglio, venne sprofondandosi nella poltrona vicino al divano.

-«Oh, amico» borbottai «ho paura di aver preso qualche malattia da te.»

Lui mi guardò con espressione ambigua, a metà fra il dispiacere e la presa in giro.

«No. Nessuna malattia» mi disse. «Sono stato io. Fra poco starete di nuovo bene. Ma io...io morirò presto, lo so. Oggi stesso.»

Mi misi a sedere, massaggiandomi il braccio indolenzito. Però mi sentivo già meglio. Il mal di testa stava lentamente passando, e così la vertigine. Il braccio invece, continuava a farmi male. Lo esaminai. Dal gomito fin quasi al polso correva una sottile linea rossa. Stava già impallidendo, ma aveva tutta l'aria di essere un graffio che qualcuno mi avesse fatto durante la notte. Era stato il marziano?

Mi guardai attorno e mi accorsi che tutta la roba presa dall'astronave non c'era più. In compenso, sul focolare del camino un mucchio di cenere fumava ancora, e dal mucchio spuntavano pezzetti di metallo e di plastica anneriti. L'astronauta aveva bruciato tutto! Mi alzai, furibondo, ma fui costretto a rimettermi subito a sedere perché mi girava la testa.

«Non muoverti» mi disse serio l'ometto. «Ti sentirai debole, per un po'. Io intanto, farò in tempo a dirti qualcosa che devi sapere.»

Ormai mi ero abituato alla voce e all'accento e lo capivo benissimo. Guardandolo storto lo coprii d'improperi irripetibili e lo chiamai con tutti gli epiteti che mi vennero in mente. Il più semplice dei quali era sporco maiale d'un ingrato bastardo figlio di puttana e di rospo orbo. Lui rimase impassibile e, quando mi fui sfogato, riprese tranquillamente a parlare. «Mi spiace di avere approfittato di te, ma eri il solo che avevo a disposizione. La mia missione è molto più importante della mia miserabile vita, e anche della tua. Tu, però, devi vivere, dato che io non posso. Io ho un messaggio che tu dovrai consegnare. È di estrema importanza per me e per la mia gente. Lo porterai tu a destinazione.»

«Lo porterò al diavolo!» sbottai, furioso di non avere la forza di alzarmi e spiaccicargli quella brutta faccia gialla. Lui si strinse nelle spalle. «Io dovevo portare un messaggio. L'ho trasmesso a te. Ieri sera ti ho fatto addormentare, e poi ho eseguito un intervento su di te. Sei stato tanto gentile, o tanto avido, da portare qui dall'astronave tutti gli strumenti che mi occorrevano. Ho scritto il messaggio, sotto forma di cariche molecolari, sull'osso del tuo braccio sinistro. La ferita è già cicatrizzata, e nessuno può leggerlo o cancellarlo, all'infuori della mia gente. Tu andrai dai miei, loro lo leggeranno e ti ricompenseranno.»

«E se non faccio, cosa succede? Chi ti ha chiesto una ricompensa? E poi, chi ti crede?»

«Il tuo parere non m'importa. Andrai, perché altrimenti morirai...di una morte orribile. Ho inserito nel tuo organismi, in tutte le tue ossa., anche una vibrazione speciale che si annuncia con un tintinnio nelle orecchie. Credo che tu l'abbia sentito, svegliandoti. Adesso non lo senti più, perché ormai si è sincronizzato con il tuo normale ritmo biologico. Però la vibrazione continua, anche se latente, e fra cinque anni ti avrà ucciso. Ti sbriciolerà le ossa. Il processo è lento, abbastanza lento per dare una morte atroce. Comincerai a sentirne gli effetti solo fra circa quattro anni.»

L'orrore mi aveva fatto ammutolire. Fissavo il mio ospite, boccheggiando terrorizzato.

«Tu...tu vuoi assassinarmi» riuscii finalmente a balbettare. «Ecco la ricompensa!»

L'enormità l'incredibile, disumana crudeltà di quello che mi aveva fatto mi annientò. Adesso capivo la sua espressione, sapevo come e che cosa mi considerava. Per lui non ero altro che un animale, una cavia da laboratorio o, nelle migliore delle ipotesi, un piccione viaggiatore. Il marziano scosse la testa, e mi sembrò - ma dovevo sbagliarmi - che fosse rattristato.

«Se consegnerai il messaggio non morirai» disse. «Quando verrà letto, la vibrazione sarà annullata. Quindi la tua unica speranza, se vuoi evitare un destino atroce, è di portare il messaggio.»

Io me ne stavo lì seduto a guardarlo, e intanto sentivo che mi tornavano le forze. Se ci avessi provato, ce l'avrei fatta a lanciarmi e a strangolare quel piccolo umanoide. Ma non mi soffermai a lungo su quel pensiero, perché, anche se mi avrebbe fatto piacere ammazzarlo con le mie mani, sapevo che la sua morte avrebbe segnato anche la mia, e io non avevo nessuna fretta di andare all'altro mondo. E poi ero curioso di sapere come e dove avrei dovuto consegnare quel famoso messaggio. Dato che l'amico parlava la nostra lingua, pensavo che ci fosse una base di spie in qualche angolo della Terra. Lui mi avrebbe detto dove dovevo andare, e i suoi compari avrebbero pensato

il resto.

Ma doveva avermi letto nel pensiero, perché disse: «Non sarà molto facile consegnare quel messaggio, però ho inserito in te un altro elemento speciale che ti faciliterà

l'impresa. Si tratta di un importante e utile segreto militare del mio popolo. Potrai andare dove vuoi senza essere visto, e in questo modo ti sarà possibile oltrepassare barrire altrimenti invalicabili.»

«Invisibile? Vuoi dire che posso diventare invisibile?» L'idea non mi spiaceva affatto. Conoscevo un mucchio di posticini interessanti dove avrei potuto andare, mentre provvedevo alla consegna del messaggio. Ma lui si affrettò a spiegare: «No, no. L'invisibilità completa non è possibile. Sarai sempre visibile. Quello che voglio dire è che passerai inosservato. Si tratta di un fenomeno mentale, più che ottico. La gente ti vedrà, ma non baderà a te. I loro occhi registreranno la tua presenza, ma la loro mente non ti presterà alcuna attenzione. Capirai cosa voglio dire, quando lo proverai. Nessuno t'importunerà.»

Per me andava benone lo stesso. Però non ero ancora del tutto tranquillo. «Non mi hai fatto altri scherzi?» chiesi.

Il marziano mi guardò a lungo, la faccia contorta dal dolore. Fece per parlare, ma un colpo di tosse glielo impedì. Continuò a tossire, diventando sempre più pallido, e io pensai che ci sarebbe restato.

Invece si riprese anche stavolta, e da solo. Io non feci neanche un gesto per aiutarlo, capite? Ormai avrei potuto alzarmi e andare da lui, perché non sentivo più dolore, il braccio non mi bruciava più e la cicatrice rossa era quasi sparita. Ma che cosa non avrei potuto fare, io, con quel suo arnese per operare, o anche solo con quello per guarire le ferite. E lui li aveva distrutti!

Con un profondo sospiro, come per raccogliere le ultime forze che gli erano rimaste, disse. «Non hai sbagliato, a sospettare che ci fosse dell'altro. Ma anche questa è

un cosa che ti sarà utile. La vibrazione che ho inserito nelle tue ossa è sintonizzata con alcune piccole astronavi che la mia gente ha dislocato nello spazio. Pattugliano determinate zone. Quando sarai a una certa distanza da esse, gli apparecchi di bordo capteranno la vibrazione e una delle astronavi verrà a prenderti. Potrai così servirti di questa boa spaziale per portare a destinazione il messaggio.»

Si lasciò andare contro lo schienale della poltrona, ansimando penosamente. Mi fissò come se fosse ormai agli ultimi istanti. Io ero troppo sbalordito per l’enormità di quello che aveva detto, per badare alle sue condizioni di salute.

«Vuoi dire che...devo andare nello spazio? Che è ...nello spazio là fuori...il posto dove devo consegnare il messaggio?»

Il piccolo umanoide rimase a lungo silenzioso, lottando con la sofferenza che lo stava distruggendo. Tossì ancora, e guardandolo mi accorsi che il suo unico occhio sano si era arrossato e aveva una strana fissità. Pensai che non avrebbe resistito più di pochi minuti.

Con un estremo sforzo, riuscì tuttavia dire: «La base del mio...popolo è sull’ultimo

....pianeta esterno. Voi lo chiamate...Plutone...Partirai dalla Luna...La nostra boa più

vicina...è sulla faccia nascosta ....della vostra Luna...Vacci, e di lì salperai... per Plutone.»

Sussultò e la testa gli ricadde all’indietro. Capii che se n’era andato. Ebbe un ultimo spasimo e diventò tutto grigio. Stavolta era proprio morto. Sarei morto anch’io?

Come avrei fatto ad andare su Plutone, quando noi terrestri non eravamo ancora riusciti ad arrivare sulla Luna?

3

Non crediate che io abbia bevuto le parole di quell’ometto giallo come se fossero state oro colato. Non sono uno scemo. Inoltre a nessuno piace credere di avere i giorni contati, come a nessuno piace credere di aver ricevuto un incarico talmente eccezionale da non essere mai stato affidato a nessun altro prima di lui in tutta la storia dell’umano genere.

Vi confesso che nei due giorni seguenti feci di tutto per cercare di dimenticare l’accaduto.

Seppellii l’astronauta testa di cazzo dietro la fattoria, ma conservai i suoi abiti e tutto quanto gli trovai addosso, chiudendoli in una scatola, con l’intenzione di esaminarli in seguito, quando mi fossi ripreso completamente. Infatti, mi sentivo ancora troppo sconvolto per l’incidente.

La cicatrice sul braccio andava scomparendo, tanto che stentavo a credere che fosse mai esistita. Dimenticavo una cosa: raccolsi le ceneri degli oggetti che il mio ospite aveva bruciato nel camino, e conservai anche quelle nella stessa scatola. Come vi ho detto, feci di tutto per non pensare più all’accaduto, ma, dopo l’alba del terzo giorno, la curiosità cominciò ad avere il sopravvento. Andai al cratere e trovai il relitto come l’avevo lasciato, salvo i segni del passaggio di qualche animaletto del deserto. Lo ispezionai a fondo, ma purtroppo ero stato troppo accurato nella mia prima visita, e così non trovai nient’altro da portare via. Risalii il pendio e mi misi a sedere sull’orlo, della buca a pensare. Riandai con la mente a tutto quello che sapevo sulle ricerche spaziali, e a tutto quello che avevo letto e sentito raccontare circa la possibilità che esistessero altre forme di vita su altri mondi. Riflettei su quello che mi era successo e sulle parole dell’umanoide. Dopo un paio d’ore mi venne l’idea di cominciare a saggiare la verità delle sue asserzioni. Il pensiero che dopo quattro anni sarei stato assalito da dolori atroci, per poi morire dopo un anno di agonia, non era dei più piacevoli. E d’altra parte, se l’extraterrestre non aveva mentito, mi sarei pentito amaramente di non avere tentato di raggiungere Plutone. Devo aggiungere che i miei sentimenti di allora erano caratterizzati da una punta d’isterismo. Mi esaltava il pensiero che mai nessuno aveva avuto l’occasione che si offriva a me. Là, sull’altra faccia della Luna, c’era un trabiccolo che mi stava aspettando, così almeno mi avevano detto, e per arrivarci bastava che facessi la prima mossa.

Ma prima di tutto dovevo assicurarmi che il marziano avesse detto la verità su quella faccenda del passare ovunque inosservato. Era una prova facilissima e se le parole dell'umanoide non avessero trovato conferma nei fatti, avrei considerato tutto l'accaduto come una specie di allucinazione. In caso contrario ero autorizzato a pensare che fosse vero anche il resto. Oltre tutto dovevo fare delle ricerche in biblioteca. Volevo rinfrescarmi la memoria in materia di astronomia e scoprire a che punto eravamo con gli esperimenti nello spazio. Così decisi di andare a Phoenix.

Non mi preoccupava affatto che qualcuno potesse trovare il relitto dell'astronave aliena. Se conoscete l'Arizona, dovete ammettere che la cosa era improbabile. Potevano passare anni prima che qualcuno passasse per quel punto del deserto, e c'inciampasse dentro. E se ciò fosse avvenuto, il relitto sarebbe sicuramente stato scambiato per quello di un nostro missile. Perciò tornai alla fattoria, e il giorno seguente mi misi in viaggio. Appena arrivai in paese cominciai a capire cos'aveva voluto dire il marziano. Nessuno badava a me. Andai alla stazione degli autobus e mi misi a sedere, senza che nessuno mi rivolgesse la parola o mi degnasse della minima attenzione. Mi vedevano dato che nessuno inciampò contro di me o cercò di sedermisi addosso, ma per il resto tutti si comportavano come se non esistessi. Quando arrivò l'autobus, salii e mi misi a sedere. L'autista-bigliettaio non mi chiese soldi, e nessun altro mi guardò. Confesso che, in principio, fu un'esperienza sconcertante. A Phoenix scesi dall'autobus, e nessuno mi fermò perché non avevo fatto il biglietto. Passeggiai per le strade della città, per mettere alla prova quel dono che mi era piovuto dalle stelle, e mi convinsi definitivamente che il marziano aveva detto la verità. Io non ero invisibile, ma la gente non registrava la mia presenza. Potevo ottenere l'attenzione solo richiamandola a viva forza. Vi farò un esempio. Avendo fame, entrai in un ristorante. Mi sedetti a un tavolino. Nessuno cercò di occupare il mio posto, ma non riuscii a farmi servire. La sala si riempì. Gli altri avventori ordinarono e vennero serviti, ma nessuno venne da me. Finalmente mi decisi e fermai un cameriere al volo, prendendolo per un braccio. Lui mi guardò, e io gli dissi cosa volevo. Quello annuì, mi dette un menù e se ne andò. E non tornò più. Evidentemente appena l'avevo lasciato allontanarsi dal mio tavolo si era dimenticato della mia presenza. Me lo tenni per detto, e lasciai il ristorante insalutato ospite. Poco lontano c'era una tavola calda. Entrai, presi un vassoio andai al banco e dai

piatti di portata presi tutto quello che volevo senza pagare, perché il cassiere non rilevò la mia presenza. Dopo d'allora ho fatto quasi sempre così per mangiare.

Camminavo in mezzo alla folla, e nessuno mi vedeva. Volli fare un'altra prova: mi avvicinai a una signora ferma a un angolo della strada, e zac, le strappai la borsetta. Poi mi allontanai di qualche passo e stetti a guardare. La donna era spaventata e furibonda, come qualunque altra donna vittima di uno scippo, e si guardava in giro cercando aiuto. Si radunò una piccola folla alla quale lei spiegò tutta confusa e agitata quello che le era successo, senza però mai indicare me, che me ne stavo a pochi passi con la sua borsetta in mano, bene in vista.

Alla fine mi avvicinai e dissi: «Signora, è questa la vostra borsa?»

Lei l'afferrò dicendo di si, e indubbiamente mi vide mentre gliela porgevo, ma subito se ne dimenticò, per mettersi a frugare nella borsetta allo scopo di assicurarsi che non mancasse niente. Avrebbe potuto gridare e accusarmi di furto, oppure ringraziarmi perché le avevo restituito la borsa. Niente di tutto questo. Fu sempre così, dappertutto. Pensandoci, credo che il fenomeno sia assimilabile al blocco psichico. Ogni essere vivente ha in sé qualcosa per cui gli altri "sentono" la sua presenza. Chiamatelo magnetismo fisico, calore corporeo, aura mentale, o che so io, ma è quel nonsocchè grazie al quale sentiamo la presenza di una persona anche senza vederla, oppure ci accorgiamo quando se n'è andata. Chi non ha provato la sensazione di sentirsi guardato? Nel mio caso quell'aura mentale, chiamiamola così tanto per intenderci, era stata annullata. Anche se mi avvicinavo a qualcuno, questi non percepiva la mia presenza, a meno che non lo toccassi o mi imponessi fisicamente alla sua attenzione. La mente altrui, insomma, mi registrava come fossi un'immagine priva di consistenza reale. Tutti potevano vedermi, mi scansavano per non urtarmi, accettavano la mia presenza, ma senza esserne consci.

Era una reazione analoga a quella di un cane davanti alla propria immagine riflessa in uno specchio. Chi ha un cane la conosce. Il cane si guarda nello specchio, e gli occhi gli dicono che lì c'è un altro cane, ma il naso, che

trasmette al cervello la prova determinante dell’esistenza altrui, dice di no. Perciò il cane rifiuta la prova visiva e ignora l’immagine riflessa.

Allo stesso modo gli occhi e le orecchie dicevano alla gente che io esistevo, ma qualche altra cosa, presenti nel cervello umano, non registrava la mia presenza, per cui era come se non esistessi.

Andai in un albergo e mi scelsi una stanza di mio gusto. Entrai in parecchi negozi e misi assieme un discreto corredo, senza naturalmente pagare un soldo. Commessi e impiegati erano indifferenti alla mia presenza. Arrivai perfino a prendere del denaro dai registratori di cassa senza che nessuno me lo impedisse. Lo feci tanto per divertirmi, perché ormai potevo benissimo tirare avanti senza quattrini. Rimasi a Phoenix alcuni giorni e mi recai in parecchie biblioteche e librerie a scegliere libri che potevano contenere notizie a me utili. Riuscii così ad avere tutte le informazioni di pubblico dominio sugli esperimenti missilistici e sui pianeti del sistema solare dal punto di vista astronomico, ma capii che, per sapere quali fossero i programmi spaziali in corso di attuazione, cioè quelli veramente importanti e ancora classificati top-secret, avrei dovuto andare in qualche base militare di ricerche. La tappa successiva fu dunque la Base Aeronautica di Vandenburgh, in California, vicina ai due maggiori centri sperimentali missilistici americani e ai loro campi di lancio. Ci andai in treno da Phoenix, e superai i posti di blocco e le sentinelle con la più grande facilità.

A dire il vero, una reazione ci fu, in quanto quei posti sono dotati di impianti radar che intercettano qualunque corpo estraneo in avvicinamento. Le sentinelle, quindi, seppero in anticipo che io arrivavo e si precipitarono ai loro posti, in stato di allarme. Però io gli passai sotto il naso senza che muovessero un dito. Vi assicuro che mi pareva di sognare, e che avevo anche un po' di fifa. Non si sa mai.... Bastava un niente perché uno dei soldati, un po' più nervoso degli altri, premesse il grilletto e spargesse in giro una sventagliata di piombo per il sol gusto di farlo, con il rischio di beccarmi al volo come un piccione. Per fortuna nessuno sparò, e io potei girare indisturbato per la base durante i giorni seguenti, mettendo il naso ovunque, negli uffici come nelle zone ultrasegrete, e frugando negli schedari. Quando non riuscivo a capire qualcosa, andavo nell’ufficio del comandante e facevo

una telefonata. Venni così a conoscere esattamente a che punto erano gli Stati Uniti nella corsa allo spazio. Devo dire che erano molto più avanti di quanto risultasse dai giornali. Avevano già fatto passi da gigante e c'erano in cantiere alcuni progetti parecchio promettenti, ma prima di realizzarli, adesso lo sapete quanto me, sarebbero passati anni. Infine nel cassetto della scrivania del comandante, scoprii una lettera, grazie alla quale seppi che i Russi, al più tardi alla fine dell’estate, avrebbero lanciato un grosso missile destinato a inserirsi in un’orbita attorno alla Luna. A bordo di quel missile avrebbero trovato posto telecamere, animali vivi e un mucchio di altre cose. Capii subito che, se volevo arrivare all’appuntamento con la boa spaziale di cui mi aveva parlato l’umanoide, avrei dovuto approfittare del missile russo. Non potevo aspettare che gli Americani, dopo un paio di anni o giù di lì, ne lanciassero uno loro. La risposta al mio problema si trovava perciò in qualche base segreta di lancio dell’Unione Sovietica, e io dovevo andarci.

Vi dirò che mi ero sempre portato dentro il desiderio di girare il mondo, ma che per un motivo o per l’altro non l’avevo mai realizzato. Questa era proprio la volta buona. E così, andai in Russia.

4

Attraversai l’America in jet, mezzo di comunicazione indubbiamente più celere dell’autobus. Nessuno mi chiese il biglietto, e se volli mangiare dovetti togliere gentilmente di mano alla hostess il vassoio destinato a un altro passeggero. La ragazza mi guardò un istante sconcertata, poi fece dietro front e andò tranquillamente a prendere un altro vassoio. A New York salii su un altro aereo, questo diretto in Europa, nello stesso facile modo del precedente. Niente visite doganali, niente passaporto. Comodissimo ve l’assicuro. Da Londra andai a Praga e infine, ultima tappa, da Praga a Mosca sempre in aereo. Sbarcai all’aeroporto della capitale sovietica come se niente fosse e girai per le strade della città senza alcun ostacolo. Nessuno, ne sono certo, è mai andato da un continente all’altro superando tanto agevolmente la trafila burocratica. A Mosca, però, mi fu alquanto difficile orientarmi, anche perché non so una parola di russo. In una libreria presi un dizionario inglese-russo, e con quello cercai di decifrare alla meglio le insegne dei negozi e i nomi delle strade. Mi ci volle parecchio, è

logico, prima di fare un altro passo, ma dopo alcuni giorni di inutili ricerche al Comando dell'Armata Rossa, al Cremlino, riuscii a scovare il nome e l'ubicazione della principale base missilistica russa. Credete sia stato pericoloso? No. Solo noiosi, perché dovevo continuamente controllare sul dizionario le intestazioni delle pratiche. Forse avrei fatto bene a scovare qualche informazione e a passarla all'ambasciata statunitense, magari per telefono. Ci rinunciai, però, perché ero sicuro che non mi avrebbero creduto. E poi avevo altri progetti, e sarebbe stato troppo laborioso tradurre qualcuna delle cartelle "top-secret" che avevo trovato.

Me ne andai quindi alla stazione e presi un treno per la regione del Caspio. Qui, nelle vicinanze di una città industriale, c'era la base missilistica. La raggiunsi il mattino successivo, mescolandomi a un gruppo di operai che vi venivano trasportati in autobus. Attraversai i cancelli sotto gli occhi delle sentinelle, come niente fosse, e poco dopo mi trovai nel cuore della più importante base sperimentale dell'URSS. Per quanto possa sembrare strano, vidi subito il missile. Era imponente, alto parecchie decine di metri, un vero e proprio mostro a quattro stadi che torreggiava sullo sfondo del cielo. Quello, dunque era il prossimo "Lunik". Aveva un carico utile di una tonnellata buona e dopo qualche giorno avrebbe inserito il suo naso aguzzo, contenente le apparecchiature scientifiche, in un'orbita attorno alla Luna, in modo da circumnavigare più volte il nostro satellite, fotografarlo e registrare nel contempo gli effetti del viaggi sulle scimmie e sui cani trasportati. Poi sarebbe tornato verso la Terra, tentando un atterraggio morbido.

Era un progetto ambizioso, d'accordo, e poteva anche riuscire. Io, però, avevo i miei dubbi. Avevo visto i grossi missili Americani e adesso ero l'unico a esaminare da vicino quelli della concorrenza, e vi dico che la differenza saltava all'occhio. Quelli americani sono tutti lustri e precisini, con la loro vernice fresca e brillante che è un piacere guardarli. Quelli sovietici sono invece il risultato del lavoro di abilissimi tecnici che però non hanno né tempo né soldi da buttare via per renderli gradevoli all'occhio. Non erano neanche verniciati. Le lastre di metallo grezzo su cui spiccava-no evidenti le linee di saldatura, erano di colore diverso, qualcuna persino arrugginita. Insomma, avevano l'aria della cosa non finita, anche se non era vero. Però il "Lunik" era molto più grosso dei più grossi missili americani, e il sistema di

connessione dei diversi stadi era completamente diverso dal nostro. Credo anzi che il segreto della sua potenza fosse proprio qui: differente sistemazione degli stadi e carburante più potente. Esaminai da vicino la sezione conica di testa che non era stata ancora allogata al suo posto, per vedere dove potevo mettermi. Poi aspettai quattro giorni. Finalmente, con gli elevatori alzarono il cono e lo incastrarono in cima la missile vettore. Quando tutto fu pronto - cavi, strumenti, apparecchi - portarono a bordo gli animali, e così seppi che mancavano due ore al lancio. Avevo già scoperto dove conservavano le tute pressurizzate, che logicamente adesso sono dette spaziali, e ne avevo trovate della mia misura. Io sono piccolo, ma i Russi sono gente pratica e molti dei loro astronauti sono donne. Quindi avevano predisposto anche indumenti e caschi e tute di misura piccola. Mi misi un equipaggiamento completo e in più presi tutto quello di cui avrei potuto avere bisogno. Poi dissi addio al mondo, mi arrampicai per l’incastellatura e m’infilai nella sezione conica. Scaricati gli animali, collegai i tubi della tuta alle valvole della riserva di ossigeno, dato che l’unico carico doveva essere il sottoscritto. Kernit Langley, oltre ad apparecchi di registrazione, video, audio, eccetera, che avrei staccato appena partito. Credo che già prima del lancio si fossero accorti che qualcosa non andava. Il basso, là sul campo, ci fu un grande adirivieni, e vicino ai bunker del controllo operativo vidi un tizio che discuteva animatamente con un altro, tenendo in braccio uno dei cani che avevo scaricato. Però il conto alla rovescia continuò. Mi stesi sullo spesso materasso di gomma piuma che in origine doveva servire ad attutire lo shock della partenza agli animali. Avevo da tempo rinunciato a riflettere sulla pazzia che stavo per compiere e deciso di fissare i miei pensieri solo verso il futuro, e di tentare comunque di ignorare l’inevitabile realtà della mia prossima morte. Il conto alla rovescia giunse alla fine. Il missile si lanciò verso il cielo. Caso mai dovesse venirvi la tentazione di fare il pilota di un missile non progettato per la guida umana, non fatelo. Non provateci nemmeno! Il missile russo non era stato costruito per l’uomo. Serviva a mala pena per gli animali che avrebbe dovuto trasportare con imbottiture per loro sufficienti perché non risentissero troppo dell’accelerazione. Ma, mentre per ogni animale c’era una nicchia nell’imbottitura, io fui costretto a strappare via misuratori e cavi per potermi sistemare alla meglio, di traverso. Per un po' stavo rannicchiato con le ginocchia, poi cercavo di muovermi e distendermi. Non ci riuscivo, e allora mi mettevo di schiena, i piedi più in alto della testa,

come in un’amaca troppo corta e stretta. Tutt’intorno avevo un sacco di strumenti che mi portavano via un mucchio di spazio vitale. C’erano i tubi dell’ossigeno, un serbatoio d’acqua, un piccolo ma funzionante depuratore sempre per l’acqua e vari tipi di congegni elettronici. Presumo che fra gli altri fossero compresi un contatore di raggi cosmici e varie apparecchiature di controllo, ma siccome me ne intendo molto poco, non potrei giurarlo.

Il distacco da terra fu brutale. Cominciò piano piano, tanto che potei sentire il missile che si alzava sulla rampa di lancio. Lo fece lentamente, ma, appena si fu staccato da terra, accelerò con una progressione intollerabile. Mi sentii schiacciare la schiena contro il pavimento ed ebbi la netta percezione del mio corpo che lottava istintivamente per resistere alla forza che lo appiattiva. Credevo di non resistere più, ma il peggio doveva ancora venire. Ci furono tre scosse, una dopo l’altra. Si trattava senza alcun dubbio dei tre diversi stadi del missile che si staccavano man mano che si esauriva il carburante. Prima dell’ultima, ero già

rassegnato a morire. Poi, di colpo, la scossa, e, immediatamente, una sensazione di estrema leggerezza. L’attrazione di gravità non esisteva più, l’accelerazione era finita: ero in caduta libera. Il rumore alla partenza era stato terribile, letteralmente assordante, ma poi, a un certo punto dell’ascesa, era cessato del tutto, svanendo all’improvviso, tanto che la maggior parte della salita venne compiuta in assoluto silenzio, eccezione fatta per le vibrazioni e gli scricchiolii delle paratie. Suppongo che, una volta superata la barriera del suono, l’orecchio umano non percepisca più alcun rumore. Ma anche la caduta libera non è uno scherzo. Venendo subito dopo il peso opprimente e la pressione di spinta verso l’alto del missile, non è un’esperienza piacevole. Il mio cuore, che mi aveva battuto tanto faticosamente nel petto, adesso sembrò balzarne fuori. Ebbi l’impressione di esplodere. La testa mi girava vorticosamente, e svenni.

Quando tornai in me, mi sentivo come se mi avessero bastonato di santa ragione. Mi faceva male persino aprire gli occhi. Le orecchie mi ronzavano, e avevo la bocca amara e impastata perché, senza accorgermene, mi ero morsicato a sangue le labbra. Rimasi sdraiato, anzi malamente rattrappito sul pavimento, come uno straccio buttato in un angolo, augurandomi di morire

subito.

Passarono parecchie ore, almeno credo, prima che mi sentissi abbastanza bene da muovermi. Nel frattempo assorbivo l’atmosfera, per mezzo di vaghe sensazioni tattili e uditive, dello stretto spazio che mi racchiudeva. C’era qualcosa che ticchettava da una parte, tra un groviglio di tubi. Qualcos’altro, di tanto in tanto faceva il rumore di uno scatto e poi strideva. Tutt’in giro c’era anche il fievole fruscio dell’aria che passava nei tubi e qualche gorgoglio, qua e là, dentro aggeggi a me sconosciuti. Il mio primo problema fu di trovare il modo di vedere dove stavo andando. Rigirandomi a stento, comincia un esame accurato di ogni centimetro di spazio dalla capsula. La luce veniva da una piccola lampada schermata, appesa sopra quelle che avrebbero dovuto essere le nicchie degli animali. Forse avevano pensato che le povere bestie si sarebbero sentite un po' più su di morale, se avessero potuto vedere dov’erano e cosa mangiavano.

Ero sicuro che a bordo ci fossero delle cineprese - e probabilmente anche delle telecamere - per riprendere e trasmettere a terra le immagini dello spazio e soprattutto quelle della superficie della Luna, intorno alla quale il missile doveva entrare in orbita. Scoprii infatti poco dopo che le telecamere e tutti gli ingombranti apparati di trasmissione occupavano una buona parte dello spazio per me vitale, e mi misi all’opera per smantellarle.

Sarebbe senz’altro interessante sapere cosa pensarono, dissero e fecero in quel momento i tecnici spaziali russi. Scommetto che non lasciarono indietro nessuna delle imprecazioni di cui la lingua russa è ricca. Ad ogni modo, qualunque cosa ci fosse sui loro indiscreti ricevitori, scomparve di colpo quando strappai i cavi di collega-mento delle telecamere con gli apparati trasmittenti e comincia a svitare i bulloni che fissavano le stesse telecamere alle paratie dalla parte interna della capsula. Gli apparecchi erano due, uno di fronte all’altro. Quando li ebbi staccati, scoprii che erano stati avvitati a due piccolissimi oblò, protetti da spesse lenti, che si aprivano nello scafo. Guardandoci attraverso, riuscii a vedere che lo spazio circostante aveva già il colore nero del vuoto assoluto, e che la rotondeggiante massa della Terra occupava gran parte della visuale da quel lato del cielo. Lo spettacolo era veramente strano: per prima cosa la Terra non sembrava reale. Era diversa da

come l’ero immaginata. Dai mappamondi di scuola mi ero fatta l’idea di una palla tonda e liscia, con i continenti e le isole tutti visibili al loro posto, chiari e netti. Chissà, nella mia ignoranza mi aspettavo magari di vedere anche le righe curve dei meridiani e dei paralleli.

Quello che vidi, invece, era a prima vista completamente irriconoscibile: una specie di grossa gobba verdazzurra, indistinta, come immersa nella foschia. C’erano chiazze confuse, grigie e bianche, sparse qua e là, mentre altre zone brillavano come illuminata in pieno dal sole (ed era proprio così). Il mare spiccava vividamente azzurro e moto più splendente della terra, che era color fango. Fu una vera delusione tanto che per prima cosa pensai: “Che diavolo di robaccia è

quella? Dove sono?”.

Mi ci volle un po' per persuadermi che stavo guardando proprio la Terra, e quando ne fui convinto, mi ci volle ancora più tempo per tentare di decidere quale parte della Terra fosse quella che stavo guardando. Le cose non erano al posto giusto. Il nord non era in alto, né il sud in basso, come succede nelle carte geografiche. La realtà era un rompicapo, ragione per cui non saprei proprio dirvi quale parte del nostro mondo stessi fissando. Ebbi comunque un mucchio di tempo a disposizione, per osservare la Terra, mentre me ne allontanavo e, sebbene la mia memoria sia nebulosa circa quello che ho visto ogni volta che mi sono messo in osservazione, alla fine riunii tutti i pezzi del rompicapo e imparai a riconoscere le varie parti della Terra. Mi ci vollero quasi due giorni per arrivare nelle vicinanze della Luna. Nelle prime ore non avevo provato appetito, ma verso la fine di quei due giorni spinto dalla fame, assaggiai un po' della poltiglia concentrata che era stata messa lì per nutrire gli animali. Non era una leccornia, ma si lasciava mangiare. La cosa che più mi preoccupava, al momento, era il problema delle radiazioni. Sapete anche voi che la Terra è circondata da un’ampia fascia di fortissime radiazioni, con ogni probabilità letali, e io c’ero passato attraverso, rimanendovi esposto almeno un paio d’ore. D’altronde, non ci potevo far niente. Ancora oggi non so se quelle radiazioni abbiano avuto su di me qualche effetto, ma non lo credo, e non ho mai risentito disturbi particolari. Può anche darsi che la capsula fosse in qualche modo schermata, oppure che la famosa vibrazione le

abbia annullate. Vista da vicino, la Luna è uno spettacolo che merita. Al contrario della Terra, la vecchia Luna, vista dallo spazio, è quasi uguale a come la si vede da un telescopio terreste. È un posto allucinante, tutto grigi e bianchi abbaglianti, con solo qualche leggera sfumatura qua e là di azzurro e di giallo per rompere la monotonia. I crateri sono tetri, cupi e inospitali, come appare dalle fotografie, e più ci si avvicina, più

brutte e sinistre sembrano le crepe della sua superficie. Non ho mai messo piede sulla Luna, ma non invidio i primi uomini che lo faranno. È un mondo arido, desolato, sterile.

L'osservai con grande attenzione mentre il "Lunik" si avvicinava sempre più e cominciava a ruotare su se stesso inserirsi nell'orbita che doveva farlo girare attorno al nostro satellite. Vidi infatti la faccia che la Luna presenta alla Terra scivolare via piano piano ed emergere l'altra, il che mi dimostrava che il mio trasporto spaziale stava compiendone il giro.

Com'è l'altra faccia della Luna? Ecco altrettanto brutta e sgradevole di quella che conosciamo. Altri crateri, altre montagne dalla cime seghettate, altri "mari" con enormi squarci, stretti canaloni e fenditure, ma fondamentalmente niente il cui equivalente non sia già visto dal lato del satellite che dà verso Terra. Per me, però, era un pochino diverso. In qualche punto di quel suolo inospitale e privo di aria c'era un'astronave che mi aspettava per portarmi a destinazione. Se non l'avessi trovata, come avrei potuto portare il messaggio?

Il mio umanoide giallo mi aveva spiegato che la vibrazione inserita nel mio organismo sarebbe stata captata dagli strumenti della boa spaziale, ma se lo scafo del "Lunik" ne avesse impedito la propagazione all'esterno? Cercai di non pensare a questa eventualità, e continuai a scrutare il panorama, che mi sfilava sotto gli occhi nella speranza di vedere spuntare il mio nuovo cocchio. Ma per quanto strabuzzassi gli occhi, non vidi alcun movimento sulla superficie scabra, accidentata e sterile. Però, mi accorsi di un'altra cosa. Avevo creduto che il "Lunik" avrebbe girato intorno alla Luna, spuntando dalla parte opposta, di nuovo in vista della Terra, e continuavo a guardare aspettando che il satellite si avvicinasse ancora, oppure mi ricomparisse davanti la faccia nota. Invece niente. Al contrario, avevo l'impressione che

andasse lentamente ma sicuramente allontanandosi e, strano a dirsi, pareva immobile. Scoprii infatti, che stavo fissando da un bel po' sempre gli stessi particolari del paesaggio, che però andavano facendosi man mano più indistinti. Dunque, mi stavo allontanando!

Sperai con tutto il cuore che si trattasse di una illusione ottica, ma dopo mezz'ora non ebbi più alcun dubbio. Il "Lunik" aveva fallito l'impresa. Per un po' aveva ruotato intorno al satellite, ma, o la velocità era stata eccessiva, o la traiettoria era stata calcolata male. Comunque fosse si stava allontanando sia dalla Luna sia dalla Terra, partendo per lo spazio interplanetario su chissà che orbita millenaria. Sarebbe diventato un'altra "Cometa ", un altro "satellite artificiale del Sole". Cominciai allora a cercare in mezzo ai meccanismi rimasti ancora intatti entro i ristretti confini della capsula, nella speranza che ci fossero anche i comandi secondari di accensione dei razzi ausiliari, quelli installati allo scopo di riportare il "Lunik"

nell'attrazione gravitazionale terrestre.

Quasi certamente, nel buttare all'aria nell'interno della capsula oppure nello staccare le telecamere, avevo strappato i fili dei comandi, accecando in tal modo gli schermi del controllo operativo a terra e impedendo ai tecnici russi qualunque tentativo di modificare l'orbita rettificarla, o richiamare il "Lunik" alla base. Non trovai comunque il sistema di accendere i razzi ausiliari, ma forse, anche se l'avessi trovato, era ormai troppo tardi per tornare verso la Luna. La vedevo infatti farsi sempre più

piccola, mentre la Terra, che prima campeggiava enorme nel cielo, adesso aveva as-sunto le proporzioni di una Luna piena, azzurra e luminosa. Mi pareva di vedermi nello spazio, perduto tra la Terra e Marte, sempre più lontano dal Sole, e invano frugavo con gli occhi nella distesa sconfinata, piena di stelle che scintillavano accecanti e molto più luminose di quelle visibili attraverso l'atmosfera: non c'era nessuna luce in vista, che potesse essere un'astronave in avvicinamento. Vedevo anche il disco rossastro di Marte, e quello leggermente striato di Giove con quattro dei suoi satelliti, remoti e inospitali.

Non saprei dire per quanto tempo sia andato vagando nello spazio oltre la Luna, perché avevo perso la cognizione del tempo. So solo che l’acqua aveva un sapore sempre più cattivo man mano che le impurità si raccoglievano nel filtro. Evidentemente stavo esaurendo le limitate risorse della capsula. Anche l’aria, nonostante il riciclaggio, stava diventando pesante. Vedevo molto prossima la fine della mia esistenza.

Nella capsula c’erano ancora due bombole di ossigeno compresso che potevano venire congiunte al casco della tuta spaziale in caso di necessità. Ma avevo già deciso di adoperarle solo quando l’aria fosse diventata del tutto irrespirabile, perché, finite quelle, addio Kermit Langley!

Demoralizzato, osservavo a lungo le stelle attraverso i due piccoli oblò, ma l’astronave non si vedeva. Dormivo, mi svegliavo, ripensavo al mio passato e alla pazzia che avevo fatto, dicendomi che dovevo essere proprio fuori di me per salire sul

“Lunik”.

Solo perché un essere venuto dallo spazio mi aveva detto di farlo, io l’avevo fatto. La causa fondamentale era questa: non c’era stato alcun altro motivo. D’accordo, ero stato minacciato di una morte precoce, lenta e dolorosa, ma adesso non stavo forse affrontando un destino orribile? E ancora, ci avevo pensato e ripensato, ma la mia decisione era stata logica e sensata, o non piuttosto l’effetto di un comando post-ipnotico?

Il mio marziano (mi ostinato a chiamarlo così) non poteva essersi aspettato che io mi sacrificassi di buon grado per lui o per il suo preziosissimo messaggio, che a me non diceva proprio niente. Ero dunque rimasto vittima di un imbroglio. Convinto di agire di mia iniziativa, di salvarmi la vita, di soddisfare la mia curiosità di conquistare la gloria, non avevo fatto altro che seguire fedelmente gli ordini, come un cane al guinzaglio.

Era un po' tardi per le recriminazioni! Ormai avevo girato mezzo mondo, ero saltato a bordo di un missile sperimentale e andavo dritto, dritto verso la morte. Chissà se quelle famose boe spaziali esistevano davvero! Ero certo che non lo avrei mai saputo, perché sarei rimasto dentro alla mia capsula per

l’eternità, morto congelato, rigido come un pezzo di ghiaccio, dato che l’unità di riscaldamento, azionata dalle batterie solari, avrebbe cessato presto di funzionare. E magari, dopo qualche migliaio d’anni, una nave interplanetaria di qualche civiltà del futuro, mi avrebbe trovato, recuperato, studiato e messo in qualche museo, insieme ad altre antichità. Facevo fatica a respirare: era arrivato il momento di infilarmi il casco e di collegarmi alle bombole dell’ossigeno. In un attimo mi isolai dall’atmosfera della capsula, prossima alla saturazione di gas venefici.

Il flusso d’aria pura mi rianimò e mi rischiarò subito la mente. Rinfrancato, mi guardai intorno con occhi attenti e vivaci...per quanto ancora? Poi mi avvicinai di nuovo alla lente di uno dei due oblò per dare un’occhiata fuori. Che strano! Molte stelle erano scomparse. Strizzai gli occhi e tornai a guardare. Inutile: metà del cielo era completamente nero. Che stessi diventando cieco? Ma no, vedevo nitidamente le stelle dell’altra metà.

Guardai con più attenzione e mi mancò il respiro. C’era qualcosa fra me e il cielo stellato, un po' di fianco rispetto al “Lunik”. Doveva essere un altro corpo celeste, sospeso accanto a me nello spazio. Poi un raggio di sole colpì l’ostacolo di striscio, e dal bagliore metallico compresi che si trattava di un oggetto artificiale, un ovoide allungato con due grossi alettoni in coda e il muso traslucido di una sostanza trasparente. L’astronave di soccorso promessa dal marziano, era arrivata! La vibrazione l’aveva guidata fin lì dalla sua base sulla Luna lontana. Sentii un formicolio nelle ossa e capii che solo il mio stato semicomatoso precedente mi aveva impedito di percepirlo quando era cominciato, forse ore e ore prima. Adesso dovevo soltanto uscire dal “Lunik” e salire a bordo di quella strana nave spaziale.

5

Il problema di cambiare veicolo non fu così difficile come si potrebbe supporre. Tenuto conto che nello spazio, in caduta libera, io non avevo peso, potevo darmi semplicemente una spinta e fluttuare nella direzione voluta fino a collidere con l’ostacolo che mi avrebbe fermato. Il problema quindi, si risolveva così: sarei uscito dalla capsula e, a spinte successive, sarei andato in direzione dell’altro veicolo spaziale fino a che non l’avessi toccato. C’era

naturalmente, il piccolo dubbio di cosa sarebbe successo nel caso in cui la direzione della spinta non fosse stata precisa, e io avessi superato, galleggiando nel vuoto l'altro scafo. Contavo però sulla vibrazione, come sul fattore fondamentale per la buona riuscita dell'impresa. Dato che ero già chiuso nella tuta e respiravo l'ossigeno delle bombole, mi mossi strisciando nello spazio ristretto della capsula verso il portello stagno che, se non mi ricordavo male, si trovava quasi sulla punta del cono, sigillato dall'esterno. Il ricordo mi immobilizzò: il portello non era stato progettato per essere aperto dall'interno. Aveva inoltre un notevole spessore, e, se aveva resistito alla spinta della velocità di fuga e all'attrito durante il passaggio attraverso l'atmosfera terrestre, aprirlo non sarebbe stato uno scherzo. Spinsi con tutte le mie forze, ma senza risultato. Allora mi misi a tastarlo, nella speranza di trovare il modo di aprirlo. Finalmente decisi di ricorrere alla forza bruta, dato che, se non era stato studiato per essere aperto dall'interno, non doveva nemmeno essere stato concepito per resistere a violente martellate, sempre dall'interno. Presi un solido blocco di non so quale sostanza, che aveva costituito la base di uno degli strumenti di bordo, e con quello mi misi a dare gran colpi contro il portello finché non sentii che cominciava a cedere. Allora mi ci appoggiai contro con le spalle, puntando i piedi sulla paratia di fronte, e spinsi. Sentii il metallo scricchiolare, poi le guarnizioni e i sigilli saltarono, e il piccolo portello rotondo si spalancò sotto la mia spinta con uno schiocco. Fui proiettato nel vuoto, alla velocità di un proiettile. Se non avessi avuto l'accortezza di uncinarmi con un piede all'orlo dell'apertura, sarei stato sparato nello spazio in un'orbita mia personale, allontanandomi di chissà quanti chilometri. Invece, sebbene intontito, rimasi là aggrappato, mentre la poca aria contenuta nella capsula svaniva nel vuoto.

Ero circondato da ogni parte dalla terrificante cavità dello spazio. Grande Abisso dello spazio. Ero in mezzo alle stelle che brillavano sopra, di fianco, davanti, dietro di me, ovunque insomma, salvo che sotto, dove la superficie metallica del "Lunik", miseramente minuscola in quella vastità, rifletteva i raggi del sole. Muovendo i piedi, come se nuotassi, mi riavvicinai alla capsula e, afferrato con una mano il bordo superiore del portello, mi misi a cavalcioni del cono. Guardandomi intorno, localizzai la zona del cielo nero occupata dall'astronave che, adesso, mi sembrava paurosamente lontana, troppo lontana per raggiungerla con un balzo solo. Ma non ci guadagnavo

niente ad aspettare. Perciò rientrai nella capsula e raccolsi qua e là pezzi di materiale di cui mi riempii le mani. Tenendoli ben stretti, mi rigirai lentamente fino a trovarmi di fronte la boa spaziale e mi diedi una leggera spinta. Con fantastica immediatezza il “Lunik” svanì nel cielo nero, mentre, senza alcuna fatica, mi spostavo nel vuoto verso il veicolo extraterrestre in attesa, che a mano a mano ingrandiva. C’ero già vicino quando capii che l’avrei mancato di qualche metro, ma avevo previsto questa eventualità, quindi presa attentamente la mira, scagliai uno degli oggetti che avevo in mano nella direzione opposta a quella in cui dovevo andare. Tanto bastò per correggere la mia rotta. Avevo infatti applicato a me stesso, manualmente se così posso dire, il principio della propulsione a reazione. Sfiorai la superficie dell’astronave extraterrestre, mi ci attaccai e mi spostai lentamente su di essa, sempre restando attaccato, finché non trovai un portello rotondo simile a quello che c’era nel missile del mio marziano. Si aprì al primo tocco, e altrettanto facilmente si chiuse alle mie spalle quando fui entrato.

Come il portello fu chiuso, si accese una luce arancione che proveniva da un anello di globi pulsanti. Contemporaneamente, sentii il sibilo dell’aria che riempiva la piccola cabina. Cessato il sibilo, svitai il visore del casco e staccai il tubo dell’ossigeno: dal momento che non avevo scelta, tanto valeva provare subito se l’aria era respirabile. Lo era, per fortuna, anche se mi sembrò un po' meno ossigenata della nostra e con un lieve odore strano, come di foresta. Tuttavia, era fresca e gradevole. Non passò molto che la cabina si riscaldò e io potei liberarmi della scomoda tuta spaziale. Solo allora mi resi conto di quanto fossi indolenzito, per la lunga permanenza nell’angusto compartimento del “Lunik”. Mi facevano male tutte le giunture, ma sperai che il dolore mi passasse presto, perché la cabina della boa spaziale era grande e comoda. Trovai perfino una specie di morbido materasso sul quale potei stendermi quanto ero lungo per la prima volta dopo tanti giorni.

Mi addormentai di colpo. Non so per quanto tempo abbia dormito, ma non importa. Al risveglio mi sentii perfettamente in forma. Rimasi sdraiato per un po' a pensare, poi, mi misi a sedere per esaminare meglio la cabina.

Saltava subito all’occhio che l’astronave extraterrestre era monoposto. Aveva un’unica cabina di forma circolare, proprio nella parte anteriore dello scafo, il

cui

“davanti”, tanto per intenderci, era totalmente trasparente. C’era un solo materasso a una sola piazza piuttosto strettino. Buon per me che non sono un gigante. C’erano poi alcuni pannelli di comandi. Spinsi e manovrai qua e là, scoprendo così che i comandi mettevano in funzione distributori d’acqua, di cibo caldo e di oggetti personali, una specie di registratore e una serie di grafici, o di mappe autoilluminantesi. Il cibo era di tre o quattro qualità diverse, probabilmente sintetico, ma passabile. Il registratore, o trasmittente che fosse, appena acceso fece sentire il suono di varie voci che parlavano una lingua del tutto incomprensibile. Dal recitativo, sospetto che fossero istruzioni di rotta, perché ogni tanto qualcuno snocciolava una serie di numeri, il cui suono è caratteristico, qualunque sia la lingua in cui vengono detti. Le mappe e i grafici non significavano niente per me. Se erano mappe stellari, gli extraterrestri che avevano costruito l’astronave usavano una simbologia diversa dalla nostra, per cui non ci capii un’acca.

Il quadro dei comandi, invece, era inaspettatamente semplice: un unico pulsante rotondo, grosso quanto il pomo di una porta. Lo guardai, poi alzai gli occhi alla lastra trasparente e guardai fuori nell’oscurità dello spazio. Da un lato si vedeva Marte, e più distante c’era Giove, e nello sfondo miriadi di stelle. Non capivo se lo scafo si muovesse o no, dato che le stelle parevano immobili. Ma le distanze nello spazio sono tali che se anche ci fossimo mossi a parecchie migliaia di chilometri al secondo, non me ne sarei accorto.

Dal quadro dei comandi sporgeva un sedile rotondo. Mi ci sedetti e m’immersi nei miei pensieri. A furia di riflettere che l’astronave marziana (continuavo a chiamarla così, anche se sapevo che non lo era e che non poteva nemmeno provenire dal rosso pianeta, vicino della Terra) si era semplicemente inserita in un’orbita parallela a quella dei “Lunik”, dopo essersi automaticamente lanciata dal suo nascondiglio lunare, allorché io ero mancato all’appuntamento. Adesso che mi trovavo a bordo, toccava a me pilotarla, o almeno così credevo. Ma come? Bastava forse quella specie di pomolo?

Non restandomi altra scelta, l’afferrai saldamente e provai a girarlo, ma senza

risultato. Lo tirai. Niente. Lo schiacciai: si abbassò. Come effetto immediato mi sentii spingere violentemente all'indietro, e caddi giù

dal sedile andando, per fortuna, a sbattere contro il materasso. Il diavolo sa cosa avrebbe dovuto fare il pilota per evitare le conseguenze della partenza!

Comunque, l'astronave era partita subito, e nell'attimo in cui avevo schiacciato il pulsante un rombo sordo era salito da poppa, cioè dal compartimento motori isolato. Mi rimisi in piedi. Con l'accelerazione avevo acquistato un certo"peso", ma per chissà quale miracolo della loro tecnica, i costruttori dell'astronave avevano fatto in modo che questo peso apparente servisse solo a fare aderire i piedi al pavimento e non a schiacciarci contro le ossa, come mi era successo nel "Lunik". Ma probabilmente era una cosa normale, dal momento che quella era stata una partenza nel vuoto e non nell'atmosfera. Sono troppo ignorante per saperlo.

Dunque, ero partito. Per dove? Tornai a sedermi sullo sgabello e provai a fare il punto della situazione. Le stelle parevano sempre uguali, però Marte aveva cambiato posizione, segno che la nave aveva ruotato su se stessa, puntando verso una ben definita zona dello spazio. Provai ancora a premere il pomolo, per controllare se potevo far nuovamente girare la nave, in altre parole guidarla. Ma il pulsante rimase del tutto immobile. Ne conclusi che il piccolo monoposto serviva solo da collegamento: era in pratica una "navetta"

per trasportare un singolo messaggero alla sua destinazione prestabilita. Dovevo fare buon viso a cattivo gioco. Del resto, che alternativa avevo? E poi, più

presto raggiungevo Plutone, meglio era. Plutone era al limite estremo del sistema solare, alla bella distanza di sette miliardi e mezzo di chilometri dalla Terra. Potevo quindi prendermela comoda e riposare, perché, a essere ottimisti, avrei impiegato almeno quattro anni, per arrivarci. Così divisi il mio tempo dormendo, mangiando, ascoltando senza capire un accidenti le tiritere in lingua sconosciuta e guardando le stelle. Se le tiritere del trasmettitore erano state registrate per il divertimento del passeggero, dovevo dedurre che esisteva una razza intelligente che per qualche motivo ignorava la musica. A

furia di ascoltare, mi accorsi che in parecchie di quelle incomprensibili filastrocche la voce seguiva un ritmo ben definito, come in una poesia, e immaginai che l'emissione dei suoni fosse collegata al tipo di cultura, tal quale la simbologia matematica. Ma per me erano peggio che cinese.

Dopo circa tre settimane di viaggio, capii che il "rendez-vous" era invece al largo di Marte. Infatti il pianeta rosso era l'unico corpo celeste che stesse cambiando, sia nella forma sia nelle dimensioni. Aumentava regolarmente di volume, diventando un disco sempre più grande, e già cominciavo a distinguere le particolarità della superficie. Allora tenni d'occhio di continuo lo spazio circostante, alla ricerca della successiva navetta, quella che mi avrebbe trasportato finalmente su Plutone.

Marte, il quarto pianeta del sistema a partire dal Sole, è il più vicino dei pianeti esterni, era ormai così grande da occupare una bella fetta del mio campo visivo. La piccola astronave doveva esserne lontana meno di ottocentomila chilometri e stava ancora avvicinandoglisi, ma secondo una rotta tangenziale, che l'avrebbe portata solo a sfiorarlo. Il pianeta era una meraviglia era a chiazze color arancione carico, alternate ad altre giallo-brune, con striature di verde e di azzurro. Uno dei poli era coperto da una calotta di un candore abbagliante, che scendeva fino a quasi all'equatore, mentre l'altro era a mala pena indicato da un piccolo cerchio bianco. I canali? Dal punto in cui mi trovavo non riuscii a scorgere nessuna di quelle linee sottili che molti astronomi dichiarano di aver visto. D'altra parate c'erano molte striature verdastre, sfrangiate, che correvano via abbastanza diritte e sfociavano in altre linee più larghe. Si trovavano però tutte nell'emisfero dove la calotta di ghiaccio era più piccola. Nell'altra, le zone verdi erano poche e tutte vicine all'equatore. Anche la calotta polare più estesa era orlata di verde e di azzurro. Non sapevo cosa fosse e non me ne preoccupai, almeno in quel momento. Avevo proprio l'impressione che l'astronave avrebbe sfiorato Marte per incontrare con ogni probabilità l'altra navetta che mi aspettava al di là del pianeta. Da qualche tempo non facevo più caso al rombo dei motori, ma adesso, mentre osservavo Marte farsi sempre più vicino, ogni rumore tacque. Fui preso dal panico, perché mi era balenata l'idea che non ero preparato all'atterraggio. Mi alzai dal sedile davanti al quadro dei comandi...e mi ritrovai a galleggiare nella cabina senza peso. Mi affrettati al-

lora a raccogliere le varie parti della tuta spaziale russa e a sistemarmele addosso. Poi mi infilai il casco, mi assicurai alle spalle le due bombole di ossigeno e mi sedetti di nuovo a osservare quello che succedeva là fuori. In breve ebbi un caldo infernale, perché la cabina era riscaldata e la tuta anche, ma avevo paura a togliermi di dosso quella protezione. Come facevo a sapere quale sistema di trasferimento del passeggero avesse ideato gli extraterrestri? Era probabile che ci fosse un meccanismo di espulsione automatica, che magari avrebbe funzionato quando meno me lo aspettavo. Perciò rimasi lì ad aspettare, a sudare e a guardare Marte. Con la coda dell'occhio vidi una della piccole lune passare davanti al disco del pianeta: una macchiolina nera che correva veloce. Aguzzai lo sguardo, credendo fosse una meteorite, oppure l'astronave che doveva venire a rilevarmi, chiamata dalla vibrazione inserita nelle mie ossa. Pensai anche al maledetto messaggio che portavo scritto dentro. Ma non sentivo alcun formicolio, e mi chiedevo per quanto ancora avrei dovuto aspettare. Poi ci fu una specie di schianto, il rumore secco di qualcosa che urtava e lacerava il fianco dell'astronave e, miracolo, la fiancata della cabina si aprì proprio sullo sfondo dello spazio. Sentii il vuumm dell'aria sulla faccia e feci appena in tempo a chiudere il visore del casco.

Strano modo di espellere i passeggeri! Mi pareva di essere una lettera dentro una busta che veniva aperta senza riguardi.

Poi mi balenò l'idea che fosse andato tutto di traverso. Quello non era un incontro preparato, ma uno scontro! Il colpo che avevo sentito era stato provocato da un meteorite che aveva squarciato l'astronave. Ero un naufrago dello spazio!

Mi afferrai al quadro dei comandi. A bordo mancava l'aria, ma a parte la fiancata aperta, per il resto tutto era normale. Le luci continuavano a brillare e i motori si riaccesero con un rombo, facendo vibrare il pavimento. Il pulsante di comando scattò in alto, fece un mezzo giro di sua iniziativa e tornò ad abbassarsi. Evidentemente era entrato in funzione il pilota automatico, pensai continuando a stare aggrappato. Quando mi fui riavuto abbastanza da guardare fuori, Marte era diventato così grande da riempire tutta la mia visuale. L'astronave, in seguito alla collisione, aveva bruscamente virato e ora puntava a gran velocità dritto sul pianeta. Stringendo i denti, pieno di

terrore, guardai il pianeta avvicinarsi. Sentii il sibilo appena entrammo negli strati superiori dell'atmosfera marziana. Il calore dovuto all'attrito stava consumando la cabina. Io continuavo a stare aggrappato al mio sostegno mentre tutto andava distrutto intorno a me. Poi ci fu una violenta esplosione e il quadro comandi, con me che non lo avevo mollato, fu proiettato fuori dal relitto che precipitava. Vidi una fiamma arancione sbocciare nell'aria, più in alto, e caddi con il mio inseparabile appiglio, frenato da un paracadute che per un insperato miracolo si era improvvisamente aperto sulla mia testa.

6

Indubbiamente vi siete fatti un'idea di Marte dai disegni dei supplementi domenicali e dalle illustrazioni dei romanzi di fantascienza. Il quadro mentale che uno ne ricava è, ritengo, quello di un mondo deserto, dove l'acqua scarseggia, non piove mai, e un sole lontano brilla nel cielo sempre terso. Così, lo confesso anch'io mi ero im-maginato Marte. Devo subito dire che qualcosa di vero c'è; la parte del pianeta dove scesi io, però, era diversa. Caddi con un tonfo e se non fosse stato perché pesavo meno, a causa della forza di gravità che su Marte è inferiore che sulla Terra, forse mi sarei ridotto alquanto male. E anche pensando poi, forse mi sarei ferito lo stesso se non fossi andato a finire dove vi ho detto. Perché ho usato il termine "tonfo" a ragion veduta: infatti precipitai in un mare. E questo non me lo sarei mai aspettato. Mi c'infilai con i piedi, poi di schiena, e finii con una capriola nell'acqua. Il paracadute mi trascinò in senso opposto, e io mi trovai sospeso, sotto la spinta di due forze diverse, in mezzo al fango e alla terra molle. Finalmente riuscii a raddrizzarmi e a liberarmi del seggiolini a cui era attaccato il paracadute e mi trovai tutto solo sulla superficie del pianeta rosso.

Rosso? Dal punto in cui ero si vedeva solo una distesa di mare fangoso, da un orizzonte all'altro. Abbassi lo sguardo e vidi che l'acqua mi arrivava alle caviglie, anche se ero pieno di schizzi fino alla testa. Il mare, che sarebbe meglio definire un'immensa pozzanghera, si stendeva a perdita d'occhio, interrotto qua e là da alcune montagnole di sabbia che si ergevano come isole in mezzo alle acque paludose. Da un lato, cioè verso il polo, si vedevano delle chiazze bianche scintillanti al sole: dovevano essere neve o ghiaccio. Faceva molto freddo, ma per fortuna io indossavo una tuta termica. Aprii il

visore del casco e provai a respirare. L’aria era sottile, fredda e umida. Dopo pochi istanti cominciai a provare un senso di vertigine, perciò rimisi a posto il visore, senza tuttavia sigillarlo, e aprii un po' la valvola dell’ossigeno, in modo da arricchire l’atmosfera marziana e renderla più respirabile. Feci qualche passo e scoprii che l’acqua si manteneva tutta allo stesso livello. Il mare non era altro che un sottile strato di neve sciolta su di una superficie piana. Lo scoprii durante la mia marcia stentata verso l’equatore. Sapevo dov’ero sceso perché avevo potuto godere di una veduta d’insieme del pianeta, dallo spazio. Mi trovavo in una delle strisce verdeazzurre che contornavano la calotta polare più ampia. In quell'emisfero era la stagione del disgelo primaverile. La grande calotta polare, una liscia distesa di ghiaccio e neve, cominciava a sciogliersi con l’avanzare della stagione e, sciogliendosi, le zone periferiche si trasformarono in acqua che andava via via aumentando, mentre la calotta rimpiccioliva al calore estivo. Il mare in cui ero precipitato non poteva avere un’estensione troppo vasta, e a me non restava che cercare di attraversarlo fino ad arrivare all’asciutto. Mi misi dunque in cammino. Non pensavo a niente, tanto avrei avuto tutto il tempo di piangere sulle mie disgrazie, però dovevo andare avanti, perché mi era impossibile bivaccare nel fango.

Attraversai il mare in un paio d’ore. Verso l’equatore, l’acqua andava facendosi sempre più bassa e i tratti asciutti erano più frequenti. Raggiunsi infine una zona che rispondeva meglio alla mia idea del pianeta: un deserto di sabbia rossa, o brunogrigiastra, e, sebbene non si vedessero vere e proprie montagne, ondulato. Questo fu il particolare che mi colpì maggiormente. Infatti il terreno saliva, gradualmente ma continuamente, come se sotto la sabbia vi fosse un lastrone inclinato lungo chilometri e chilometri. Scoprii che la mia supposizione era esatta quando scorsi in lontananza, sulla mia sinistra, una parete rocciosa che si estendeva fino all’orizzonte. Mi avvicinai lentamente al dirupo, lontano forse tre chilometri dal punto in cui l’avevo visto, e nell’avviarmi notai che due ampie zone di crosta rocciosa si erano staccate, lasciando la roccia nuda che s’innalzava per centinaia di metri, ripida e scoscesa. Ne risultava un dirupo pressoché invalicabile che ai lati, però, scendeva in un dolce pendio. Mi diressi appunto verso uno di questi lati meno scoscesi e vidi che il bassissimo mare prodotto dallo scioglimento delle nevi polari ne sfiorava già le falde. Doveva essere proprio l’inizio della

primavera, ma già un po' di vegetazione spuntava fra le connessure delle rocce. Andai a esaminare da vicino, cercando qualcosa di commestibile. Come potete immaginare, il problema del cibo mi preoccupava non poco. Per fortuna, sapevo che non sarei morto di sete perché l’acqua marziana l’avevo trovata fresca e piacevole, anche se aveva un lieve sapore di ferro. La vegetazione era giovane e tenera e nel complesso ricordava i nostri cactus. Ne strappai alcuni germogli e li aprii. Erano dei bulbi carnosi che spuntavano a profusione sulle rive della distesa d’acqua, ai piedi delle rupi. L’interno era di polpa porosa. Per fortuna si rivelarono commestibili, altrimenti sarei morto di fame. Dal momento che chi si trova in uno stato di estremo bisogno non può fare lo schizzinoso, mangia quello che potei, senza preoccuparmi se fosse velenoso o no. Ma io credo che il veleno, nei vegetali costituisca una protezione contro la voracità degli animali voraci, era improbabile che i vegetali, nella loro evoluzione, avessero prodotto veleni. Parlo con cognizione di causa, perché su Marte non vidi mai animali di grossa taglia. C’erano delle creature dall’apparenza di insetti, che comparivano all’inizio del disgelo. Somigliavano ai bruchi, perché erano pelosi e avevano due fitte serie di zampette. Però non credo che fossero larve e che in seguito diventassero farfalle come succede sulla Terra. Non ho mai visto creature dotate di ali, nella fauna marziana. Cadde la notte, e io mi accampai al riparo di un monticello di terriccio, accanto a un piccolo corso d’acqua che al calare del sole si trasformò in ghiaccio. Le tute spaziali saranno forse scomode, ma almeno sono isolanti e hanno un impianto autonomo di riscaldamento. Abbassai del tutto il visore per ripararmi la faccia dal gelo notturno e non tardai a prendere sonno. Dormii per tutta la durata della notte marziana. Mi destai in mezzo a uno strano mondo: ero avvolto nella nebbia. Mi drizzai a sedere, perplesso. Riuscii a stento a riconoscere il posto in cui mi trovavo e a distinguere le immediate vicinanze. Sentivo un rumore d’acqua corrente (il ruscello di cui vi ho già parlato), ma l’aria era fosca e faceva molto più caldo del giorno prima. Aspettai un poco, ma la nebbia non accennò a diradare, per cui decisi di mettermi ugualmente in cammino, seguendo il corso del ruscello. Ci vollero tre ore prima che la nebbia sparisse, ma un banco restò sospeso a mezz’aria per tutta la giornata. Questo era un altro particolare che nessuno avrebbe sospettato, trattandosi di Marte, tuttavia pensai che fosse un fenomeno insolito, dovuto alla stagione, e mi reputai fortunato di non essere sceso sul pianeta in un altro periodo dell’anno. Seguii per parecchi giorni il

corso d’acqua, procedendo in direzione sud, e durante quella marcia trovai la risposta a molti interrogativi.

Giunsi a uno sperone roccioso che costituiva l’angolo di congiunzione di due dirupi. In quel punto il terreno era molto scosceso, tutto cosparso com’era di massi precipitati dal fianco della montagna che formavano una specie di bastione naturale, co-stringendo il corso d’acqua a deviare bruscamente. Ecco dunque spiegato il mistero dei canali marziani! Esistevano certo, ma non erano creazioni artificiali. Se correvano dritti e compivano brusche svolte ad angolo, ciò era dovuto al fatto che seguivano la base dei dirupi che pure correvano dritti. Inoltre si diramavano nelle crepe del terreno, la cui struttura, grosso modo, ricordava le zone terrestri ricoperte di fango secco prosciugato dopo un’inondazione. Però qui non si trattava di fango, bensì di roccia, e i massi che formavano le rive non si scioglievano né si corrodevano. Alcuni erano in un equilibrio così precario che temevo di vederli rotolare da un momento all’altro, ma si sostenevano a vicenda, come ubriachi che hanno bisogno dell’appoggio altrui per stare in piedi.

Avvicinandosi all’equatore, la sponda del corso d’acqua si copriva di vegetazione sempre più fitta e lussureggiante, e la nebbia, o le nuvole che di tanto in tanto offuscavano il Sole in quella stagione, servivano a renderla ancor più rigogliosa. Finalmente sboccai in un’ampia vallata, in cui fondo era costituito da un masso enorme, di parecchie centinaia di chilometri quadrati, semi sprofondato nel terreno a un livello inferiore di quello degli altri massi circostanti. La valle non era deserta perché l’acqua scorreva nelle fenditure della roccia e il terreno era coperto da una fitta vegetazione.

Quella era una zona in cui gli uomini avrebbero potuto vivere, anche perché lì

l’aria era più respirabile che altrove. Infatti, solo raramente dovetti ricorrere all’ossigeno delle bombole quasi vuote. Può anche darsi che mi fossi ormai abituato all’atmosfera marziana.

Durante il lungo tragitto fino a quella valle, avevo spesso pensato alla mia missione e a tutta l’avventura. Io, Kermit Langley, ero il primo uomo che avesse mai messo piede su Marte. Certamente i miei simili non sarebbero

riusciti a organizzare una spedizione prima di una ventina d’anni almeno, a giudicare dai progressi in campo missilistico.

Io sarei morto molto tempo prima, dopo un’atroce agonia, a quanto mi era stato detto e il messaggio misterioso sarebbe scomparso con me. Ma mi rifiutavo di credere che tutto dovesse finire a quel modo. Doveva esserci, al largo di Marte, un’altra astronave in attesa della mia venuta e, nonostante l’incidente capitato alla prima, speravo che la famosa vibrazione servisse di richiamo. Non mi restava che aspettare.

Del resto, che altro potevo fare?

Invece scoprii presto che qualcosa da fare l’avevo. Procedendo nella valle, trovai delle rovine.

Stavo avanzando faticosamente in mezzo a cespugli fitti, formati da arbusti a forma di candelabro ma con foglie come gli aghi dei pini, insomma un incrocio tra cactus le conifere nane, quando inciampai in un ostacolo e caddi.

Rialzatomi, guardai cosa mi aveva fatto inciampare e vidi una specie di gradino che correva sul terreno. Mi chinai a esaminarlo da vicino e mi accorsi che era formato da blocchi squadrati di pietra. Seguii il rialzo, in preda alla più viva curiosità. Segnava qualcosa di simile alla pianta di un edificio, scomparso da chissà quanti millenni. Ormai restava solo il perimetro delle fondamenta, il resto era andato distrutto, chissà come oppure si era ridotto in polvere. Però era stato sicuramente un edificio: su questo, nessun dubbio. Chi lo aveva costruito? Non ne avevo la più pallida idea, anche perché su Marte avevo visto solo insetti, mentre quella costruzione era stata eretta da creature dotate di intelligenza e di dimensioni probabilmente non inferiori a quelle dell’uomo.

Continuai il cammino guardandomi attorno con rinnovato interesse e trovai parecchie altre rovine simili alla prima. Era chiaro che quella fertile vallata in tempi lontani era stata la dimora di chissà

quale razza sconosciuta. Distinsi una linea, che avrebbe potuto essere il tracciato di un’antica strada e alla fine mi imbattei in un muro che si reggeva

ancora in piedi, per un’altezza notevole.

Scavai per una giornata intera, con l’aiuto di una pietra dura e aguzza, ottenendo brillanti risultati. Trovai pietre lavorate e alcuni frammenti di ceramica d’argilla e perfino di metallo.

Che tipi erano qui marziani? Non ne avevo la minima idea. Quanto era durata la loro civiltà? Era originaria di Marte? Credo che la risposta a quest’ultima domanda sia no, perché ero convinto, come lo sono tuttora, che una colonia proveniente da un altro mondo fosse scesa su Marte per stabilirvisi. C’erano rimasti parecchie centinaia d’anni, ma non certo di più. E se poi erano morti o erano emigrati su qualche altro pianeta, lo ignoro. Lascio la soluzione di questo problema ai primi esploratori terrestri. Ma la vista di quelle rovine riaccese le mie speranze, perché non era improbabile che nei paraggi ci fosse qualche città ancora in vita. Forse sul pianeta c’erano ancora i coloni venuti fin lì con astronavi. E chissà che non avessero ancora un’astronave intatta, da qualche parte. Mi rimisi in cammino, procedendo sempre verso sud. Mi pareva logico che gli antichi marziani si fossero raccolti nelle zone più calde del pianeta, cioè attorno all’equatore, e il ricordo di Marte visto dallo spazio mi disse che quelle zone erano appunto più numerose verso l’equatore che non alle latitudini più alte. Superata la valle, seguii un nuovo declivio, oltre il quale mi ritrovai in un’altra regione fertile chiusa dalle montagne. Quando vi giunsi, stava calando la notte. Mi misi al riparo di alcuni arbusti e mi preparai a dormire, sentendomi, stanco, debole e pieno di nostalgia per la mia casa lontana.

Alzai gli occhi al cielo, dove già brillavano le stelle anche se il Sole non era ancora tramontato del tutto, e vidi la prima, la più brillante, quella che chiamiamo la Stella della Sera. La guardavo con il cuore stretto, perché non era la stessa che vediamo noi. Per noi la Stella della Sera è Venere, per Marte quel gioiello che splende al tramonto è la Terra.

Quando fu buio, vidi una meteora solcare il firmamento. Subito ne seguì una seconda la cui luce, sempre più vivida, brillò direttamente sulla mia testa. Io non respiravo addirittura per lo stupore. Poi ci fu un improvviso bagliore a qualche centinaio di metri di distanza, quindi il sibilo acuto di un’esplosione

alterato dall’atmosfera sottile. Che meteora era quella, per esplodere in modo tanto strano? E poi, una meteora dietro l’altra, tutte e due nello stesso punto! Non era possibile. Mi alzai e corsi a nascondermi dietro un gruppo di cactus-abeti, dove mi fermai a guardare. Sentii un’altra esplosione, ma più lontana.

Qualcosa mi aveva individuato. Qualcosa che mi cercava ed era ostile. Rimasi al riparo nel folto d’alberi finché non fu notte completa, poi mi affrettai ad allontanarmi da quella zona della valle.

Come mai una meteora aveva colpito l’astronave mentre stavo avvicinandomi a Marte, quando nel corso di tutto il viaggio non ne avevo visto nemmeno una? Era stata proprio una meteora, o un missile?

Come mai nonostante la vibrazione inserita nel mio organismo, un’altra astronave non mi aveva ancora raggiunto? Era stata distrutta o allontanata anch’essa da qualche azione bellica?

Mentre correvo nella valle, faticosamente arrancando fra la fitta vegetazione, alla luce delle stelle vidi che anche lì c’erano rovine di dimensioni più grandi delle altre: il profilo di una casa, che avrebbe potuto sembrare intatta, se non le fosse mancato il tetto, e delle mura. E per un buon tratto corsi su una vera strada. Infine, mezzo sepolto, nel folto di un intricato boschetto, scorsi un edificio dal profilo spigoloso e le pareti lucide. Era un muro di liscia ceramica, bucherellato qua e là, ma ancora in piedi nonostante i millenni. In mezzo, si apriva una porta. Entrai. Quando fui dentro, al riparo, mi rannicchiai vicino a una parete, in un punto da cui mi era possibile vedere il cielo, attraverso la soglia. E lì finalmente, mi addormentai perché non ne potevo più.

Se quella notte vi furono altre esplosioni dirette contro di me, non le sentii.

7

Sta di fatto che quella notte dormii meglio delle altre passate su Marte, nonostante il misterioso attacco (o forse grazie ad esso, perché stava a dimostrare che non ero del tutto abbandonato e sperduto su un mondo ignoto). Il posto che mi era servito da riparo si rivelò un edificio quasi intatto, tale

da offrirmi una valida protezione dalla gelida notte marziana. Lo esaminai a fondo, al mio risveglio. Aveva mura massicce, di pietra, ricoperte di ceramica resistente alle intemperie ancora intatta, anche se restavo pochi segni dei dipinti che l'avevano adornata. C'erano appena tracce di arabeschi, di disegni astratti, e alcuni ideogrammi. L'edificio era di un solo piano e aveva un sotterraneo che, con il passare dei secoli, doveva essere sprofondato nel terreno più di quanto non lo fosse stato alle origini. Era composto di parecchie stanze, tutte vuote, alcune delle quali presentavano larghe crepe nel soffitto. In una nicchia si scendeva nel sotterraneo. Se un tempo c'erano state delle scale, non ne era rimasta traccia. Approfittando però della forza di gravità ridotta, che mi permise di scendere con un salto di tre metri senza farmi male, atterrai sul pavimento della cantina.

Laggiù era molto buio, sebbene, qualche filo di luce filtrasse anche lì da alcune fessure. Quando mi fui abituato alla semioscurità, scoprii di essere capitato sopra un tesoro di manufatti marziani. C'erano contenitori conici, forniti di coperchio, che contenevano ogni sorta di suppellettili. Esaminai a lungo, con reverenza, quelle vestigia di un'antichissima civiltà che forse aveva avuto la sua origine sulla Terra, alla ricerca di qualcosa che mi tornasse utile. Trovai alla fine, un oggetto di forma allungata, con la punta aguzza. All'occorrenza avrebbe potuto servire da spada, e lo presi con me. Non mi aspettavo certo di trovare delle belve, perché ormai ero più sicuro che non ce ne fossero, ma quell'arma avrebbe potuto andare bene contro i misteriosi nemici che bombardavano la valle per stanarmi. Da un punto imprecisato, al di sopra della mia testa, mi giunse l'eco di uno schianto. Mi irrigidii in ascolto. Dopo poco sentii un'altra esplosione. Mi avevano trovato, anche se ignoravano il punto esatto del mio nascondiglio. Evidentemente, la vibrazione inserita nel mio organismo poteva essere captata per individuare la mia posizione, non solo dalle astronavi che mi stavano aspettando, ma anche dai miei misteriosi nemici. Temevo di aver i giorni contati, perché non disponevo di alcuna risorsa, mentre loro erano armati e mi stavano braccando da vicino. Continuai a frugare alla ricerca di qualche arma efficace, ma senza risultato. Alla fine, però, scoprii una cavità

che conduceva a un altro piano sotterraneo.

Lo raggiunsi con un altro salto, e questa volta per poco non mi feci male sul serio perché precipitai per oltre sei metri.

Laggiù il buio era assoluto, e io rimasi intontito, senza muovermi, per un paio di minuti. Poi, poco alla volta, i miei occhi si adattarono alle tenebre, e scoprii di essere arrivato in un ampio locale dove si trovavano alcuni grossi oggetti, uno dei quali, di forma arrotondata, dominava tutti gli altri.

Mi avvicinai per toccarlo e guardarlo da vicino nella scarsissima luce. Era a forma di uovo, molto grande e rivestito di ceramica come le mura dell'edificio. Era alto almeno sei metri e aveva la parte superiore fatta di una sostanza trasparente. Non potei vedere molto, perché, sebbene mi alzassi in punta di piedi, non riuscii a raggiungere la parte superiore. Scoprii però una porticina inserita nella superficie ricurva, e subito provai ad aprirla. Era molto spessa e studiata per resistere alla trazione, ma si spalancò quando la spinsi verso l'interno. Appena entrato, un debole chiarore giallastro si diffuse tutto in giro, e io rimasi, sbalordito: l'oggetto, abbandonato da chissà quanti anni, conteneva congegni ancora in grado funzionare.

Quando mi fui riavuto dallo stupore, mi guardai intorno. Lo spazio angusto all'interno dell'uovo era stipato di strane cose tutte rivestite di ceramica, su alcune delle quali spiccavano segni, forse scritte, per me incomprensibili, e di materassini di una sconosciuta materia plastica, ancora intatti. Passato il primo sbalordimento, mi resi conto di trovarmi a bordo di una nave spaziale di tipo mai visto, ma dotata di un quadro comandi stranamente simile a quello di un aereo terrestre, solo che era di ceramica come tutto il resto. Che tipo di motore avesse e come funzionasse, era un mistero, perché tutto era nascosto da rivestimenti di ceramica. Forse aveva un motore elettrico, o forse era a propulsione atomica. Non lo so, ma ero sicuro che non si trattava di un missile. La luce proveniva da un globo inserito nella parete. Guardando meglio ne vidi altri, e poiché sul quadro comandi spiccavano diversi pulsanti, ne dedussi che uno di essi doveva servire per accendere le altre lampade.

Davanti al quadro c'era un sedile di ceramica, imbottito di plastica, su cui andai a sedermi, pensando al da farsi. Temevo di lasciarmi vincere dalla speranza che quell'antico apparecchio potesse ancora funzionare. Se questa

speranza era fondata, io Kermit Langley, ero in grado di farlo funzionare?

Rimasi lì seduto per mezz'ora almeno, senza toccare niente, ma continuando a e-saminare il comandi e, di tanto in tanto, sfiorandoli appena, timoroso di provocare qualche irreparabile disastro. Se la mia folle speranza era attuabile, avrei potuto fuggire da Marte, tornare nello spazio e, sopravvivere almeno finché l'astronave mandata a prendermi non mi avesse trovato.

Ma sarei riuscito a sfuggire al nemico?

Il quel momento uno schianto più forte degli altri fece traballare l'uovo. Un proiettile era esploso pericolosamente vicino al museo dell'ultima colonia marziana. Avrei fatto bene a decidermi in fretta. Dovevo scappare fino a che, cosa molto probabile, non mi avessero trovato e ucciso, o stare nascosto nell'inospitale atmosfera marziana fino a morire di fame e di asfissia nel giro di pochi mesi, o ancora dovevo rischiare il tutto per tutto, tentando di far salire nello spazio quel fossile di astronave?

Se fosse esplosa al momento della partenza, avrei almeno una morte rapida e sarei caduto lottando da uomo.

Mi decisi dunque a premere alcuni dei pulsanti più piccoli, che pensavo servissero ad accendere le luci e ad azionare congegni di secondaria importanza. Avevo visto giusto.

Parecchie luci si accesero e, con un ronzio, in uno dei blocchi di ceramica entrò in azione un ignoto congegno. Probabilmente un condizionatore d'aria. Guardai dal finestrino e vidi che anche all'esterno si era accesa una luce. Grazie ad essa scoprii che l'uovo non si trovava in una cantina vera e propria, ma in una specie di tunnel in leggera salita. Che fosse una rampa di lancio?

Ma, pensai, e se il sistema di propulsione si fosse scaricato o guastato, in tutti quegli anni? Mi alzai, andai a chiudere il portello, e mi rallegrai nel constatare, dal risucchio prodotto, che era a tenuta stagna. Tornai al posto di comando, respirai a fondo e premetti deciso i pulsanti più grossi, mettendomi nelle mani di Dio. Subito, nell'interno dell'uovo, si udì un forte ronzio, dapprima basso, poi sempre più acuto, che finì per dissolversi nella banda

ultrasonica. L’apparecchio vibrò, traballò, e finalmente prese a scivolare piano in avanti. Io stavo con i nervi tesi, aggrappato al quadro comandi, mentre l’uovo continuava a risalire la rampa, acquistando velocità.

La lampada accesa all’esterno illuminava il budello scuro del tunnel. In fondo, lontanissimo, davanti al muso dell’apparecchio, apparve un puntino di luce, che andò a poco a poco ingrandendo. Stavamo per uscire dalla galleria, a velocità sempre maggiore: la luce era quella del cielo, visibile attraverso un ampio foro circolare con l’orlo rivestito di ceramica. L’enorme uovo sgusciò attraverso quel foro con la velocità di un proiettile, e salì nell’azzurro del cielo marziano. Io mi tenevo sempre aggrappato per resistere all’accelerazione. L’antico apparecchio marziano diede prova dell’abilità dei suoi costruttori continuando la sua vertiginosa corsa nel cielo. Sentivo un pulsare sordo, come mi motore atomico, salire dalla base dell’uovo, ed ebbi conferma, di cui peraltro non avevo bisogno, che quell’apparecchio di forma allungata, come una matita di metallo, che inseguiva il mio uovo lasciandosi dietro una scia di fuoco. Lo guardai finché mi fu possibile, perché scomparve presto in lontananza, mentre l’uovo procedeva velocissimo. Credo di essere rimasto per ore intere aggrappato al quadro comandi, inchiodato dall’emozione. Non potrei dire di preciso quanto, perché in quelle condizioni il calco-lo del tempo era l’ultimo dei miei pensieri. So di certo una cosa sola: esultante per la vittoria ottenuta, non sentii né fame né stanchezza.

Se il razzo nemico m’inseguiva ancora, io non lo vedevo, però ero ormai nello spazio, fuori dall’attrazione gravitazionale di Marte. L’uovo continuava la sua corsa, e davanti a me scorgevo Giove, che occupava quasi tutta la visuale, e i primi dischi degli asteroidi che cominciavano a chiazzare lo sfondo del cielo stellato. Finalmente mi concessi un po' di riposo, e successivamente presi in esame la mia situazione, per scoprire che ero sfuggito alla padella per saltare con tutta probabilità

nella brace. Infatti a bordo non c’era una briciola di cibo. Può darsi che la nave fosse dotata di una scorta di viveri, ad ogni modo io non riuscii a trovarne traccia. Esaminai uno per uno i vari contenitori di ceramica: erano vuoti. C’era un depuratore d’acqua, perché trovai una specie di barile, sempre in ceramica, che appena aperto si mise a sgocciolare. Meno male che non

sarei morto di sete! Il depuratore era in grado di condensare tutta l'umidità dell'atmosfera, filtrandola e trasformandola in acqua potabile. Ma cibo, come ho già detto, non ce n'era. Ripensando ai miei misteriosi nemici e all'inseguitore di prima, mi dissi che forse sarebbero tornati all'attacco, perciò mi misi alla ricerca di qualche arma, ma evidentemente il mio uovo non era una astronave da guerra. Nemmeno con il sistema di condizionamento dell'aria le cose andavano come avevo sperato. L'atmosfera rimase rarefatta, uguale a quella marziana, anche se le apparecchiature di bordo l'arricchivano di ossigeno. Facevo fatica a respirare, tuttavia non svenni mai, e mi augurai di non perdere la conoscenza prima di incontrare l'astronave che doveva portarmi su Plutone. Rimasi chiuso in quel uovo spaziale per un periodo che valuterei sui sei giorni, senza mai toccare cibo, e senza che accadesse niente di speciale. Continuammo ad addentrarci nello spazio e attraversammo la fascia degli asteroidi a una velocità regolare e sostenuta. Giove si avvicinò tanto da occupare quasi completamente la mia visuale, e io lo fissavo affascinato dallo spettacolo che offriva e pieno di rispettosa riverenza per i costruttori dell'uovo spaziale. Il sistema di propulsione di cui era dotato permetteva all'uomo di superare distanze interstellari. Qualunque ne fosse l'origine, la fonte dell'energia di propulsione pareva inesauribile e capace di accelerare all'infinito. Il disco striato di Giove, massimo pianeta del sistema solare, continuò a ingrandire mentre l'uovo sgusciava con abilità inspiegabile fra un asteroide e l'altro, sfuggendo all'urto contro i minuscoli corpi rocciosi che ruotavano in un'orbita compresa fra quella di Marte e quella di Giove.

Avevo fame, naturalmente, ma cosa potevo fare? Me ne stavo tranquillo, cercando di risparmiare al massimo le mie energie in via di esaurimento. Di tanto in tanto andavo a bere qualche sorso d'acqua, ma per lo più rimanevo seduto davanti al quadro comandi, lo sguardo fisso oltre la punta trasparente dell'uovo. A un certo momento - non saprei dire quanto tempo fosse passato dalla partenza - cominciarono a ronzarmi le orecchie, e pensai che forse sarei svenuto per l'inedia. Scossi la testa, augurandomi che il ronzio cessasse, ma no, continuava. Non solo, comincia anche a sentire una specie di formicolio nelle braccia, come se stessero intorpidendosi. Mi alzai, mossi le braccia, ma il formicolio rimase. Allora mi colpì

all’improvviso il pensiero che non si trattasse di un segno di debolezza, come credevo, ma della vibrazione che rispondeva a un richiamo consimile, proveniente dallo spazio vicino.

Mi affrettai a scrutare l’esterno e non tardai a scoprire poco lontano un’astronave che mi veniva incontro! Rimasi ad aspettare con ansia, perché la sua presenza significava cibo e maggiori comodità per il resto del viaggio. Mentre aguzzavo gli occhi per non perdere di vista l’astronave, riconoscibile dalle pinne della coda, un terzo scafo si intromise fra lei e il mio uovo. Sistema intelligente, da parte dell’ignoto nemico, per impedire che mi avvicinassi al mio soccorritore ed effettuassi il trasbordo.

Mi affrettai comunque a indossare la tuta che mi ero tolto per stare più comodo, e attaccai al casco il tubo dell’ultima bombola, che conteneva ossigeno sufficiente per dieci minuti. Ero pronto a tentare il trasbordo, appena se ne fosse presentata l’occasione. L’astronave di soccorso si avvicinava, attratta dal richiamo della mia vibrazione. L’altro scafo si era intanto spostato, mettendoglisi in coda, a una certa distanza. Stavo domandandomi il perché di quella manovra, quando vidi fiorire una luce nello spazio. Fu come un piccolo fuoco artificiale che si spense subito, seguito da un secondo, poi da un terzo e da altri ancora. Io continuavo a guardare, interdetto, perché non mi parevano il posto o il momento per i fuochi artificiali. Poco dopo, un fiore più abbagliante e grosso degli altri si aprì nelle immediate vicinanze dell’astronave di soccorso che rispose emettendo una serie di scintille. Quando lo spettacolo pirotecnico ebbe termine, notai che una delle pinne di coda della mia salvatrice non c’era più.

Era chiaro che il misterioso nemico mi aveva seguito sempre: il suo bersaglio non ero io, ma le astronavi mandate a prendermi. In quel momento mi sembrò

d’impazzire.

Gridai che la smettessero, picchiai i pugni contro il cristallo trasparente, ma a cosa potevano servire le mie furibonde proteste? Passarono pochi secondi, e un colpo ben centrato disintegrò davanti ai miei occhi atterriti l’astronave che mi stava venendo incontro. I frammenti metallici si dispersero nel vuoto.

Aggrappato al quadro comandi, mi accorsi subito che ronzio e torpore erano svaniti. In preda all'ira e al terrore, premetti tutti i pulsanti del quadro nella folle speranza che almeno uno servisse a lanciare un missile. Ottenni come risultato che l'uovo ondeggiò, parve perdere l'equilibrio, i motori si fermarono provocando la sensazione di mancanza di peso, e poi ripresero a funzionare. Il mio comportamento, non so per quale motivo, sconcertò il razzo nemico che sparò un colpo a vuoto. Chissà, forse pensavano che quell'astronave fossile fosse un apparecchio da guerra. Il nemico sparò ancora, questa volta il proiettile mancò di poco il bersaglio. L'uovo ondeggiò per qualche istante, poi prese a ruotare vorticosamente sul suo asse, e io andai a gambe all'aria, sbattendo contro le pareti e i contenitori di ceramica. Le luci si spensero e l'uovo continuò a ruotare, a rollare, a beccheggiare nel vuoto, dominato dalla massa enorme di Giove.

Un colpo più forte degli altri mi fece perdere conoscenza, e scivolai come una marionetta contro uno dei blocchi che racchiudevano i motori.

8

Non saprò mai per quanto tempo rimasi svenuto. Quando tornai in me mi girava la testa come se fossi rimasto per ore su una giostra, ed era proprio così: stavo attraversando lo spazio su una giostra impazzita, e le stelle filavano via veloci come comete. Chiusi gli occhi per un momento, ma quando li riaprii la sensazione non era affatto svanita.

L'astronave marziana continuava a procedere per forza d'inerzia, a motori spenti, ruotando sul suo asse. La rotazione aveva assunto un ritmo regolare che stranamente produceva un effetto di peso. La forza centrifuga dovuta alla rotazione mi costringeva a stare appoggiato alla parete dell'uovo. A fatica, riuscii a mettermi in piedi ondeggiando, ed ebbi subito un violento attacco di vertigine e l'impressione di cadere. Mi appoggiai alla parete, ma dovetti scivolare in ginocchio, tenendomi la testa fra le mani, finché la vertigine non fu passata. Il senso di peso provocato dalla rotazione diminuiva se mi alzavo. Quando stavo ritto, la mia testa raggiungeva quasi l'asse polare dell'astronave ovoidale, e si trovava quindi in una zona in cui l'effetto della velocissima rotazione era pressoché nullo. Il tal modo, stando in piedi, la mia

testa era priva di peso, e il mio corpo, invece, ne aveva sempre di più man mano che si allontanava dall'asse di rotazione. L'effetto prodotto era sconcertante, tanto che mi misi carponi e avanzai verso l'estremità trasparente che, con lo spegnersi delle luci interne, era diventata la mia unica sorgente luminosa. Pian piano mi raddrizzai, finché mi fu possibile guardare fuori. Le stelle ruotavano con il ruotare dell'astronave, e faticai non poco, strizzando gli occhi e tenendoli sempre fissi in un punto, a farmi un'idea di quello che mi stava davanti. Ciò che vidi, molto confuso, a causa del movimento, fu il globo possente di Giove, pericolosamente vicino. Della micidiale astronave a forma di matita, nessuna traccia. Evidentemente il nemico credeva di avermi distrutto, e se n'era andato. Mi sembrava quasi di vedere lo sconosciuto inseguitore trasmettere alla base il messaggio: "Missione compiuta". Mi lascia scivolare, contro la parete e rimasi seduto, in una posizione abbastanza comoda. Ero tutto pesto e coperto di graffi, ma non mi ero fatto nulla di serio, per fortuna. Anche l'astronave, almeno per quanto potevo distinguere nella semioscurità, non aveva riportato danni gravi. Inspirai forte, e non percepii odore di stantio nell'aria: grazie al cielo, il sistema di ventilazione funzionava ancora. Invece i motori erano spenti, e non so se per un guasto o perché li avevo spenti io quando avevo manipolato tutti i comandi. Cibo, continuavo a non averne, quindi mi restava non molto da vivere. Come se non bastasse, nella sua corsa roteante e vertiginosa, l'uovo spaziale puntava diritto su Giove, e fra non molto sarebbe stato risucchiato dai primi strati dell'atmosfera gioviana. Pensai che, se anche mi restavano poche ore di vita, avrei potuto cercare di passarle alla meno peggio. Avrei potuto tentare di arrestare la rotazione dell'astronave. Pensai a lungo al da farsi e, quando credetti di avere trovato la soluzione, tornai sempre carponi verso il centro della cabina. Poi, assicuratomi che nel senso della latitudine ci fosse una zona completamente sgombra, mi drizzai in piedi e presi a camminare in senso inverso alla rotazione. Camminando, mi pareva che l'astronave mi sfuggisse da sotto i piedi. Continuai a marciare, con la testa che mi gi-rava, ma resistetti, accelerando l'andatura nel tentativo di sincronizzarla con la rotazione dell'uovo. Così facendo, grazie alla pressione dei miei piedi che marciavano in senso inverso, speravo di rallentarla a poco a poco, fino a farla cessare. Continuai a correre e correre, come uno scoiattolo in gabbia e, quando non ne potei più e mi fermai per prendere fiato, mi accorsi che la manovra riusciva. Le stelle non vorticavano più veloci come

prima. Confortato dal successo, mi rimisi in marcia. E finalmente il mio sistema ottenne l'esito sperato: fungendo da contrappeso, ero riuscito a far cessare la rotazione. Quando vidi le stelle finalmente ferme - doveva essere passata mezz'ora circa da quando mi ero messo all'opera - mi lasciai cadere a terra, esausto ma felice. Ora che mancavo totalmente di peso, riuscii faticosamente a fluttuare verso il quadro dei comandi. Sedetti sullo sgabello e tenendomi saldo guardai fuori. Stavo precipitando in caduta libera verso Giove. Giove è un pianeta di grossezza incredibile, il più grande del sistema solare. Ha un diametro di centoquarantatremila chilometri, e potrebbe contenere comodamente parecchi pianeti come la Terra. Senza poter far niente, senza nemmeno osare sperare, guardavo l'enorme globo farsi sempre più vicino. La vista di quel mondo era uno spettacolo che lasciava senza fiato. Non si vedevano superfici solide, perché l'atmosfera era densa e apparentemente impenetrabile. Dalle letture fatte nella biblioteca di Phoneix avevo appreso che quell'atmosfera era velenosa, carica di cloro, di metano e di ammoniaca. Visto dal punto in cui mi trovavo, il pianeta presentava una superficie turbinante di gas gialli. La sua faccia appariva striata, perché l'atmosfera ruotava attorno al nucleo solido centrale a diversa velocità secondo la latitudine, in modo che le diverse fasce di gas risultavano nettamente distinte. Qui c'era una sottile striscia verde, e in un altro punto una grande macchia rossa, poi striature viola, arancio, blu, turchese. La mia piccola nave-uovo si sarebbe tuffata in quell'atmosfera segnando la fine di Kermit Langley. L'uovo, con me dentro, nella caduta sarebbe bruciato riducendosi in cenere, e quelle ceneri, con tutta probabilità non avrebbero neppure raggiunto la superficie del pianeta, spazzate via dai turbini dei gas. Che cosa mi restava da fare, in quella situazione? A meno che non si trovasse nelle immediate vicinanze un'altra provvidenziale astronave, richiamata dalla vibrazione, il mio destino sembrava segnato. Mi rimanevano da vivere solo le poche ore che avrei impiegato a raggiungere le parti più esterne di quell'atmosfera pestilenziale. Strano a dirsi, però ero calmo. Mi sentivo ormai rassegnato a scrivere la parola fine alla mia folle avventura, ma ero calmissimo.

Ero lì, seduto ad aspettare la morte, pensando a me stesso, al passato, all'incredibile serie di circostanze che mi avevano portato così lontano. Mi ero convinto di avere agito di mia volontà e di aver scelto, contento, di vivere

un’avventura negata, per almeno un secolo ancora, a qualunque altro terrestre. Ma pur dicendomi questo, nel mio intimo sapevo di essere stato una semplice pedina, senza possibilità di dubbio, la vera volontà che mi aveva fatto lasciare la mia casa, attraversare due continenti, partire per la Luna, scendere sulla superficie inospitale di Marte, non era stata la mia. Avevo obbedito a ordini che erano stati iniettati, se così posso esprimermi, nel mio organismo dall’essere che avevo tentato di salvare. Avevo proprio avuto una bel-la trovata! Passò il tempo, e mi assopii. Ricordo infatti che tornai in me d’un tratto, sentendomi percorrere da una vibrazione. Ebbi per un istante la speranza assurda che un’astronave fosse giunta a salvarmi, ma capii subito che quella vibrazione veniva dall’esterno ed era accompagnata da un sordo ronzio che riempiva tutta la cabina. Guardando fuori, vidi un mare turbolento tutto giallo ed ebbi l’impressione di essere sospeso sopra un’enorme caldaia di brodo in ebollizione. Poi compresi che era giunto il mio estremo istante. La vibrazione segnava il primo contatto con le frange più esterne e più tenui delle molecole gassose che avvolgevano la superficie di Giove per uno spessore di chissà quanti chilometri. Tempo pochi minuti, e l’uovo spaziale si sarebbe riscaldato fino a dissolversi in cenere per effetto dell’attrito. Rimasi immobile ad aspettare che il calore aumentasse portando con sé la morte, la mia morte, in quel mondo nemico.

Ma il calore non aumentò. L’astronave continuava a vibrare, il ronzio si era alzato di tono fino a trasformarsi in un fischio lacerante che sembrava provenisse da ogni parte dell’uovo, ma il calore non aumentava né la struttura di ceramica dava segno di disgregarsi. Tenendomi aggrappato al pannello dei comandi, mi alzai in piedi. Era possibile che i costruttori di quell’astronave, i coloni di Marte scomparsi da chissà

quante migliaia d’anni, avessero creato un meccanismo così perfetto, capace di rientrare nell’atmosfera annullando l’effetto dell’attrito senza che la velocità diminuisse. Attesi, tutti i sensi all’erta, mentre la speranza ormai abbandonata tornava a rinascere nel mio cuore. Non era follia sperare di sopravvivere a quell’immersione nelle nubi di gas: il piccolo uovo spaziale, che già si era dimostrato sorprendentemente dotato di eccezionali qualità, avrebbe potuto anche atterrare senza danno sulla superficie del pianeta. Ma subito l’ipotesi mi parve assurda, e la speranza morì sul nascere. Ora, per

quanto potevo vedere, non ero più circondato dal nero dello spazio, ma da un'atmosfera che dal blu cupo digradava man mano nell'azzurro chiaro fino a sfumare nel verde. Vidi avvicinarsi nuvole color pisello, finché l'uovo non vi penetrò, con il suo sibilo acuto, e io mi trovai immerso in una luce sulfurea Al di sotto, riuscii a scorgere quella che pareva la superficie tempestosa di un oceano giallo, dalle onde impetuose che si accavallavano senza posa. Il giallo era striato qua e là di verde, di rosso e di azzurro, secondo il gas e la forza di penetrazione dei raggi solari. Man mano che scendevo, le nubi si andavano diradando in una specie di nebbia colorata, attraverso la quale l'uovo s'immerse a velocità fantastica. Attraversai la nebbia gialla, e poi quella grigia, e un'altra verde, e arancione, e poi ancora gialla, ma più rada, tanto che non la si poteva dire più nebbia, ma aria. Nel frattempo l'uovo, sospinto dal vento, cominciava a rollare e beccheggiare. Capii che la nave non scendeva più a picco, ma veniva sbattuta qua e là, secondo il capriccio dei violentissimi venti che sconvolgevano gli strati superiori dell'atmosfera gioviana. Continue tempeste, infatti, scuotono quegli strati, perché l'atmosfera di Giove ruota intorno al pianeta come spinta da un eterno monsone, divisa in differenti fasce secondo i gas di cui è composta e la velocità di rotazione in rapporto alla distanza dai poli. Io mi trovavo in una delle fasce centrali, ed ero travolto con essa come un fuscello in un tornado. Ma, anche in balìa del vento, l'uovo continuava a scendere, seppure con maggiore lentezza. E io me ne stavo chiuso dentro, stremato per la fame, esausto per la stan-chezza, a guardare inebetito e pieno di terrore il pannello trasparente. Alla fine, svenni.

Quando ripresi i sensi, mi rialzai barcollando e tornai a guardare fuori. Adesso i miei occhi fissavano una superficie scura, che pareva solida, striata di luci che comparivano e scomparivano rapidissime: erano i raggi del sole quando riuscivano a filtrare attraverso le nubi che continuavano a cambiar forma, e le centinaia di gas diversi. Vidi una superficie accidentata ma pianeggiante, interrotta da profonde fenditure, passai sopra a una catena di enormi montagne, stranamente arrotondate, al cui paragone l'Himalaia è formata di collinette. L'uovo spaziale superò un oceano di chissà

quale liquido fumante e ribollente, e un altro che pareva fatto d'acqua, ma che doveva essere di ammoniaca, e poiché si era andato abbassando sempre

di più, vidi frangenti d'ammoniaca spazzare una spiaggia di sabbia verde e spumeggiare contro scogli bruni. Scendendo, il mio uovo perdette velocità, sopraffatto dalle correnti atmosferiche, fino a planare incassata tra due catene di monti azzurri dove, relativamente, senza scosse andando a posarsi su un fitto tappeto formato da una vegetazione nera, accanto a una rupe di cobalto.

Io continuavo a guardare fuori affascinato, e non riuscivo a credere di essere atterrato senza danni.. ma non potevo ringraziare la fortuna di essere vivo. L'astronave aveva annullato gli effetti dell'attrito entrando nell'atmosfera gioviana ed era riuscita a scendere dolcemente, senza violente scosse, fino a posarsi intatta sulla superficie del pianeta. Ma adesso? Tutto questo non era servito che a posporre di qualche ora la mia morte: invece di avere una fine rapida, pietosa, ero destinato a una lenta agonia per fame dentro l'uovo...

Però potevo farla finita aprendo lo sportello. Questo fu il mio primo pensiero. L'atmosfera esterna era sicuramente velenosa, più velenosa di qualsiasi camera a gas mai esistita sulla Terra. Il cianuro doveva costituire solo una piccola parte di quell'atmosfera, che per lo più era fatta di gas ammoniacali, cloro e metano, Ossigeno? Mah! Non avrei avuto il tempo di saperlo. Cercai di alzarmi, ma lo sforzo mi fece perdere l'equilibrio e finii lungo disteso fra lo sgabello e il quadro comandi. Quando cercai nuovamente di mettermi in piedi, riuscii solo ad alzare un poco la testa e provai la sensazione che gli occhi affondassero nel cranio. Riabbassai la testa, chiedendomi il perché di quel nuovo tipo di debolezza e, mentre con un grande sforzo, riuscivo a sollevarmi a sedere con le ossa scricchiolanti e i muscoli indolenziti, mi venne in mente che quello era l'effetto dell'attrazione gravitazionale di Giove. Giove è enorme, e più un pianeta è grosso, maggiore è la sua forza di gravità. Per fortuna Giove ha una rotazione molto veloce, e in questo modo la forza centrifuga ne allevia gli effetti in parte, anche se non del tutto. Per questo motivo, ora lì pesavo almeno due volte e mezzo più che sulla Terra. Quella che mi teneva schiacciato sul pavimento dell'astronave era una catena ben più greve di quante abbiano mai legato i polsi e le caviglie dei prigionieri nel Medioevo. Io, infatti non riuscivo a muovere nemmeno il mignolo senza soffrire per il peso dovuto all'eccezionale gravità del pianeta.

Il cuore mi batteva da spezzarsi contro le costole, e il sangue pulsava nelle

tempie come dopo una lunga corsa. Avrei potuto sopravvivere , si, per qualche ora, a patto di rimanere immobile. Qualunque sforzo avrebbe potuto farmi scoppiare il cuore. Ecco, dunque la fine che mi aspettava. Pensai con ironia: tutto l'ingegno degli antichi abitanti di Marte, tutti i programmi elaborati dai plutoniani per farmi arrivare sul loro pianeta, erano stati annientati da un fattore in apparenza secondario: il peso del mio corpo!

9

Chissà quanto rimasi là disteso respirando con tale pena da temere di morire da un momento all'altro. Può darsi che sia svenuto più di una volta, perché non ricordo niente di quel periodo. Il mio primo ricordo chiaro fu una sensazione di dondolìo, come di un bambino nella culla.

Con i sensi ben desti, volli accertarmi che non si trattasse di un'illusione. No, il dondolìo continuava. Mi chiesi cosa lo provocasse. Una bufera di vento capace di far ondeggiare l'uovo? O un terremoto? Oppure, pensai, il terreno su cui l'uovo spaziale si era posato non era solido come sembrava, ma formato da una specie di melma, o di qualche sostanza non ancora solida e non più liquida, prodotta dalla pressione dell'atmosfera e da gas sconosciuti. Di una cosa ero certo: il dondolìo non aveva ritmo regolare e non era violento. Avevo inoltre l'impressione che l'uovo si stesse muovendo. Chissà perché pensai che la stessa impressione la devono provare i gatti o i cani quando vengono trasportati da un posto all'altro in un cesto. Provai a guardarmi intorno, girando gli occhi con grande fatica, ma fu uno sforzo inutile, perché la parete trasparente era lontana da me. Dopo un poco il dondolìo cessò, e sentii colpi e rumori che sembravano venire da sotto l'uovo. Seguì un lungo silenzio, durante il quale mi rassegnai al mio destino. Il silenzio e la tranquillità vennero d'un tratto interrotti da un cigolìo. Alzai penosamente lo sguardo al soffitto bombato e sbarrai gli occhi quando vidi che vi si stava formando una fessura. La guardai, non sapendo cosa pensare: si stava allungando trasversalmente per tutta la metà superiore dell'uovo. Poi si allargò, e mentre io continuavo a guardare inebetito, l'uovo si spaccò in due. Aspettai chi i miei polmoni affaticati inspirassero la prima mortale boccata di atmosfera gioviana, o forse trattenni il respiro sia per non essere ammorbato dal lezzo di ammoniaca, sia per prolungare di qualche secondo la

mia vita, spinto dalla curiosità di vedere in che posto ero capitato. Ma non potei indugiare a lungo, e inspirai. L’aria non era velenosa! Sì, sapeva un pochino di ammoniaca e non era certo aria terrestre, perché vi si mescolavano odori sconosciuti e sgradevoli, ma conteneva sicuramente altrettanto ossigeno di quella terrestre. Respirandola, mi chiesi come una cosa simile fosse possibile, ma subito la mia attenzione fu distratta da quello che mi stava intorno. I due mezzi gusci dell’uovo, erano caduti, e io ero circondato, questa almeno fu la mia prima impressione, da un confuso caleidoscopio di gialli, grigi e azzurri. Guardando meglio, vidi che alcuni di quei colori avevano una forma definita e si muovevano, altri invece erano immobili. E finalmente capii. L’uovo spaccato in due giaceva sotto una specie di baldacchino trasparente che somigliava a un’enorme campana di vetro, di forma stretta e allungata. Dentro questa campana era stata pompata aria terrestre, allo scopo evidente di farmela respirare. Attraverso le pareti trasparenti, dalla quali si protendevano diversi bracci e leve metalliche che costituivano il meccanismo con cui era stata aperta l’astronave, potevo vedere l’ambiente gioviano. Non so se mi trovassi all’aperto o nell’interno di qualche costruzione. Se c’era un soffitto, doveva essere alto centinaia di metri. Avevo l’impressione che la zona fosse oscurata da una foschia gialla diffusa, i cui banchi leggeri impedivano la visione nitida oltre qualche decina di metri. Distinsi due esseri chini sull’involucro in cui ero racchiuso. Avevano un colore grigiastro ed erano giganteschi. In proporzione, a me pareva di essere un topo su un tavolo da laboratorio terrestre.

Non posso dire con assoluta certezza che forma avessero. Ricordo di avere notato con sorpresa che avevano lineamenti fini e delicati, perché avevo sempre pensato che, se i gioviani esistevano, dovevano essere grossi. Tuttavia, neppure quella mia supposizione era del tutto errata. Quegli esseri erano solidi e massicci, ed enormi. Delicatezza mista a rigidità: ecco la mia impressione.

Frugando nella memoria, ricordo che erano del tipo umanoide, ma anche questo non è forse del tutto esatto. Qualche rassomiglianza con la specie umana dovevano però averla, perché sono convinto che tutti gli esseri intelligenti seguono, nella struttura, schemi fissi e predeterminati per ognuno dalla Natura. Come i delfini assomigliano alle focene, pur differendo

totalmente nella specie, così tutti gli esseri ragionanti hanno qualcosa in comune nell’aspetto. La pelle degli abitanti di Giove era grigiastra ma, a ripensarci, mi sembra di vedere anche altri colori. Ritengo perciò che indossassero qualche tipo di abiti, anche se non ne sono sicuro. Sono sicuro invece che avessero gli occhi , perché mi fissavano, ed erano occhi enormi, di un marrone cupo ma caldo, e pieni di dolcezza, starei per dire di comprensione. Quando li vidi, la mia paura svanì, e finalmente mi abbandonai, se così si può dire, nelle mani dei gioviani.

Con molti ronzii, le braccia metalliche che parevano gru si mossero, venendo verso di me e portando del materiale. Mentre le osservavo sempre immobile e trattenendo il respiro, in brevissimo tempo mi avvilupparono in una specie di rete di fili metallici. Quando la rete fu completata con un gran rumore secco mi sentii percorrere da un fiotto di corrente elettronica che non mi fece male, ma mi paralizzò. La fatica e il dolore provocati dal senso anormale di peso svanirono, tuttavia non potevo muovere un muscolo. Me ne stavo rigido, in totale potere di quel flusso di forza che mi opprimeva tutto ronzando, ma cuore, occhi, polmoni provavano un senso di grande sollievo. Evidentemente il congegno in cui i gioviani mi avevano imprigionato aveva aumentato le mie energie muscolari, in modo che potessi meglio resistere alla forza di gravità, e senza soffrire a prezzo però della completa paralisi del corpo. Ero immobile ma salvo. Le leve mi afferrarono e mi sollevarono perché i gioviani volevano esaminarmi meglio. Vidi così molto più da vicino quei grandi occhi scuri di cui ho parlato, e non ebbi paura che mi facessero del male. Pensai che per loro costituivo forse una curiosità, o un esperimento, o un’insolita cavia, ma non avevano intenzioni malvagie. Rimasi a lungo sotto la campana di vetro, e meraviglia delle meraviglie, non provavo nemmeno più fame. Era ovvia che l’energia con cui i gioviani mi avevano immerso sopperiva a tutte le necessità delle mie cellule. C’era un grande andirivieni di gioviani che venivano a esaminarmi, poi venni sollevato ancor più in alto, insieme alla campana trasparente, e mi trasportarono in un al-tro posto. Durante il tragitto, riuscii a cogliere fugaci visioni del panorama gioviano che nessun telescopio terrestre riuscirà mai a scorgere. La foschia svaniva a tratti, tanto che fui indotto a pensare che fosse l’aura da cui era avvolto ciascun gioviano, e mentre viaggiavo a bordo di un enorme veicolo, distinsi costruzioni a forma di freccia la cui punta era sempre rivolta nella direzione da cui soffiavano i

venti tempestosi che costituivano la normalità su quel pianeta burrascoso. Vidi anche ruote enormi che giravano spinte dal vento, e ne dedussi che i gioviani dovevano approfittare di quelle correnti d'aria per produrre energia. A un certo punto passammo spora un lago di fuoco che non danneggiò in alcun modo il veicolo. Scorsi anche torreggianti montagne azzurre che chiudevano una vallata dove l'atmosfera era inusitatamente limpida, con rivoli di liquido rosso che scendevano ribollendo dai versanti per andare a perdersi fra i cavalloni di un mare in tempesta. Ebbi modo d'intravvedere qualche particolare di una città, avvolta nella nebbia gialla, una città talmente mastodontica quale potrebbe apparire New York agli occhi di un topo. Poi mi trovai in una stanza, circondato da parecchi gioviani. Sentivo vari suoni e rumori, così pensai che stessero parlando. Certamente discutevano di me.....ma cosa dicessero, o che conclusioni sarebbero arrivati, era un mistero. Mi sentii riafferrare dal timore. Sebbene non fossi in grado di muovermi, potevo pensare e ragionare, e il mio futuro mi dava forti preoccupazioni.

Cosa avrebbero fatto del sottoscritto? Mi avrebbero chiuso in un museo come un raro esemplare? O mi avrebbero ucciso per sezionarmi, al fine di scoprire com'ero fatto dentro? E la vibrazione che era stata inserita nel mio organismo, il messaggio che avevo inciso nelle ossa, i gioviani erano in grado di scoprirlo?

Passò parecchio tempo, poi venni trasportato in un'altra zona della città, in un punto in cui si formavano continue scintille accompagnate da un frastuono assordante. Questa volta venni tenuto alzato da terra mediante un sistema di leve, messo dritto in piedi, e le pareti trasparenti che mi racchiudevano furono aperte. Prima che mi rendessi conto di quello che stava succedendo, fui spostato a velocità vertiginosa al di sopra di un lago fumante pieno di liquido bollente, le leve lasciarono la presa, e io caddi. Nella caduta i fili e i cavi che mi avviluppavano si sciolsero, e per una frazione di secondo ritrovai la padronanza e la sensibilità dei miei muscoli, provando un dolore atroce in tutto il corpo. Poi mi infilai nel liquido di quel misterioso calderone. I dolori tornarono a scomparire per incanto, ma questa volta, oltre a sentirmi paralizzato, perdetti la sensazione del mio corpo, come dopo un'anestesia. Sentii per un momento un gran freddo, e poi più niente.

Mi trovavo immerso in una specie di mare intensamente azzurro, ma non udivo né

provavo niente. Era come se fossi senza corpo.

Rimasi a lungo nella tinozza, e l'intensità di quell'azzurro andò man mano attenuandosi fino a che il liquido diventò tanto trasparente da darmi l'impressione di essere sospeso al centro di una caldaia di rame vuota. Dall'alto filtrava una luce gialla, ma non c'erano nuvole intorno a me. Quando venni ripescato e sollevato al di sopra della caldaia per un raggio di cinque o sei metri all'intorno non c'era niente e potevo vedere distintamente, come nell'aria. Più in là riprendevano i colori e la confusione propri di Giove. Compresi di essere immerso proprio nel centro di una sostanza solida ma trasparente, come una mosca nell'ambra o un cavalluccio marino in un blocco di lucite. Non ero morto, ma tutte le mie attività fisiche, escluse quelle del cervello e in particolare degli occhi erano sospese. Il blocco di sostanza trasparente stava appeso a un'enorme gru che lo trasportava verso un altro punto. A un tratto sotto di me comparve un grande pozzo buio, e lì fui calato, con tutto il blocco in cui mi avevano racchiuso. La comprensione mi venne improvvisa: quel pozzo buio era la bocca di un gigantesco cannone, da cui sarei stato sparato come un proiettile, dato che la massa trasparente aveva la forma a ogiva. Non riuscivo a pensare ad altre possibilità, e mi convinsi quindi di aver ragione. L'oscurità mi avvolse mentre venivo calato per un buon chilometro in quella bocca da fuoco che nessuna mente umana riuscirebbe a concepire. Poi sentii che mi fermavo ma in quel buio non potevo vedere niente. Attesi sicuro ormai che avrei fatto da proiettile umano, ma non ne capivo il perché. A che gioco giocavano quegli esseri? Che il lancio mediante una bocca da fuoco fosse un mezzo di trasporto comune, in quell'immenso pianeta?

Chissà, forse i gioviani volevano spedirmi come un pacco a un altro gruppo di studiosi abitanti in un paese lontano!

All'improvviso sotto di me brillò un lampo di un bagliore veramente insopportabile: il cannone aveva sparato!

Non sentii niente. L’urto se c’era stato, si era trasmesso attraverso il proiettile gigantesco, le cui parti, me compreso, sopportavano la spinta come un tutt’uno. Comunque, ero stato lanciato, anche se non riuscii a vedere niente quando uscii dalla bocca del cannone, perché la velocità era tale che il mio occhio non fu in grado di registrare le immagini. Scorsi solo una gran luce, poi mi trovai a passare attraverso la solita nebbia gialla.

Il proiettile saliva, saliva a una velocità incredibile, apparentemente senza scaldarsi. In pochi secondi le cortine di gas scomparvero, il cielo si fece azzurro, poi blu e infine nero. Il cannone mi aveva sparato nello spazio e io attendevo ora il termine della traiettoria, per tornare su Giove. La ma mia attesa fu vana. Il cannone, alimentato da chissà quale carburante, aveva fornito al proiettile una velocità superiore alla velocità di fuga, che gli rendeva cioè possibile sottrarsi all’attrazione di Giove.

Per un breve attimo mi scaldò la speranza che i gioviani volessero rimandarmi sulla Terra....una specie di gesto filantropico verso un mondo fratello. Ma osservando le stelle e i pianeti, capii che non era così. Il sole si allontanava, e io andavo avanti, avanti verso le misteriose profondità dello spazio.

10

Ero solo nell’infinito sospeso in un vuoto senza limiti, tra i mondi e intorno a me c’erano le stelle a centinaia di miliardi, le stelle della nostra galassia e quelle delle miriadi di galassie che si estendono al di là della nostra lontane migliaia di anni luce. Ero molto vicino a un puro spirito. Non potevo fare il minimo movimento, e nemmeno ne sentivo la necessità. Il flusso della vita continuava a scorrere nel mio corpo grazie a sistemi e a mezzi che ignoravo, anche se rallentato al massimo. Senza mangiare né dormire, e senza avere bisogno di farlo, avevo completamente perduto il sen-so del tempo, né la velocità con la quale mi muovevo poteva aiutarmi a ritrovarlo. In quelle condizioni potevo fare solo due cose: contemplare l’universo e pensare. Dapprima ricordai la mia vita passo passo, direi quasi posteriori ogni gesto e ogni decisione, e chiedendomi cosa sarebbe successo se in questo o in quel momento avessi agito in modo diverso. Ma per quante divagazioni facessi, la

mia rievocazione giunse al momento in cui avevano calato in quel blocco di materia trasparente e lanciato nello spazio. Non avevo altro da ricordare. Riandai allora col pensiero alle filosofie terrestri, rammaricandomi di saperne così poco. La mia non era stata la vita dello studioso, ma adesso rivolsi la mente ai perché dell'esistenza e giunsi, credo, alla scoperta di tutte le possibili diramazioni del pensiero filosofico. Poi anche queste speculazioni per me nuove arrivarono a un punto fermo.

E intorno a me scintillava sempre l'oceano di stelle, costante memento della verità

della creazione ripetuta milioni e milioni di volte. Vidi da vicino Saturno, ma presto il pianeta si perse nella distesa infinita di puntolini luminosi. Questo dimostra a quale velocità procedevo. Io, Kermit Langley, ero vivo, pensavo e viaggiavo nello spazio. Ma perché? I gioviani mi avevano lanciato nel vuoto dandomi una meta da raggiungere, oppure avrei continuato a viaggiare per milioni di anni fino alla fine dell'universo o fino che il blocco trasparente in cui ero racchiuso non si fosse consumato al fuoco di qualche sole?

Rinunciai anche alle congetture e lasciai riposare la mente, immergendomi infine in un'apatia che credo non dissimile dal nulla della morte. Ma mi riscossi sembrandomi di sentire o di immaginare della musica, e stetti in ascolto per un tempo infinito. Mi venne una strana idea: come prima avevo rievocato tutti i fatti della mia vita, così adesso ricordavo tutta la musica ascoltata. E cercai di dare un nome ad alcuni dei brani che sentivo nella mente. Ma non ci riuscivo. Presto ne compresi il perché. La mia mente non riandava alle musiche ascoltate in passato, ma ne percepiva di nuove, mai udite. Non era ne Beethoven, né Bach, non era jazz né musica leggera, ma qualche cosa di completamente diverso.

Ascoltai con maggior attenzione. Era proprio così: quella musica non era una rievocazione della mia mente, ma un insieme di suoni che mi giungevano dall'esterno, a volte deboli e indistinti, a volte chiari e vicini. Mi resi conto che ascoltavo musiche diverse in diversi momenti e con diverso sforzo di attenzione. Insomma, quella musica era vera e viaggiava attraverso lo spazio, provenendo da chissà dove, e il blocco in cui ero imprigionato trasformava in

note udibili le onde sonore, funzionando come una gigantesca radio a galena.

Concentrandomi, giunsi alla scoperta che, con uno sforzo mentale, potevo scegliere. Lì c'era un'orchestra di archi che suonava una musica dolce e sentimentale, da un'altra parte arrivarono suoni forti e scanditi, come di una fanfara. Ma non era musica terrestre, perché ritmi e melodie mi erano sconosciuti, e le arie della fanfara non erano adatte al passo di nessun esercito della Terra.

Costrinsi la mia mente a perfezionare il sistema di ricezione. Avevo tutto il tempo dell'universo, nessuna necessità fisica interrompeva il mio lavoro mentale, niente turbava la mia occupazione. Riuscii così a captare numerose "stazioni", e mi soffermai ad ascoltare le melodie che più si conciliavano con la mia mentalità terrestre, e-scludendo le cacofonie che mi ferivano i nervi. Poi, una delle musiche che ascoltavo s'interruppe, e sentii una voce!

Non saprei ripetere le sconosciute parole, ma era una voce vera, che parlava, e contemporaneamente ebbi una visione. Vidi un uomo dalla pelle verdastra in una valle color smeraldo, circondato da altri esseri simili a lui, ciascuno munito di uno strumento musicale di specie mai vista. Fu una visione rapidissima, e la musica riattaccò

subito dopo. Ma in seguito, mentre viaggiavo tra Saturno e l'orbita di Uranio, mi fu possibile vedere ancora, sempre più spesso, le fonti della musica che ascoltavo. Senza sforzo alcuno, e per la durata di qualche secondo, vedevo gli esseri di cui veniva la musica che stavo ascoltando.

Non rividi più i musicanti verdi, ma altri, centinaia di altri. Vidi esseri altissimi fermi davanti a strane macchine, ne vidi di piccoli simili ad insetti, ne vidi di brutti con molte gambe. E vidi paesaggi insoliti, belli, cupi, selvaggi, meccanizzati, spaventosi, con cieli azzurri o neri, illuminati da soli sconosciuti o da altrettanto sconosciute fonti di luce.

Sentivo le voci, e talora avevo l'impressione che qualcuno si rivolgesse a me. Erano voci diverse, come diverse erano le musiche. Dunque l'universo era abitato. Come i nostri astronomi si sono decisi finalmente a ritenere possibile in teoria, esistevano centinaia di migliaia di pianeti abitabili. E, se erano

abitabili qualche legge divina della natura li aveva resi abitati. Centinaia, forse migliaia di essi erano progrediti come la Terra e forse più, molto di più. La galassia era impregnata di onde radio e di onde mentali. Da ogni luogo in cui vivevano esseri intelligenti s'irradiava una sorgente di pensiero e di visioni, di musica e di vita. Ma quello che io vedevo e sentivo, cos'era?

Erano le trasmissioni emesse da migliaia di pianeti vicini e lontani, che si inviavano sulle onde del pensiero, sulle vibrazioni mentali, le loro musiche più scelte, i loro pensieri, le loro teorie filosofiche, le loro notizie? Se sì, la galassia era un fitto intrecciarsi di queste onde, e quando un pianeta era abbastanza progredito da sintonizzarsi su di esse, poteva partecipare a quel concerto di intelligenza. Giunto a questo conclusione, cercai di dare un ordine logico ai vari spezzoni di scene e di suoni che vedevo e sentivo per ricavarne qualcosa di definito. Non fu impresa facile. Fu arduo riuscire a ricevere due volte lo stesso pianeta. La mia mente si perdeva in mezzo alle numerose trasmissioni, e alla fine mi resi conto che, se quelle stazioni trasmettevano quasi tutte, poche invece erano le riceventi. Non riuscivo infatti a captare messaggi che avessero l'aria di risposte.

Erano solo trasmittenti? Oppure non si trattava di vere e proprie trasmissioni, ma della accidentale emissione dei processi vitali di civiltà altamente specializzate? Non erano forse in contatto fra loro, i vari pianeti? O si trattava soltanto di trasmissioni locali, che echeggiavano all'infinito nello spazio, e provenivano da mondi forse ormai scomparsi da migliaia di anni?

Questi pensieri mi turbavano. Continuai ad ascoltare e guardare le fulminee apparizioni di città e paesi, di foreste e mari. Vi interessa sapere se vidi delle astronavi? Sono proprio certo di averne vista solo una, ferma in un deserto bruno su un mondo sconosciuto e montagnoso, percorso da strani veicoli che somigliavano un poco ai nostri carri armati. Poi mi pare, ma non ne sono certo, di avere avuto la rapida visione di una sagoma che s'innalzava veloce da un altro pianeta, tra edifici altissimi, dalla complessa architettura. Ma se esistevano, le astronavi erano poche. Forse gli abitanti di quei monti non ci tenevano a fare la reciproca conoscenza.

Quando un mondo attinge alle più alte vette della civiltà e ha al proprio

servizio tutta la potenza degli atomi, non esiste niente, negli altri mondi, di cui esso possa avere necessità. Gli elementi rari possono venire prodotti, volendo, sfruttando la fissione atomica. Scoperte e creazioni scientifiche possono sopperire alle deficienze di materiale ed altro. L'automazione costituisce il lavoro di milioni di persone. A che servirebbe il commercio interplanetario? Anche alla deficienza di cibo si può sopperire, creandone per sintesi dalla luce e dalla roccia.

Sì, forse all'alba del periodo scientifico si sviluppò un commercio interplanetario, ma dovuto alla curiosità, al gusto per l'esplorazione. Ma nessun mondo può sopperire alle necessità della specie che lo abita meglio di quello in cui la specie è nata. È raro il caso che esistano diverse specie intelligenti nello stesso sistema solare. È possibile andare da un pianeta all'altro, come andare da una stella all'altra, del resto, ma non ne vale la pena, perché occorre troppo tempo, e si ricorre a questi viaggi solo quando non si hanno altre risorse.

Quindi cos'avevano da dirsi l'un l'altro quei mondi? Solo quello che potevano trasmettere facilmente con le radio mentali della scienza futura. Trasmettevano musica, filosofia, arte e storia. Ecco quello che facevano: non si scambiavano beni concreti, ma commerciavano in idee da una parte all'altra del cosmo.

E continuai a viaggiare, sintonizzandomi con diversi pianeti, e a poco a poco giunsi a un'altra scoperta: quei mondi non si comprendevano tutti fra di loro, per quanto altamente civilizzati fossero. Io non ero il solo essere nell'universo a porsi tanti perché. Altri facevano domande di cui invano attendevano la risposta. Per quanto lontano spingessi la mente, captando innumerevoli pianeti, ebbi sempre la percezione di specie che non riuscivano a capirsi, di interrogativi che non ottenevano risposta. Poi vidi un mondo avvolto in nuvole grigio-verdi, popolate di strani mostri da cui provenivano suoni che nessuna intelligenza di tipo umano potrebbe emettere. Fu questione d'un attimo, e inutilmente cercai di riafferrare la visione. Peccato, perché quello era il mondo più estraneo e lontano che mi fosse stato dato di vedere fino a quel momento, e che pure aveva fatto vibrare una corda della mia memoria. Ebbi un'altra visione di un pianeta di porpora con nebbie gialle, e

lo stesso senso di estraneità mi colpì, ridestando come prima echi nella mia memoria. E poi rividi Giove, e per un istante fui di nuovo nella nebbia gialla con quegli esseri grigi così massicci e insieme così delicati. E sebbene la visione gioviana fosse diversa dalla due precedenti, era anch’essa familiare.

Finalmente capii.

Nell’universo esistono due tipi d’intelligenza. Esistono gli abitanti dei mondi piccoli, solidi, simili alla Terra, che respirano ossigeno e bevono acqua, e quelli dei mondi molto più vasti, costituiti di metano e di ammoniaca, che respirano gas velenosi e bevono liquidi corrosivi che distruggerebbero qualunque creatura terrestre. Nel nostro sistema solare, la Terra è il mondo abitato da esseri intelligenti che respirano ossigeno, e Giove è il mondo intelligente fatto di gas ammoniacali. Esistevano nell’universo centinaia di migliaia di mondi gioviani, da cui provenivano trasmissioni fondamentalmente simili, come fondamentalmente simili erano le trasmissioni dei mondi di tipo terrestre. Ma quei mondi di due tipi così diversi non si fondevano mai: conoscevano l’esistenza della specie di tipo opposto, ma non avevano modo di comunicare fra loro. Del resto, anche facendolo, non avrebbero avuto niente da guadagnare. Le filosofie degli uni erano prive di senso per gli altri, e così la musica. Incomprensibile era la storia delle razze gioviane per quelle terrestri, e viceversa. La chimica, inutile, poiché le condizioni di vita talmente differenti non potevano essere in alcun modo conciliabili. Così, io viaggiavo attraverso lo spazio assorbendo la conoscenza del cosmo, sbirciando nella vita di tutti quei mondi, e sfiorandone altri più affini a me, ma estranei ai gioviani che mi avevano lanciato. Io ero partito da Giove, e la mia traiettoria seguiva uno scopo gioviano. E questo scopo non era affatto evidente, anche perché era strano che i gioviani avessero interferito nelle azioni di un abitante di un mondo a base di ossigeno.

Mi sforzai di captare ancora Giove, e dopo un tempo che mi sembrò incalcolabile riuscii ad avere una visione del pianeta. Sintonizzandomi con quel mondo di nebbia gialla e con gli strani esseri che lo abitavano, pur trovandomi oltre l’orbita di Uranio e continuando ad andare avanti, tentai di mettermi in comunicazione con esso. Nel nostro sistema solare, solo Giove

partecipava a quelle trasmissioni interplanetarie. La Terra era silenziosa, non avendo raggiunta un sufficiente grado di civiltà. Anche Venere, Marte, Mercurio erano silenziosi.

Ed ecco che, per quanto strano possa sembrare, ricevetti un messaggio da Giove. Non era fatto di parole e nemmeno di pensieri chiari, ma mi mostrò una visione di altri mondi nel nostro sistema. Potei vedere quello che si celava sotto le nubi di metano di Saturno e di Uranio, e vidi che su quei gemelli di Giove, esistevano forme primitive di vita gioviana. Ci sarebbero voluti milioni di anni perché raggiungessero lo stadio di civiltà gioviana. Giove costituiva l'unico esempio di civiltà progredita del suo tipo nel sistema solare, fra i pianeti esterni.

Cosa importava a loro del destino della razza che viveva nei pianeti interni, e precisamente sul terzo pianeta, la Terra? Invece per chissà quale tortuosità delle loro impenetrabile filosofia, gliene importava. E me lo dissero.

11

Adesso non dovete credere che i gioviani siano venuti da me a spiegarmi la situazione. Questo non rientrava nei loro metodi, né io sarei stato in grado di comprenderli. Non dimenticate che io, Kermit Langley, anche se rinchiuso fisicamente, solidamente e irremovibilmente in una massa solida composta di sconosciute materie create dai gioviani, avevo perduto il contatto con il mio corpo. Non respiravo e non sentivo il battito del mio cuore. Nessun suono portato da molecole d'aria o di materia solida arrivava nelle mie orecchie, nessun movimento interessava la mia epidermide. Non so se il mio corpo fosse caldo o freddo. A tutti gli effetti, io ero un'intelligenza disincar-nata, chiusa in un'area limitata di vuoto interplanetario. Il messaggio fu come un perfezionamento del mio contatto con i gioviani. La mia mente acquistò una sensibilità ricettiva al particolare canale su cui trasmettevano molto superiore a quella di cui mi ero dimostrato capace nella scelta degli innumerevoli altri canali. Potevo sintonizzarmi a volontà, udire e vedere, sebbene la visione fosse offuscata e indistinta, e i contorni del loro mondo, nonché la direzione del loro pensiero e delle loro comunicazioni, fossero sempre evasivi e oltre la mia facoltà di comprensione.

Ma quando mi sintonizzai sulla loro lunghezza d'onda avvertii un'improvvisa scossa, come se fossi percorso da una corrente elettrica. In mezzo al vuoto sorse, diretta a me, l'immagine di un pianeta avvolto nella nebbia e dai contorni vaghi, come un disegno ritagliato male. Spiccava con debole luccichìo sullo sfondo nero dello spazio. Vedevo luci e ombre alternarsi con linee nette sulla superficie. Doveva essere un mondo privo d'atmosfera. Ma che pianeta era?

Il quadro restò intatto per un tempo sorprendentemente lungo, e io ebbi modo di esaminarlo a fondo. Tutte le volte che mi sintonizzavo con Giove, l'immagine si ripeteva, e alla fine compresi che si trattava proprio di un messaggio diretto a me. Ma non lo capivo.

Esaminai a lungo l'immagine. Che quel pianeta fosse la mia destinazione?

Riesaminai tutte le cognizioni relativa ai pianeti del nostro sistema e giunsi alla conclusione che quello era un mondo solido, non un gigante gassoso. Ma un mondo illuminato debolmente, quindi il sole doveva esserne lontanissimo. Solo un pianeta si adattava a questa discrezione: Plutone, il nono pianeta, il più lontano dal Sole. E su Plutone che avrei dovuto recare il misterioso messaggio. Dunque, stavo avviandomi alla meta.

I gioviani erano forse alleati del mio sconosciuto astronauta? Stavano obbedendo a ordini che permettevano allo sprovveduto messaggero terrestre di portare il messaggio a destinazione?

Questa ipotesi era in totale contraddizione con tutto quanto avevo dedotto dai messaggio captati fra le stelle. Un mondo a base ammoniacale. Non poteva essere in comunicazione con uno a base di ossigeno. Tornai a sintonizzarmi con Giove e provai di nuovo la scossa, mentre le immagini irreali, stavolta frammiste a suoni strani, giungevano a me. Ma fu grazie a quelle immagini e a quei suoni che venni a conoscenza del mio astronauta. Vidi in nitidi colori, un settore della galassia. Vidi un numero limitato di stelle; un gruppetto esiguo di astri, ai margini della nostra galassia. Una di queste stelle era il nostro Sole.

Lontano, da una parte, c'era una stella che acquistò particolare importanza

nella mia visione. Intorno a questa stella ruotava un pianeta abitato, del tipo ad ammoniaca. Questi due mondi erano estranei l'uno all'altro. Su quello simile alla Terra vidi che gli abitanti, piccoli, gialli e senza capelli, avevano raggiunto un alto grado di civiltà. Riconobbi subito il tipo: erano simili all'umanoide che io avevo sempre chiamato marziano. L'astronauta extraterrestre proveniva di là. Quel mondo, come ho detto, aveva raggiunto un altissimo grado di civiltà, ma non l'armonia mentale grazie a cui avrebbe potuto sintonizzarsi con altri mondi. Aveva però conquistato lo spazio e aveva esaminato e poi scartato uno dopo l'altro i pianeti del sistema, ritenuti non adatti a stabilirvi delle colonie.

Adesso la vita su quel pianeta stava attraversando un momento critico. La superficie, per una pressione dall'interno, s'innalzava, e una nuova era glaciale, nel naturale evolversi dell'implacabile geologia, aveva fatto si che gran parte di quel mondo diventasse inabitabile. La popolazione era andata dunque alla ricerca di una nuova sede, e per questo avevano invitato esploratori alle stelle più vicine. Una di queste spedizioni era arrivata nel nostro sistema atterrando su Plutone, e si era messa a esplorare i nostri mondi.

Meditai a lungo su questi dati e giunsi alla conclusione che gli umanoidi avevano poche speranze di conquistarci. Il loro viaggio era durato parecchie decine di anni, anche alla velocità della luce, oltre la quale non potevano andare. Quando sarebbero stati in grado di organizzare una spedizione in massa per trasportare i coloni, la Terra sarebbe stata nel pieno sviluppo del volo spaziale, e la nostra conoscenza dell'atomo ci avrebbe permesso di difenderci efficacemente. Gli esploratori dalla pelle gialla, invece la pensavano diversamente. Avevano esaminato la Terra e, dopo accurati studi, avevano deciso che potevano colonizzarla, debellando la razza umana. Ma, quando meno se l'aspettavano, la loro grande astronave, in orbita dietro la Luna, aveva subìto un attacco di sorpresa da parte di un'astronave sconosciuta ed era stata distrutta. Solo un uomo era riuscito a scampare a bordo di una capsula monoposto era andato a schiantarsi sulla Terra. Prima di morire, l'astronauta aveva fatto in tempo a trasmettere la chiave del progetto di colonizzazione a un terrestre, il quale era stato incaricato di portare il messaggio a destinazione. Non vi so dire quanto rimasi scosso da questa

rivelazione. Il messaggio che io portavo conteneva i dati per distruggere il mio mondo! Se la mia missione fosse stata coronata dal successo, io sarei stato la causa della rovina del mio pianeta e della mia specie.

E i gioviani, che appartenevano allo stesso sistema solare, stavano contribuendo proprio a questo!

Mi sentii confuso e furibondo. Perché si mettevano in mezzo, loro che non avevano mai interferito prima e che non avrebbero avuto nulla da guadagnare nella rovina del mio mondo?

Poi mi tornò alla mente la visione dell'astronave nascosta dietro la Luna, attaccata e distrutta da un'altra astronave. A chi apparteneva questa seconda nave spaziale? E

da dove veniva?

Di nuovo, come in risposta ai miei muti interrogativi, vidi il Sole e le stelle svanire per essere sostituiti dall'immagine particolareggiata di una zona di galassia. In un ammasso triangolare, sul lato opposto del Sole, vidi una stella più grande e luminosa del nostro Sole, circondata da un sistema di pianeti fra i quali ce n'era uno di tipo terrestre. Questo mondo era più progredito della Terra, però non aveva raggiunto la perfezione. Come l'altro, quello dell'astronauta, si trovava in difficoltà, ma non per cause naturali. Le guerre l'avevano stremato, e la popolazione di uno dei contendenti, dopo la disfatta, si era imbarcata sulle superstiti astronavi da guerra, dopo averle caricate di tutti i beni disponibili e del materiale necessario a costruire una colonia su un nuovo mondo. Con quella flotta avevano attraversato sedici anni luce di spazio, dopo di che erano scesi sul più lontano pianeta di un sistema che riconobbi per il nostro. Appena sbarcati su Plutone avevano scoperto l'altra spedizione che li aveva preceduti, e l'avevano attaccata, distruggendone l'astronave madre. Inoltre i piccoli esploratori di questa seconda flotta erano riusciti a individuare e a distruggere le boe spaziali disseminate dai primi. Conoscevo bene quei caccia da esplorazione: avevano la nera sagoma a matita dell'astronave che mi aveva inseguito al largo di Marte.

Dunque, due spedizioni di extraterrestri erano scese su Plutone, e io ero latore

di un messaggio strategico. Diretto a chi? Chi godeva del favore dei gioviani?

Intanto, avevo avuto modo di localizzare i soli delle due razze, e grazie alla mia conoscenza delle mappe stellari e al ricordo delle stelle come me le avevano descritte i gioviani, riuscii a identificare gli invasori.

I primi, gli umanoidi dalla pelle gialla, venivano dalla costellazione del Drago, dalla stella che noi chiamiamo Thuban. I secondi, di cui conoscevo solo la sagoma delle astronavi, venivano da un sole della costellazione dell'Aquila, il più luminoso di quel gruppo, a cui noi abbiamo dato il nome di Altair. Thuban e Altair, due stelle rispetto alle quali il nostro Sole si trova in posizione intermedia: due razze spinte dallo stesso movente, dirette alla stessa meta, ma indipendenti l'una dall'altra e che si erano ignorate fino al momento fatale in cui la seconda era scesa su Plutone.

Qualunque delle due vincesse, la Terra ne avrebbe sofferto. Io intanto saettavo attraverso lo spazio, avvicinandomi all'orbita di Nettuno, e per parecchio tempo non riuscii più a mettermi in contatto con i gioviani. La mia mente vagabondava tra le miriadi di messaggi provenienti dalle profondità dello spazio, ma era turbata e non trovava pace nelle singolari musiche e nelle visioni incantevoli. La mia parte di quella inusitata guerra fra due pianeti appartenenti a soli diversi non era ancora terminata. Ma qual'era la mia sorte?

Poi riuscii di nuovo a captare Giove, e forse furono i gioviani stessi a provocare il contatto. Rividi le nebbie gialle e le grigie creature che muovevano massicce e aggraziate su quel mondo spaventevole e al tempo stesso meraviglioso, e cercai di sollecitarne una risposta. Non tardarono a soddisfare la mia curiosità.

Come avevo supposto, a loro non importava niente di noi. Erano un mondo rispettato nel concerto dei mondi ad ammoniaca-metano per un raggio di mille anni luce, e avevano le proprie preoccupazioni e i propri affari ai quali l'umanità era totalmente estranea. Tuttavia, dovevano anche rispettare alcuni cavilli di orine etico, secondo i quali un conflitto di due invasori e i rispettivi complotti rivolti verso un mondo di un altro sole, offendevano il loro senso artistico, o la loro serenità filosofica, o qualcos'altro che noi non siamo in

grado di capire. Non tutti gli abitanti del pianeta si preoccupavano di questo. Anzi, da quanto capii, si trattava di un problema che interessava praticamente solo un gruppetto di filosofi. Erano appunto costoro che mi avevano preso in consegna, che avevano costruito il cannone spaziale e che mi avevano lanciato.

La mia mèta era Plutone. I gioviani si servivano di me come di una pedina, che erano sicuri di perdere in quel gioco pericoloso, ma che serviva loro proprio per poter partecipare al gioco.

I loro moventi continuavano a sfuggirmi. Io avevo pensato a motivi filosofici o artistici, e la mia vanità continuò a insistere su di essi, perché non mi piaceva quella che pareva la terza, e più probabile ipotesi, e cioè che mi avessero inserito nel gioco per lo stesso motivo per cui un bimbo che si annoia lascia cadere un ramoscello davanti a una fila di formiche. In poche parole, l'avevano fatto per divertirsi, infastidendo i due contendenti.

Ma era inutile che mi perdessi in congetture. Il dado era tratto, e io non potevo tornare indietro. Non saprei dire quanto durò quel viaggio attraverso lo spazio. Comunque, parecchio oltre l'orbita di Nettuno. Quando i miei occhi, quelli veri, non quelli della menta, scorgevano già la macchia bianca di Plutone che emanava una pallida luminosità, cominciai a provare una sensazione strana: un pizzicore nelle spalle, un prurito nelle gambe, un lieve dolore ai piedi. Sulle prime credetti che si trattasse di un nuovo genere di comunicazione, poi compresi che erano sensazioni reali. Sentivo la lingua premere contro il palato, il calore diffondersi nelle guance, la sensazione tattile tornarmi nelle mani. In una parola, stavo ridestandomi alla vita fisica, e questo poteva solo voler dire che il proiettile nell'interno del quale avevo vissuto per tutta la durata del viaggio, stava dissolvendosi.

In pochi minuti ero daccapo completamente normale, con il cuore che batteva e il sangue che pulsava nelle arterie, e pensai con terrore che mi sarei trovato sospeso nello spazio senza protezione alcuna, se si eccettuava la tuta spaziale russa non certo studiata per resistere alle fredde profondità dello spazio. Come tentai di muovere le dita, l'ultima parte del blocco trasparente svanì in una miriade di bolliccine, e nelle stesso istante una vibrazione violenta

s’impadronì di tutto il mio corpo.

12

Ora mi rendo conto che i gioviani avevano calcolato con la massima precisione l’attimo in cui il loro proiettile si sarebbe dissolto, facendolo coincidere con l’incontro di un’astronave automatica mandata a rilevarmi, ma allora, quando giratomi all’improvviso vidi nella semioscurità la sagoma nota ebbi l’impressione che fosse solo opera della Provvidenza.

Era così vicina che potevo quasi toccarla. Mi protesi con un sospiro di sollievo, ma per quanto vicina fosse, l’astronave era giusto giusto fuori portata delle mie mani. Mi contorsi, mi agitai, ma non riuscii a darmi una spinta sufficiente a raggiungerla. Alla fine, proprio quando il panico cominciava a invadermi, ricordai cosa dovevo fare, quale era il sistema per raggiungere l’intento. Non avendo altri oggetti disponibili, staccai una delle due bombole dell’ossigeno, ormai vuota, che tenevo legata alla schiena, e la gettai nella direzione opposta a quella in cui volevo andare. Grazie al contraccolpo, in pochi attimi urtai contro la fiancata e, aggrappandomi saldamente, raggiunsi il portello. Entrato in cabina, vidi che l’astronave era quasi identica a quella che mi aveva portato dalla Luna a Marte. Respirai a fondo l’aria fresca, aprii la tutta spaziale, e mi gettai sui viveri. Mi era venuta di colpo una fame rabbiosa. Dopo mangiato, andai a mettermi al quadro comandi, davanti alla punta trasparente dello scafo, e presi in esame la situazione. Ero stato lanciato da Giove verso Plutone con una spinta che non era mai diminuita perché non c’era stato attrito a rallentarmi. Tuttavia l’astronave sembrava lì ad aspettarmi immobile. Questo significava che anch’essa stava muovendo alla volta di Plutone alla stessa velocità fantastica. Com’era possibile una cosa simile? O i gioviani avevano fatto dirottare il mio proiettile finché non aveva raggiunto la velocità e la direzione dell’astronave, o questa mi si era affiancata da tempo e aveva poi accelerato automaticamente per stare alla pari con la sorgente delle vibrazioni. Credo che la seconda ipotesi fosse quella giusta. Il quadro comandi aveva al centro il grosso pulsante, come l’altra volta, e io sapevo che, spingendolo a fondo, avrei fatto muovere l’apparecchio verso la meta prestabilita. Seguendo la stessa logica, questa meta doveva essere la base di Plutone a cui era diretto il

mio messaggio.

Allora, cosa dovevo fare? Schiacciare il pulsante e decidere poi all’arrivo, secondo le circostanze, oppure non fare niente e aspettare per vedere dove mi avrebbe condotto l’astronave, senza che io le imprimessi la direzione finale?

Cercai di calcolare la velocità a cui stava andando, ma fu un tentativo vano, dal momento che non ero in grado di leggere quello che era scritto sui quadranti, né di capire quanto dicevano i nastri incisi del trasmettitore. Dopo avere riflettuto a lungo, mi parve fosse logico supporre che, se io non le imprimevo la spinta decisiva, l’astronave avrebbe continuato in un’orbita intorno a Plutone. Tornai a esplorare l’abitacolo e trovai parecchie cose interessanti. C’erano alcuni contenitori che, aperti, lasciarono uscire sibilando aria compressa con cui rifornii la bombola vuota da agganciare alla tuta. Trovai poi una scatola di attrezzi, grazie ai quali mi fu possibile togliere la lastra di protezione dei comandi ed esaminare i meccanismi sottostanti. Vidi in questo modo com’era fissato il pulsante e a quali cavi e meccanismi era collegato. Scoprii inoltre che potevo staccare alcuni dei cavi dei comandi e collegarli in maniera diversa in modo che, all’occasione, mi sarebbe stato possibile pilotare personalmente l’astronave. Però adesso lasciai al pilota automatico il compito di farmi raggiungere il pianeta.

Tenendo d’occhio il funzionamento del meccanismo, schiacciai il pulsante, e vidi due barrette scendere e congiungersi, e due piccole ruote mettersi a girare in senso inverso una all’altra. L’astronave ruotò sul proprio asse e cominciò a muoversi sotto la spinta di un’accelerazione diversa.

Guardando attraverso il pannello trasparente, vidi inoltre che puntava dritto su Plutone, lontano non più di settecentomila chilometri. In quella posizione, il pianeta appariva come un grosso disco pallido, dai contorni sbavati. La superficie presentava zone buie, forse pianure, e strisce luminose, forse sommità di una catena di monti illuminati dal Sole, oppure banchi di gas. Il pianeta era privo di alone, cioè non aveva intorno la fascia di atmosfera che ne addolcisse le asperità. Poiché avevo tempo a disposizione, provai a rimettermi in contatto mentale con le emissioni che riempivano gli spazi interstellari, ma senza riuscirci. Ciò che aveva affinato a tal punto la mia

sensibilità, qualunque cosa fosse, doveva essere stata distrutta dal ritorno alla normalità fisica. Prima, come puro spirito, avevo condiviso con migliaia e migliaia di mondi la padronanza del cosmo. Ma il pulsare del sangue che tornava a fluire nelle vele, l'attività del cervello che poteva dirigere e controllare di nuovo gli organi interni e il movimenti delle membra, il poter sentire i battiti del cuore e il soffio dell'aria che entrava e usciva dai polmoni, tutti questi fattori avevano distrutto in me la capacità di trasmettere e ricevere il pensiero. Chissà forse un giorno l'uomo, raggiunto un alto grado di civiltà, potrà riconquistare questo dono. Tuttavia, l'umanità avrebbe dovuto progredire per chissà quante migliaia di anni ancora, prima di raggiungere un livello tale da poter captare la musica cosmica.

Allora ripensai alle leggende dei santi, ai racconti sui lama tibetani, capaci di concentrarsi restando immobili per ore ore, fino a che la loro mente si unisce ai cori celesti. Secondo una di tali leggende, i bramini di grado più elevato potevano diventare una cosa sola con il Tutto, condividere lo stato di armonia cosmica che va sotto il nome di Nirvana, uno stato raggiungibile solo mediante la totale purezza e il massimo distacco dall'esistenza fisica. Logicamente qualcuno, estraniandosi completamente dal proprio io, doveva essere riuscito a raggiungere il più alto grado di concentrazione, tale da captare sia pur per brevi attimi le trasmissioni cosmiche. Anche sulla Terra, dunque, esisteva la possibilità di acquisire quella capacità, ma quanto era difficile pervenirvi, quanto assoluta doveva essere l'estraneità dal proprio corpo!

Una simile perfezione sarebbe stata confacente all'uomo solo quando lui avesse toccato l'ultimo stadio della sua evoluzione.

Passai molto tempo immerso in questi pensieri. Lo spazio induce alla meditazione, poiché, confrontata all'universo apparentemente infinito, la piccola scintilla di vita che è l'uomo si trova costretta a valutare la propria pochezza di fronte all'enorme mistero dell'esistenza. Plutone era la mèta dell'astronave, su questo non c'erano dubbi: il pianeta aumentava a vista d'occhio. Sebbene illuminato in pieno dal Sole, era un mondo scialbo, troppo lontano dalla sua fonte di luce e di calore. Il Sole infatti distava sei miliardi di chilometri e per quanto più grande, vivido e luminoso, delle altre stelle nel

cielo d’ebano, non era abbagliante. Il pianeta era dunque pallido e gelido e, all’aspetto, poco invitante come la nostra Luna. La piccola astronave, automatica si inserì in un’orbita ampia e relativamente lenta, a una certa distanza dalla superficie, in modo da poter affrontare senza pericolo la discesa verso il suolo. Mi chiesi perciò se anche quel mondo, come la Terra, fosse circondato da una fascia di radiazioni letali e, pur sapendo che non avrei potuto farci niente se quelle radiazioni erano realmente dannose, ero molto preoccupato. Però non era probabile che Plutone possedesse una fascia del genere, e comunque non delle dimensioni e della potenza di quelle della Terra. Intanto, per quello che ricordavo, i nostri astronomi ritenevano che determinanti in merito all’origine, alla natura e alla potenza di queste fasce, fossero la vicinanza del Sole, le radiazioni che esso emette, oltre al forte magnetismo della Terra che, in più, trattiene le fasce attorno al nostro pianeta. Di conseguenza, poiché il Sole è lontanissimo da Plutone, e questo mondo è privo di atmosfera, probabilmente non c’era alcun pericolo ad entrare nel suo campo di attrazione. Mi dissi inoltre che non era possibile che le astronavi interplanetarie non fossero state isolate e protette contro gli effetti di simili barriere sugli occupanti. Mi pareva che fosse una cosa elementare, di cui anche i terrestri avrebbero tenuto conto al momento di esplorare veramente lo spazio. Plutone andava ingrandendo a vista d’occhio, e mi appariva sempre più tetro ed ostile. Ormai ero in grado di scorgere sulla superficie grandi depositi di materiale bianco e giallo, scintillanti. Dovevano essere laghi perennemente gelati e fiumi di gas solidificati. Vedevo catene di montagne paurose, cupe e frastagliate, con valli che parevano tagliate con l’accetta. Non erano certo il risultato di un’erosione millenaria, ma piuttosto fenditure dovute al primitivo assestamento della crosta di Plutone. Non c’erano segni di vita, né

d’altronde, mi ero aspettato di vederne. Sorvegliavo invece con grande attenzione il terreno, mentre l’astronave seguiva la sua corsa prestabilita per giungere alla base che i thubani avevano installato sul più esterno dei pianeti del sistema solare. E neppure perdevo di vista i comandi, i cui meccanismi erano sempre in vista da quando avevo tolto il pannello protettivo per essere pronto a sostituirmi al pilota automatico. Non avevo infatti nessuna intenzione di consegnarmi, senza discutere o lottare, nelle mani dei nemici della mia specie. Forse, secondo le promesse dell’umanoide giallo, quelli

avevano anche intenzione di premiarmi. Forse una volta ricevuto il messaggio, avrebbero distrutto la maledizione che pesava su di me, e io sarei tornato libero dall'incubo di una morte atroce. Ma a cosa sarebbe servito se erano in pericolo l'avvenire e la libertà della Terra?

Non ero mai stato un gran patriota e durante la mia vita ero stato fedele solo a me stesso. Voi sapete tutto della mia giovinezza, e non ignorate quindi che razza di tipo sia Kermit Langley. Ma quell'avventura aveva influito su di me in modo tale che in quel momento ero pronto a considerare davvero fratello il mio prossimo. Là, sospeso nel vuoto vicino a Plutone, provavo un attaccamento profondo per il mio pianeta verde e pieno di calore, e per tutti i suoi abitanti. Avevo acquistato una specie di patriottismo planetario che credo di carattere comune agli astronauti e che infastidirà tutti coloro che pensano ai viaggi interplanetari come pretesto per le loro mene politiche. Mentre la mia astronave si spostava sopra la superficie di quel deserto roccioso, scorsi un puntino intensamente luminoso e notai qualcosa di estraneo al paesaggio. In fondo al deserto, protetta su due lati dalle pareti scoscese delle montagne che s'innalzavano dietro ad essa, c'era una grande cupola di metallo. Ecco finalmente la base dei thubani, gli umanoidi gialli provenienti dalla costellazione del Drago. La guardai molto attentamente, mentre l'astronave iniziava la lunga picchiata che le avrebbe permesso di scendere davanti alla cupola. Intorno alla costruzione si vedevano altri puntolini, probabilmente astronavi come la mia. Nel momento in cui mi accingevo a sostituirmi al pilota automatico, ebbi la fugace visione di un oggetto di grosse dimensioni che doveva essere lo scafo interstellare con cui i thubani erano giunti fino a Plutone. Fu questione di un attimo, ma mi sembrò fosse un relitto. Strappai i cavi che tenevano abbassato il pulsante di comando proprio mentre dalla cupola si staccava una scia di scintille luminose: segnalazioni per l'atterraggio senza dubbio. Appena assunto il comando, l'astronave ebbe un violento scossone e s'impennò. Quelli che ne aspettavano l'atterraggio dovettero pensare a un guasto improvviso. Io rimasi disperatamente avvinghiato ai comandi mentre gli scossoni si susseguivano e l'astronave piroettava cambiando di continuo direzione. Provai a manovrare tutte le leve che avevo davanti, finché, dopo un'altra impennata, lo scafo si raddrizzò e riprese il volo. Passai a velocità incredibile. I thubani continuavano a inviare segnali luminosi con l'intento di guidare la loro nave

ritenuta in difficoltà, poi a volo radente sulla cima seghettata delle montagne. Infine la nave tornò a innalzarsi a spirale nel cielo nero. Quando la cupola non fu più in vista, mi sentii meglio, e provai anche un certo compiacimento per non avere fatto brutta figura agli occhi dei piloti esperti che stavano guardandomi da terra. Intanto avevo imparato le manovre fondamentali e sapevo come fare a cambiare direzione e velocità. Prudentemente, mi esercitai un po', volando avanti e indietro sulla superficie deserta di Plutone, finché non mi fui sufficientemente impratichito della guida.

In orbita a un centinaio di chilometri dalla superficie, ne approfittai anche per studiare il pianeta così insolito e terribile. Lì non sarebbe mai stata possibile una vita basata sull'affetto e sul calore. Lì c'erano solo sterile desolazione, morte gelida, arida bruttezza.

Continuai a volare per ore. Vidi un mare di gas solidi, che pare un rilucente specchio bianco e giallo incrinato qua e là dalle crepe prodotte dalla caduta di meteoriti. In altri punti la superficie era invece liscia e lucida, proprio come quella di uno specchio, e le stelle si riflettevano in quell'oceano eternamente gelato, la cui temperatura variava solo di pochi gradi intorno allo zero assoluto. Questa temperatura, secondo l'opinione concorde dei fisici, segna il limite estremo di tutti i movimenti molecolari. Dopo questo oceano si stendeva un deserto di roccia, e poi una catena di colline sterili e accidentate, piene di asperità e di crepe. Un altro deserto, attraversato da un verde fiume gelato seguiva le colline. Quindi mi trovai inaspettatamente in piena luce. Stavo sorvolando una valle a forma di catino, dal fondo piano ben livellato, contornata da montagne scabre. La luce proveniva dalla valle. Era una luce gialla abbagliante, e quando mi fui avvicinato maggiormente, vidi che al centro della valle si ergeva un'altra cupola. Era da lì che emanava il bagliore giallo. A fianco della costruzione era posato un oggetto di forma allungata e snella che avrebbe potuto sembrare un'enorme matita. Ma non lo era affatto, così come le schegge nerastre che le stavano vicino non erano pezzi di grafite. Quella era la nave ammiraglia della flotta di Altair e i pezzi di grafite erano piccole astronavi da esplorazione. Come ho detto, la luce gialla proveniva dalla cupola, o meglio, da una protuberanza alla sua sommità. La cupola stessa doveva essere la base degli altariani. Quando la mia astronave sorvolò la valle, pur essendo a quota molto elevata, venne individuata dal

basso. La cupola emise una serie di scintille, e poco dopo vidi esplodere accanto a me nello spazio un bagliore accecante. Gli altariani, vedendosi sorvolare da un apparecchio nemico, avevano aperto il fuoco. Accelerai, lasciandomi alle spalle la valle illuminata, ma, mentre continuavo il mio volo sulla superficie desolata di Plutone, sentivo che ben presto non sarei stato più so-lo: le sottili astronavi nere mi avrebbero senz'altro inseguito. Bisognava quindi che mi trovassi al più presto un nascondiglio.

Quello che avrei fatto in seguito, solo gli dei lo sapevano. Laggiù c'erano due eserciti che si contendevano il dominio di un intero sistema planetario, e ora un terzo contendente era entrato in lizza. Ma il terzo esercito contava un solo uomo: io.

13

Mi abbassai, fin quasi rasente al suolo, con il rischio di andarmi a fracassare contro qualche ostacolo improvviso che non avrei fatto in tempo a scansare. Mi trovavo in una zona accidentata chiusa da alte montagne e rotta da voragini e fenditure. Mi abbassai ancora per cercare un punto dove atterrare, e finalmente vidi una striscia di terreno libera da ostacoli. La manovra mi riuscì per un pelo; dopo aver temuto di capottare in seguito a una serie di bruschi sobbalzi, con mio immenso sollievo l'astronave si fermò. Guardando attraverso la lastra trasparente, vidi tre puntini luminosi solcare veloci il cielo, come le stelle cadenti che s'incendiano a contatto con l'atmosfera terrestre. Ma poiché lassù non c'era atmosfera, quei tre puntini non potevano essere meteoriti. Gli inseguitori altariani per fortuna non mi videro. I puntini luminosi scomparvero, per non riapparire più.

Dopo avere chiuso la tuta, collegato i tubi dell'ossigeno al casco e messo in funzione l'impianto di riscaldamento, scesi sulla superficie di Plutone. Il mio peso era quasi normale, confermando così le ipotesi dei nostri astronomi secondo cui quel mondo buio e remoto ha pressappoco la massa della Terra. Procedetti cauto sul fondo roccioso della valle, per fermarmi dopo qualche decina di metri accanto a un grosso macigno. Di lì mi voltai a guardare l'astronave: anche così da vicino pareva piccolissima, del tutto inadatta a combattere in un mondo incredibilmente ostile contro due intelligenze ostili.

Mi sentii prendere dalla disperazione. In quella rividi i tre puntini luminosi solcare il cielo in direzione inversa: gli inseguitori tornavano alla base dopo la caccia infruttuosa. Decisi allora di recarmi alla loro base. Stare lì ad aspettare mi avrebbe portato alla morte per asfissia, quando avessi finito la scorta dell'aria, o forse a essere scoperto da uno dei due contendenti. Anche cercare di penetrare nella base nemica poteva volere dire la morte, per me, però poteva anche dare un risultato utile. Mi sarei recato nella zona della base altariana usando tutte le precauzioni possibili. Ignoravo se il dono di passare inosservato valesse anche per gli occhi di essere extraterrestri, o se durasse ancora, ma potevo fare la prova.

Risalii a bordo e presi quota badando a procedere con la maggiore lentezza possibile in direzione della valle illuminata dalla grande cupola gialla. Il volo durò alcune ore. Mi tenevo alla quota più bassa compatibile con la superficie accidentata di Plutone, di cui seguivo i dislivelli rabbrividendo quando sorvolavo le creste delle montagne aguzze e seghettate come i denti di una belva. Finalmente, superata un'ultima catena di monti, scorsi il bagliore giallo provenire dal versante opposto. Rallentai, e mi mossi parallelamente al costone della montagna finché non trovai una stretta fenditura fra due picchi a strapiombo. Mi infilai nella gola e passai dall'altra parte. Scesi piano lungo il versante della montagna e andai a fermarmi al limite della zona illuminata. Dopo aver chiuso il casco e collegato i tubi dell'ossigeno per la seconda volta in poco tempo, mi guardai in giro alla ricerca di qualcosa che potesse servirmi come arma. Non riuscii a trovare altro che una corta sbarra di metallo. La presi. Sceso a terra, strisciai fino a un punto da dove avevo un'ottima vista della valle e della cupola. Osservai con molta attenzione. La cupola era alta una quindicina di metri ed era formata da lastre di metallo saldate una sull'altra. Lungo la base, in più punti, c'erano delle specie di cardini, indizi di altrettante porte. Oltre la cupola, sul lato opposto della valle, torreggiava la massa dell'astronave ammiraglia. Davvero imponente. Vicino, si allineavano parecchi di quei piccoli esploratori neri e sottili che ormai conoscevo tanto bene. Fra me e la cupola si stendeva circa un chilometro di terreno roccioso, a partire dalla base della rupe su cui ero appostato. Su quel tratto pianeggiante c'erano altre piccole cupole metalliche, abitacolo per chissà quali strumenti o per le armi che avevano fatto fuoco contro di me, al mio primo passaggio. Scorgevo anche parecchie figure, chiuse in tute spaziali

e di struttura simile a quella umana, andare avanti e indietro, e capii che si trattava di sentinelle. Tutte avevano in mano un aggeggio di forma sferica.

Naturalmente non potevo sperare di passare inosservato in mezzo a loro, nel caso avessi perso il dono del mio amico thubano. Dovevo giocare il tutto per tutto e avanzare allo scoperto? Se mi notavano, la mia vita non valeva un soldo, altrimenti.... stavo ancora esitando, quando gli altri decisero per me. Infatti, interruppero il loro andirivieni e si voltarono tutte dalla mia parte. Contemporaneamente, la cupoletta più vicina si aprì in due mettendo in mostra un meccanismo, certo un cannone, puntato verso di me. Balzai in piedi, pensando a quanto fossi stato stupido a non pensare che gente così

progredita dovesse per forza conoscere il radar, e che perciò tutta la zona dovesse essere sorvegliata da uno schermo radar. La mia astronave era stata individuata. Prima, durante il viaggio, la portata dei radar non era stata sufficiente, oppure il rilevamento era stato impedito dall'ostacolo delle montagne.

Scivolai giù per il ripidissimo pendio, finché non mi trovai sul fondo della valle. Se miravano all'astronave, non mi restava che rassegnarmi a perderla, ma intanto potevo sperare di cogliere di sorpresa due o tre degli assalitori, prima di venire catturato. Impugnata saldamente la sbarra, mi diressi verso i primi, cercando di non mettermi troppo in vista.

Quando li ebbi a pochi metri, mi accorsi che non correvano verso di me: la loro attenzione era puntata sulla sommità della rupe. Allora mi fermai. La prima sentinella altariana mi passò vicinissima, correndo. Attraverso l'elmetto trasparente, color ambra, intravvidi un viso stranamente triangolare. Per il resto, avrebbe potuto essere un uomo. Mi sfiorò, superandomi come se non esistessi e sempre guardando in alto, verso il punto in cui aveva lasciato l'astronave. Poco dopo dal cannone partì una vampata gialla, e un oggetto infuocato fischiò sopra la mia testa. Mi girai e vidi la roccia esplodere poco più su del punto in cui si trovava l'astronave. Il cannone altariano era un lanciamissili.

La seconda sentinella che incontrai mi ignorò anch'essa, e così altre tre che

mi oltrepassarono di corsa. Allora tirai un gran respiro: radar o no, continuavo a passare inosservato, e quella era la mia arma migliore.

Dopo che tutto il gruppo delle sentinelle mi ebbe superato, mi avviai con maggiore baldanza verso la cupola.

Un'esplosione ancora più violenta delle altre mi fece voltare. Il fondo della valle sussultò, e io vidi la mia povera astronave saltare in aria, centrata da un missile. Seguendo la nube di particelle che si stavano depositando, le sentinelle risalivano il pendio per andare a vedere che cosa ne fosse rimasto.

Ripresi il cammino e arrivai indisturbato davanti alla cupola che torreggiava su di me come un gran tendone da circo. Poco discosto c'era una delle porte di cui avevo dedotto l'esistenza. Era di forma triangolare e si aprì senza difficoltà sotto la mia spinta. Mi trovai in un locale che potrei definire una piccola anticamera, nella quale si apriva una seconda porta. Appena la porta da cui ero entrato si chiuse alle mie spalle, sentii il sibilo dell'aria che entrava nel compartimento stagno. Aspettai che cessasse, poi aprii la seconda porta. Finalmente vedevo l'interno della base altariana. Lo spazio era molto ampio, ma c'erano attrezzi e macchine di ogni genere, mescolati a casse e a mucchi di materiale, tanto che, a prima vista, ebbi l'impressione di un disordine caotico. Guardando meglio, però, cominciai a distinguere i vari reparti in cui era suddivisa la cupola. Da una parte c'era un ampio fossato intorno al quale erano disposte parecchie macchine che funzionavano facendo un gran baccano, mentre piccoli e veloci carrelli caricavano materiale.

Si trattava evidentemente di una miniera da cui veniva ricavato minerale utile al mantenimento delle astronavi, e gli altariani avevano eretto la cupola al di sopra di essa per poter eseguire nello stesso posto tutto il ciclo di lavorazione del minerale. La cupola inoltre, era una specie di base ausiliaria degli altariani per le operazioni contro i thubani. La presenza di un parco di artiglieria, con rampe di missili pronti al lancio, confermava questa mia ipotesi.

Lì dentro potei anche vedere com'erano fatti gli altariani che fuori avevo appena intravvisto. Decisamente non si trattava di esseri umani, anche se ne avevano la sagoma. Possedevano la precisa simmetria degli insetti senza

esserlo. Sul corpo di tipo umano - avevo ormai capito che questo tipo di corpo è l’unico in tutto il creato designato a racchiudere un’intelligenza superiore - sopra questo corpo, dicevo, si teneva eretta una testa triangolare con quattro piccoli occhi neri disposti a due a due lateralmente, verso le tempie. La bocca era piccola e sporgente, il cranio calvo. La pelle aveva un colore azzurrognolo, il torace era ampio, robusto e molto più allungato di quello degli uomini. Due gambe e due braccia sottili completavano la struttura. Praticamente erano nudi, salvo cinturoni o altre bardature atte a reggere le armi.

Aspettai di essere ben certo che non mi avessero scorto, poi mi misi a girare per la cupola, curiosando qua e là. A un certo punto ci fu del trambusto vicino a una delle porte, e mi diressi da quella parte. Si trattava di una delle sentinelle venuta a fare rapporto sull’accaduto. Il suo racconto fu salutato da esclamazioni di giubilo, simili a squittii.

Seguendo un’improvvisa ispirazione, mi misi alle costole della sentinella pensando che mi avrebbe portato direttamente dal comandante della base. E così fu. Il comandante sedeva in un ufficio, un bugigattolo limitato da pareti metalliche, davanti a un tavolo coperto di pulsanti, schermi, eccetera. La sentinella fece rapporto, e, dopo che si fu allontanata, io andai a guardare da sopra la spalla del comandante altairano, il quale, forse avvertendo una presenza estranea, si girò un momento, ma non mi degnò di uno sguardo. Poi premette un pulsante su uno dei quadri, e ci si mise a squittire dentro. Mentre lui parlava, osservai attentamente il tavolo. Quell’uomo doveva essere il comandante in capo della spedizione. Con chi stava parlando? Nel tavolo, a fianco del pulsante che aveva schiacciato, era inserito un piccolo schermo, nel quale si vedeva l’immagine di un altro essere simile a lui (a me gli altariani sembravano tutti uguali), seduto davanti a un tavolo analogo, però dall’aria più solida e meglio rifinito. Ne dedussi che doveva trattarsi della sala comando dell’astronave ammiraglia. Dopo aver studiato l’ambiente, mi decisi ad agire. Alzata la sbarra mi metallo, la lascia cadere sulla nuca del comandante, che si afflosciò a terra senza un lamento. Poi mi misi con furia a dare gran colpi di sbarra sul tavolo, per distruggere i congegni. Dai vari pannelli si alzarono scintille. La luce tremolò, poi si spense, in tutta la cupola. Subito vennero accese le luci di emergenza mentre parecchi altariani, forse

ufficiali, si precipitarono nell'ufficio del comandante. Io sgattaiolai verso l'uscita più

vicina alla grande astronave e approfittai dell'ingresso di alcune sentinelle, o che altro fossero, per sgusciare fuori della cupola. Nella confusione, avevano lasciato aperto il portello principale dell'astronave, e io non volli perdere l'occasione di salire subito a bordo. Superato il compartimento stagno, mi trovai in un corridoio lunghissimo, tanto da non vedere la fine. Nelle pareti si aprivano numerose porte, da cui entravano e uscivano membri dell'equipaggio, dall'aria preoccupata e frettolosa. Mi incamminai verso la parete anteriore dell'astronave senza che nessuno badasse a me. Camminando, davo un'occhiata attraverso le porte aperte nei vari locali, finché giunsi a uno, molto grande, posto a prua. Aveva l'aria di essere la sala comando. Lì dunque, si prendevano le decisioni per conquistare la terra prima di sapere di essere stati preceduti da quelli di Thuban. Entrai, deciso a continuare l'opera di distruzione iniziata sotto la cupola. Il locale era affollato. Due altariani stavano guardando con grande attenzione in un aggeggio rotondo, che mi sembrò uno specchio. Incuriosito, mi mise alle loro spalle per vedere cosa stessero guardando. Lo specchio rifletteva l'interno della sala comando, con la gente che andava e veniva e tutti i congegni e gli strumenti. Si vedeva anche l'immagine dei due che stavano guardando dentro di esso e, alle loro spalle, una terza immagine, quella di un essere umano chiuso in una logora tuta spaziale, con un casco, dal quale partivano due tubi collegati a due bombole legate alle spalle. L'uomo aveva una mano alzata, e in questa mano scintillava una sbarra di metallo. Fissai la visione incuriosito, prima di rendermi conto che stavo guardando me stesso. Nello stesso istante mi sentii afferrare dai due esseri che adesso mi stavano a fian-co.

14

Rimasi talmente sorpreso che non tentai nemmeno di lottare. E quando riuscii a riprendermi, mi tenevano troppo saldamente perché potessi divincolarmi e liberarmi. Guardai i due, che mi fissavano con i loro quadruplici occhi. Uno mandò un acuto squittio e altri corsero verso di noi. Era strano osservarli: i sopraggiunti, richiamati dal grido d'allarme, dapprima non mi vedevano, poi, saputo della mia presenza, mi cercavano e mi passavano davanti tre o quattro

volte prima di mettermi a fuoco.

Se fossi stato un po' più previdente, avrei potuto immaginare che, come tutte le armi, anche quella che faceva passare inosservati avrebbe subito avuto il suo neutralizzatore, cioè lo specchio di cui ho parlato prima. Doveva trattarsi di una specie di radar che riportava sullo schermo tutti gli oggetti reali, anche se protetti da una sorta d’invisibilità, come la mia, in modo che risultassero subito evidenti. Lo strumento non era ben fatto come gli altri. Doveva essere stato costruito frettolosamente, in base a studi recenti resi necessari dall’invenzione thubana che permetteva alla gente di passare inosservata. I sei altariani, che ora mi circondavano tenendomi saldamente, mi legarono le mani dietro la schiena. Poi mi aprirono il visore del casco, e per un attimo provai una tremenda paura. Ma l’aria era respirabile, anche se sapeva di acido e di stantìo ed era a una pressione inferiore di quella terrestre. I loro squittii mi ferivano le orecchie. Capivo che mi stavano tempestando di domande, ma cosa potevo rispondere se non conoscevo la loro lingua? Quando si furono un po' calmati, uno, forse il capo, diede un ordine, e io venni condotto in un’altro locale.

Si trattava di una stanzetta zeppa di scaffali su cui erano posati un gran numero di dischi. Qui c’era un nuovo altariano che, vedendomi, balzò in piedi, con i quattro occhi sbarrati. Poi si rimise a sedere, frugò in uno scaffale e ne prese un oggetto che a occhio e croce presi per un classificatore. Lo consultò, mi guardò (e per farlo dovette risalire con lo sguardo lungo le mani dei due che mi tenevano stretto) e parlò con uno squittio lento e acuto. Quel curioso falsetto pareva imitare il verso di qualche animale. Però i suoni mi erano vagamente familiari, tanto che mi misi ad ascoltarli con maggior attenzione.

«Cosa?» dissi. «Ripetete.»

L’altariano, mi guardò di nuovo, sporse le labbra, frugò ancora, nel classificatore, poi ripetè, parlando più lentamente di prima: «Come voi essere arrivare a qui?» Questo almeno fu quello che capii. Allora rimasi sorpreso. Ma avrei dovuto ricordarmi che anche quella gente aveva incrociato nelle vicinanze della Terra, e non c’era da meravigliarsi che possedessero il

sistema di imparare le nostre lingue. Come l’umanoide giallo. Vedendo che lo fissavo a bocca aperta, l’interprete tornò a ripetere la domanda. Stavolta non mi colse di sorpresa, ma esitai prima di rispondere, non sapendo bene cosa dire e cosa tacere. Nel dubbio, decisi di fare momentaneamente la mummia. Avevo tutto il tempo di parlare dopo aver scoperto le loro intenzioni. Perciò alzai le spalle senza dire più niente. L’essere frugò ancora tra le sue carte e disse qualche altra cosa con la sua vocetta acuta. Forse parlò in cinese o in qualche lingua a me sconosciuta, perché non capii una parola.

Pieno di buona volontà, lui riprovò in parecchie altre lingue, ma io rimasi sempre muto, mentre i miei catturatori assumevano un’espressione seccata. Finalmente l’interprete rinunciò. I miei catturatori confabularono un poco fra loro, dopo di che venni ricondotto nel corridoio e di qui, dopo una lunga passeggiata verso poppa - l’astronave era davvero enorme, piena di stanze, di passaggi laterali, di scalette che salivano e scendevano - davanti a una porta che si apriva a un livello più

basso.

Venni spinto nell’interno e chiuso dentro a chiave. Mi trovai in uno stanzino, il cui unico mobilio era costituito da alcuni sedili, privo di oblò. Dopo un sommario esame presi posto su uno dei sedili. Avevo ancora le mani legate e tentavo invano di liberarle. Stavo guardandomi intorno alla ricerca di qualche arnese che potesse essermi utile quando mi sentii battere sulla spalla. Mi girai stupito, e sentii un rumore soffocato, come se qualcuno avesse fatto un salto indietro. Avevo la sensazione che ci fosse qualcuno vicino a me, e aguzzai gli occhi per individuarlo. Un altro tocco sulla spalla. Trattenendo il fiato fissai lo sguardo nella direzione del colpo e finalmente distinsi una mano color giallo limone posata sulla mia spalla. Seguendo la mano, vidi prima il polso, poi il braccio e la spalla, e infine tutto l’individuo. Mi stava davanti, in piena vista, e certamente era già lì prima che entrassi. Si trattava di un thubano, in tutto e per tutto simile a quello che avevo seppellito nel deserto dell’Arizona. Portava una tuta argentea sciupata e sdrucita, e i suoi tondi occhi scuri mi fissavano. Adesso potevo capire cosa significava trovarsi davanti a una persona dotata della facoltà di passare inosservata. Il mio cervello mi aveva segnalato la sua presenza, e forse l’aveva anche visto subito, ma la mia mente

non aveva registrato la sua presenza.

Dunque, non ero io l’unico prigioniero a bordo. Un altro clandestino era stato tradito dallo specchio-radar.

«Voi siete un terragno?» disse il giallo, con la stessa cadenza del confratello che era stato mio ospite.

«Si» riposi. «Ma voi come fate a parlare inglese?»

Scoprii che, una volta identificatolo mentalmente, poi era facile tenerlo d’occhio. Vidi infatti che si allontanava da me di un passo o due e si metteva a sedere. Poi riprese a parlare «L’ho imparato. Fa parte del mio lavoro. Io sono nel servizio segreto. Così capite la mia prigionia qui.»

Riflettei sulle sue parole. Dal punto di vista della Terra, quell’uomo era altrettanto pericoloso di chi l’aveva catturato, ma per il momento eravamo sulla stessa barca.

«Io sono stato mandato su da uno dei vostri colleghi» dissi. «Ho un messaggio per i vostri capi. Per questo mi hanno dato la facoltà di passare inosservato. Potreste liberarmi le mani?»

Al sentire la mia spiegazione, l’umanoide si eccitò.

«Allora ce l’ha fatta?» esclamò. «Ha ottenuto il quoziente finale, nonostante tutto.»

Poi si affrettò ad armeggiare con le corde che mi legavano le mani e in pochi istanti mi liberò. Mi massaggiai i polsi per riattivare la circolazione.

«Si, ce l’ha fatta» dissi. E decidendo di fingere di stare dalla loro parte, aggiunsi:

«Sono con voi. Non c’e modo di svignarsela e tornare alla vostra base?»

Lui tornò a sedersi. «Non ci ho ancora pensato» rispose «ma sono certo che basterebbe uscire da questa cella. Poi, non riusciranno più a riprenderci.

Penso che abbiano solo quello specchio.»

Sedetti accanto a lui. «Adesso che siamo in due» ripresi «forse riusciremo a combinare qualcosa. Se è vero che hanno uno specchio solo e non riescono a distinguerci facilmente, potremo fargliela sotto il naso.»

«Possiamo tentare.»

Trascorsi parecchie ore in quella piccola stanza insieme a L'Prat (così si chiamava il mio compagno di prigionia). Non diventammo amici solo perché non mi permisi mai nemmeno per un istante di dimenticare quale sporco tiro lui e i suoi volessero giocare alla Terra, come non dimenticavo il brutto scherzo che mi aveva fatto il suo compagno prima di morire. Però ce la passavamo bene insieme, tanto più che lui mi credette subito sulla parola.

Così senza dare troppo nell'occhio, cercai di sapere qualcosa di più sul famoso messaggio e su quel "quoziente finale" di cui aveva parlato.

«Oh, quello?» fece lui. «Si tratta dei dati relativi alla velocità con cui progrediscono gli abitanti della Terra.»

«Cosa? Che genere di dati e che velocità?» chiesi.

«Abbiamo elaborato molte leggi relative allo sviluppo evolutivo dei pianeti» rispose lui. «Abbiamo scoperto la differenza tra le varie specie e fra le diverse società intelligenti, e determinato a quale grado ognuna di loro è arrivata nel dominio della natura, nonché la velocità di ogni singolo sviluppo sociale. Dovete sapere» continuò

scegliendo con cura le parole «che i diversi esseri intelligenti si sviluppano per gradi a diverse velocità. Non misuriamo il tempo che intercorre tra le scoperte cicliche, come dal sasso-ascia all'arco-frecce, dall'uso del bronzo a quello del ferro, poi calcoliamo il periodo impiegato da un certo gruppo etnico per trasformarsi da nomade in sedentario, ma dedito alla caccia, e quanto tempo impiega per passare dalla caccia all'agricoltura. Sono dati che differiscono da pianeta a pianeta, e noi stavamo cercando di determinare i dati relativi al progresso evolutivo dell'uomo sulla Terra.»

«Uhm» feci io, pensando che erano questioni un po' troppo astratte per un popolo che si accingeva a invadere un pianeta. «E a cosa vi servono questi dati?»

«Tutto dipende da loro» rispose lui, dopo un breve silenzio. «E’ inutile conquistare un popolo se la sua velocità nel passare da uno stadio all’altro è superiore alla propria. In un caso del genere si tratterà sempre di una conquista temporanea, e i conquistatori finiranno con l’avere la peggio. Quando si decide di conquistare un mondo, bisogna avere la certezza di essere superiori. In caso contrario, o si sterminano gli abitanti o si rinuncia alla conquista.»

«Dunque la conquista della Terra verrà decisa solo in base a questi dati?» domandai, cercando di non perdere la calma.

«Più o meno» ammise lui. «Vedete voi sulla Terra non siete molto arretrati rispetto a noi, ma ho l’impressione che abbiate impiegato molto tempo per arrivare al punto in cui siete ora. Se il vostro indice di velocità di progresso è pari al nostro, non ci rag-giungerete mai. Se siete solo un po' più veloci, troveremo il modo di impedirvi di progredire, dividendovi, esaurendo le vostre energie, e così via. Se siete più lenti, tanto meglio. Ma se invece siete molto più veloci, cosa che non mi sembra rinunceremo all’impresa.»

«Capisco» dissi.

Dunque, il messaggio che recavo inciso nell’osso del braccio sinistro era un semplice numero. Bastava solo un numero per dire loro se dovevano attaccare o no, e in caso affermativo con quale metodo procedere. Capivo adesso perché la mia persona fosse tanto importante. Quello che invece non capivo era perché i gioviani avessero aiutato i nemici della Terra a venire in possesso di quel dato.

«L’uomo che ho tentato di salvare era riuscito a scoprire questo indice?» chiesi. L’Prat annuì.

Mi misi a pensare. Chissà qual’era la velocità di evoluzione della Terra! Mi pentivo di non essermi dedicato maggiormente agli studi di storia e

antropologia. Avevo la vaga idea che l’uomo fosse uscito dalle caverne ormai da moltissimi anni. Ricordavo qualcosa di articoli di giornali in cui si parlava dell’Uomo di Giava e dell’Uomo di Pechino. Quest’ultimo era vissuto “milioni” di anni fa. L’uomo perciò esisteva da moltissimo tempo, e solo negli ultimi cinque o seimila anni aveva fatto progressi notevoli. Da questo dedussi che la nostra velocità di evoluzione non era delle più alte. Sapevo bene che testoni siamo noi terrestri, come siamo attaccati alle idee vecchie, sorpassate, e quanto poche in realtà siano le persone che abbiano compreso davvero il significato della nuova era spaziale, di cui siamo agli albori. Certo, di progressi ne abbiamo fatti, ma a quale velocità?

Non molto alta, mi risposi, e sicuramente inferiore a quella dei thubani, anche se ignoravo tutto di loro.

Comunque, avevo il sospetto che sarebbe stato meglio se il famoso messaggio non fosse mai giunto a destinazione. Perché diavolo i gioviani lo avevano inoltrato?

D’altra parte, se non l’avessi consegnato, sarei morto e malamente.

«Allora come facciamo a uscire da qui?» chiesi dopo un lungo silenzio. Parlammo diffusamente delle nostre possibilità di fuga. L’Prat mi spiegò che era stato paracadutato da un’astronave spia che avrebbe poi dovuto tornare a riprenderlo. Forse era già venuta a trovarlo, ma se fossimo fuggiti, avremmo potuto sperare di venire raccolti a un prossimo passaggio. A un tratto la porta si aprì e lasciò passare alcuni altariani che portavano con loro una rete. Le nostre speranze di fuga svanirono. Infatti, sapendo che noi eravamo lì ed essendo il locale angusto, ci catturarono agevolmente, anche se sfuggivamo ai loro occhi. Una volta nella rete, ci spinsero nel corridoio. L’Prat davanti, io dietro. Fuori ci aspettava l’interprete a cui chiesi dove ci portavano.

«Voi avete qualcosa che ci occorre» rispose quello, consultando un classificatore che aveva con sé. «E noi la prenderemo.»

Come l’avrebbero presa? Tagliandomi il braccio? O avevano delle macchine capaci di leggere attraverso la mia carne... una specie di raggi X?

L'ipotesi di essere vivisezionato non mi piaceva affatto, e cominciai a dimenarmi e a scalciare. I due che mi tenevano rafforzarono la presa e si misero a squittire, ovvia-mente chiamarono aiuto, e infatti uno di quelli che si occupavano di L'Prat corse a dare una mano. L'umanoide giallo, che era sdraiato in terra, approfittò dell'occasione, si liberò dalla rete e si diede alla fuga. Un attimo, e non lo vidi più. Adesso sarebbe stato difficile che lo catturassero. Solo gli uomini dello specchioradar potevano localizzarlo, e forse non riuscivano a scandagliare dappertutto. Intanto, le guardie avevano raddoppiato la presa, e io rinunciai a dibattermi, perché

avevo capito che era inutile. Tenendomi alto da terra, mi portarono di peso in una stanza che mi fece venire i brividi al solo vederla. Era evidente che si trattava di una sala operatoria. Mi legarono su un tavolo, a cui misero vicino lo specchio-radar per essere sicuri di potermi tenere d'occhio, poi le guardie si allontanarono, mentre due individui, avvolti in lunghe tuniche nere e con un coltello in mano, si avvicinarono al tavolo.

Entro pochi istanti, il quoziente finale della Terra sarebbe stato nelle mani dei suoi mortali nemici.

15

A ripensarci, non mi pare di essere stato atterrito quanto poteva sembrare logico, data la situazione. Il passaggio attraverso lo spazio, richiuso nel proiettile gioviano, e la susseguente sintonizzazione sulle radiazioni mentali della galassia, mi avevano cambiato. Ero adesso qualcosa di più di un terrorizzato uomo normale di fronte alla morte. Sebbene fossi rimasto un terrestre, il contatto con il fulgore di innumerevoli mondi mi aveva conferito una certa superiorità.

Steso sul tavolo operatorio, ero in attesa che mi togliessero di dosso la tuta spaziale, e poi infierissero col bisturi sul mio braccio, alla ricerca del messaggio inciso. Ero sicuro che sarei morto sotto i ferri.

Me ne stavo dunque steso sul tavolo, con la testa voltata verso i due che confabulavano tra loro sul da farsi. Quando poi si girarono verso di me, strinsi i denti. Contemporaneamente, l'illuminazione della sala s'intensificò.

Tutta l’enorme astronave era illuminata da pannelli che correvano lungo le pareti, alimentati, presumo, da un potente generatore che forniva la luce anche agli impianti esterni. Non avevo visto spine né derivazioni nella sala, per cui pensai che le singole installazioni fossero collegate una all’altra e non fosse possibile farle funzionare indipendentemente. I fatti mi diedero ragione. I pannelli come ho detto, improvvisamente mandarono una luce abbagliante, e i due chirurghi fecero un balzo indietro, mentre dallo specchio-radar e dai bisturi elettrici scaturiva una cascata di scintille. Anche le armi sferiche delle sentinelle mandarono scintille. Al violentissimo bagliore nel giro di pochi secondi fece seguito il buio assoluto.

Approfittai delle tenebre per cercare di svignarmela. Per qualche istante, regnò un completo silenzio: il sommesso ronzio delle mille apparecchiature di bordo era cessato. Tutto era fermo per mancanza d’energia. Però, dopo il primo momento, vi fu un bailamme di rumori: gli altariani chiamavano, impartivano ordini, rivolgevano domande, con una cacofonia che solo chi conosce le loro voci acute può immaginare. Al suono delle voci facevano da contrappunto rumori come di oggetti che schiantassero. Mentre mi dibattevo nelle cinghie tentando di liberarmi, sentii una mano che mi tastava...qualcuno voleva aiutarmi! Mi agitai ancora di più per facilitarlo, e in pochi se-condi mi trovai libero. Intorno continuava a regnare una grande confusione. Adesso si sentivano provenire dall’esterno anche dei colpi più forti, certamente esplosioni. Scesi dal tavolo, afferrai alla cieca la prima cosa che mi capitò sottomano e, menando colpi a destra e a manca, cercai di fracassare quante più cose potevo. Nello stesso tempo, procedevo in direzione della porta. Indossavo ancora la tuta, quindi non avevo paura di uscire all’aperto, dove avrei potuto nascondermi meglio. Naturalmente la persona che mi aveva aiutato a liberarmi non poteva essere che l’Prat, il quale una volta fuggita, aveva approfittato del fatto che lo specchio-radar era in sala operatoria per sabotare indisturbato gli impianti di illuminazione. Era stato in gamba ad agire con tanta abilità e prontezza!

Sentii nuovi rumori. Da ogni parte della nave si alzavano lamenti strazianti. Mi trovavo ormai nel corridoio principale e l’aria sapeva di chiuso. C’era un grande andirivieni intorno a me, e qualcuno mi urtò. Io cercai di colpirlo con la mia arma improvvisata ed ebbi soddisfazione di fare centro. Intanto, un

ennesimo rumore: l’aria vibrava, come scossa da un forte sibilo, poi la vibrazione divenne brezza e quindi vento. Io mi appoggiai alla parete per sostenermi, e chiusi in fretta il visore del casco, augurandomi che fosse ancora a tenuta ermetica. Infatti, il sibilo e il vento erano gli indizi che l’aria veniva risucchiata fuori dall’astronave. Qualcuno aveva aperto le due porte del compartimento stagno, e in pochi minuti l’interno del grande scafo, o almeno gran parte di esso, sarebbe diventato freddo e privo d’aria come la deserta superficie di Plutone. Così avvenne infatti. Nel giro di brevi istanti gli urli, il rumore, la confusione cessarono, e io mi trovai nel corridoio buio e privo d’aria, circondato dal silenzio. Cominciai ad avanzare lentamente nella direzione verso la quale aveva soffiato il vento alla ricerca di un barlume di luce, dello scintillio delle stelle che mi avrebbe indicato l’uscita.

Qualcuno mi balzò addosso. Sentii sotto le dita una stoffa gommata, da tuta spaziale, che mi scivolò subito di mano e, per quanto fossi pronto a voltarmi, non riuscii a distinguere nessuno.

Rimasi teso in ascolto, ma non udii alcun rumore. Solo allora mi venne in mente di possedere una lampadina tascabile, e dopo una rapida ricerca nelle numerose tasche della tuta, la trovai e l’accesi. Nel piccolo cono di luce inquadrai il pavimento del corridoio che si perdeva davanti a me nelle tenebre, cosparso di cadaveri che giacevano scomposti come li aveva colti la morte, negli ultimi spasimi dell’agonia. Più in là, nel punto in cui doveva esserci l’ingresso interno del compartimento stagno, c’era un altro gruppo di disgraziati, ammucchiati l’uno sull’altro. Ma non vidi niente che si muovesse o avesse parvenza di vita. Attesi un po' al buio, poi ripresi a camminare fino al portello. Anche qui c’erano dei cadaveri, ma capii che questi non erano morti per soffocamento. Intorno si vedevano inequivocabili i segni di una lotta. Quegli altariani erano morti in combattimento. Li scavalcai e fui alla sommità dello scalandrone che scendeva a terra. Anche la cupola era buia, ed era afflosciata da una parte. Alcune delle astronavi minori erano distrutte, e così le postazioni di difesa. Lì nella valla era stato effettuato un attacco violento e improvviso. Ma dov’erano finiti gli attaccanti?

Mi sentii sfiorare ancora e, voltandomi troppo bruscamente, perdetti l’equilibrio e scesi ruzzoloni la scaletta. Così facendo, caddi in pieno addosso

a un ostacolo e in quell'attimo intravidi due occhi scuri e tondi sotto un visore trasparente. Mi ero scontrato con un thubano, che stava salendo sull'astronave con un pacco. Ma avevo appena ritrovato l'equilibrio, che il thubano svanì come se non fosse mai esistito. Quella rapida occhiata era stata tuttavia sufficiente a spiegarmi tutto, perciò mi appostai alla base della scaletta, sicuro che presto o tardi altri invasori sarebbero passati di lì. Frattanto pensavo a come dovevano essersi svolti i fatti. Fra i due invasori, i più disperati erano i thubani. Erano arrivati per primi, avevano esplorato i pianeti del sistema solare e fatto ricerche sulla Terra. Ma l'astronave ammiraglia della loro spedizione era stata messa fuori combattimento, e loro dovevano avere perso anche parte delle scorte di viveri e materiali.

Quando era giunta, la grande astronave nera di Altair, i nuovi venuti si erano trovati in una posizione di vantaggio rispetto ai primi, perché la loro astronave ammiraglia era rimasta indenne nell'atterraggio e i loro piccoli apparecchi da esplorazione avevano raccolto il frutto delle indagini thubane. L'astronauta che io avevo raccolto in Arizona era stato appunto abbattuto dal nemico, mentre stava per tornare alla base con le ultime e più preziose informazioni.

A questo punto, ai thubani restava un solo asso nella manica: la facoltà di passare inosservati. Evidentemente avevano mandato nel campo nemico alcune spie, di cui gli altariani si erano accorti, poiché avevano ideato lo specchio-radar. Grazie ad esso, poi avevano catturato L'Prat e me.

L'Prat, però, non era solo una spia. Era stato mandato in avanscoperta con una missione specifica in vista dell'attacco finale.

Grazie al mio intervento, aveva potuto fuggire ed era riuscito a distruggere il grande generatore che forniva energia a tutto l'accampamento. Lo spegnersi improvviso di tutte le luci era stato il segnale per l'attacco degli altri thubani, che erano accorsi in massa, protetti, oltre che dalle tenebre, anche dal dono di passare inosservati. Gli assalitori avevano riportato un successo completo. Nella valle buia non si vedeva segno di difesa, ma quello che era più strano e che derivava dall'uso della loro principale arma, non si vedevano neppure i vincitori. Ero sicuro che ce ne fosse un buon numero lì attorno, ma non

riuscivo a vederli. D’altra parte loro non potevano vedere me.

Stavo appunto domandandomi come facessero quando volevano riconoscersi a vicenda, allorché sentii di nuovo un fruscio accanto a me e venni afferrato per la mano. Ero stato scoperto. Il thubano che mi aveva catturato si rese visibile grazie a una lastra inserita nel casco. Mi divincolai, riuscii a liberarmi e mi misi a correre verso una delle piccole astronavi altariane che aveva superato l’attacco senza riportare danni. Ma, prima di arrivarci, mi scontrai con qualcun altro, e ruzzolai per terra. Feci per rialzarmi, ma uno degli invisibili mi si buttò addosso per impedirmelo. Nel corso della lotta vidi che avevo a che fare con due thubani, che portavano sulla fronte la lastra riflettente, unico mezzo per annullare la presenza altrui. Mi davo da fare per niente, perché per me era come lottare con due fantasmi. Loro mi vedevano, ma io potevo scorgerli solo a tratti. Pochi minuti dopo fui rimesso in piedi e trascinato verso l’astronave ammiraglia da cui ero uscito poco prima. Attraverso la lastra dei loro caschi il viso giallognolo dei due thubani che mi tenevano prigioniero era solcato da profonde rughe di stanchezza. Saliti a boro, restammo a lungo nel compartimento stagno. Stavano pompando di nuovo l’aria nell’interno dell’astronave. Poco dopo si riaccesero anche le luci. Le mie due guardie mi fecero percorrere il lungo corridoio e mi accompagnarono in sala comando. Sulle prime credetti che non ci fosse nessuno, ma un momento dopo sbarravo gli occhi stupito vedendo intorno a me dieci o dodici persone in piedi o sedute, intente a discutere. Mi girai: una delle guardie aveva spostato una leva o una manopola inserita nella zaino che portava sulle spalle. Aveva senza dubbio prodotto un flusso di corrente che neutralizzava il dono di passare inosservati, e per questo ora potevo vedere distintamente tutti gli altri ed essere visto. Si erano accorti di me nello stesso istante in cui io mi ero accorto di loro.

Mi guardai intorno lentamente, poi chiesi: «L’Prat?»

Uno dei presenti si alzò sorridendo e mi venne incontro. «Sono io» disse. «Sono lieto di vedere che siete incolume.»

«Potevate anche avvisarmi di quello che stava per succedere» osservai, deciso sempre a far credere di essere dalla loro parte.

«Mi spiace, ma era la nostra ultima occasione. Non ho avuto il tempo di avvertirvi.»

Annui e tornai a guardarmi attorno. Gli extraterrestri avevano tutti l'aria esausta; si capiva che avevano tenuto duro in mezzo a mille difficoltà, con scarsità di viveri e di equipaggiamento. Per quanto sfiniti, però, avevano una grinta dura e decisa. Dovevano essere i capi. Forse avevano pochi seguaci, comunque erano i vincitori. L'Prat si mise a parlare velocemente con alcuni suoi compagni, nella lingua che avevo già sentito attraverso le registrazioni a bordo delle loro astronavi. Poi venne verso di me, e io mi irrigidii vedendo che gli altri mi tenevano sotto la mira delle loro armi.

«Sapete quello che abbiamo bisogno di conoscere» disse calmo L'Prat. «Avete portato il messaggio a destinazione, e ci auguriamo che siate disposto a consegnarcelo con le buone. In cambio, annulleremo la vibrazione che è stata inserita nel vostro organismo, così potrete vivere a lungo, in tutta tranquillità.»

«Ah, si?» Dissi, con sarcasmo, «E dove? Qui, o sulla Terra?»

L'Prat si strinse nelle spalle. «Non importa dove. Piuttosto, volete collaborare o dobbiamo usare la forza, senza poi darvi alcuna ricompensa?»

Per un filo ero riuscito a scampare alla morte appena mezz'ora prima, ed ecco che mi trovavo un'altra volta di fronte al pericolo. Però, questa gente poteva forse intervenire su di me senza farmi male, come aveva fatto il thubano sulla Terra. Se avessi accettato senza protestare, avrei avuta salva la vita sulla Terra....Va bene, sarei tornato, pensavo ma poi? Cosa sarei stato? Una specie di favorito, o uno schiavo di conquistatori, o un collaborazionista detestato da tutti, uomini, donne e bambini?

Proprio nel momento in cui stavo cercando disperatamente il modo di autodistruggermi prima che i thubani arrivassero a impadronirsi del segreto che portavo con me, ebbi una strana visione.

Con gli occhi della mente vidi una grande pozza di un marrone scurissimo, un pozzo di comprensione, un grande occhio caldo e scintillante che mi

guardava nel profondo dell’anima. Rimasi immobile, paralizzato dalla visione, e mi sentii a poco a poco invadere da una strana pace. In quell’attimo risentii le musiche e i sussurri di migliaia di mondi. Gli occhi della mia mente frugarono in quella polla di luce che era un'occhio gioviano, e videro riflessi in esso miriadi di popoli civili, felici, soddisfatti, gioiosi.

La visione svanì, e io guardai i duri, amari invasori che venivano dalla costellazione del Drago, e che si preparavano a conquistare un nuovo sistema solare.

«Bene» dissi ridendo piano. «Leggete il vostro messaggio.»

16

Riandando a quel momento, dopo tanti anni, penso che si potrebbe dubitare della mia disinvoltura di fronte a situazioni così gravi. Bisogna ricordare, però che quello è

stato un periodo eccezionale della mia vita, un periodo in cui non ero certo in condizioni normali e le mie decisioni non erano ponderate. Ero stanco, mortalmente stanco. Inoltre l’aria che respiravo non era quella a cui ero abituato ed è probabile che la quantità in più o in meno di ossigeno in essa contenuta abbia contribuito ad alterare il mio giudizio.

Se pensiamo alle stranezze degli uomini miei simili, non so se la cifra ricavata dai thubani dopo le loro indagini sia stato il più grande bluff della storia o il risultato di un calcolo esatto. Prendendo in considerazione la razza umana, quel meraviglioso miscuglio di faccia tosta e di genio, di audacia e di tenacia, prendendo in considerazione la storia della Terra, non vediamo lunghi periodi di ignoranza cocciuta e caparbia, cicli di centinai di anni in cui apparentemente non si nota alcun progresso: gli stessi contadini che zappano la stessa terra, gli stessi selvaggi che danzano le stesse danze rituali della tribù, gli stessi ciarlatani che ingannano la stessa folla alla stessa maniera. Non si impara niente, non si fa un passo avanti.

E poi provate a considerare il lato opposto della medaglia: periodi folli, di spropositato progresso, come gli ultimi cento anni. In sole tre generazioni

siamo passati dal calesse a cavallo ai missili, abbiamo superato la velocità del suono, conquistato la terra e l’aria. È stata l’era della radio e dell’elettronica, dell’atomo e dell’energia quotidiana. Cosa ne pensate voi, di tutto questo?

Certo, dimenticavo le guerre e la continuazione del folle sistema di dividerci per razze e lingue e classi sociali. Popoli progrediti o popoli arretrati? Intelligenti o di sviluppo mentale ritardato?

Confesso che io continuavo a cambiare idea, e che qualche volta considero quel famoso numero un falso, una deliberata alterazione del vero numero inciso sul mio braccio dal thubano dopo un’approfondita ricerca sull’Homo sapiens. Mi sembra difficile, insomma, credere che gli uomini siano così intelligenti!

Dico tutto questo perché quando ripresi conoscenza dopo essere stato anestetizzato nella sala operatoria dell’astronave ammiraglia altariana, trovai gli umanoidi gialli immersi in un silenzio penoso, con certe facce lunghe lunghe, più eloquenti di qualsiasi discorso. Mi tirai su a sedere, poi mi misi in piedi, ancora un po' incerto e trabal-lante sulle gambe, accorgendomi subito, però, che c’era qualcosa di diverso in me. La vibrazione nelle ossa era infatti scomparsa. Anche se l’avevo avvertita solo a intervalli, era sempre stata presente dentro di me, e ora avevo la sensazione chiara della sua mancanza.

Questo, se non altro, mi provò che i thubani erano gente di parola. Mi avevano aperto il braccio, avevano letto e probabilmente raschiato il numero inciso nell’osso, e intanto avevano tolto anche la vibrazione che, ne sono certo, con il tempo avrebbe finito per uccidermi. Sul braccio avevo una sottile cicatrice, ma stava già scomparendo. Mi rimisi a sedere e tornai a fissare i thubani che mi attorniavano e che, invece, si disinteressavano completamente di me. Sentivo che la mia intuizione era stata giusta. “Fidati di noi”, pareva avermi detto la visione gioviana, e avevo fatto bene a non opporre resistenza. Un popolo che era sintonizzato con l’armonia dei mondi non avrebbe tollerato di vedere distruggere un mondo fratello, per quanto diverse fossero le due forme di vita. Io avevo dato una rapida occhiata alle civiltà planetari, e in questo campo ero perciò un pochino più esperto dei superscienziati di Thuban. Guardandoli, adesso, quei conquistatori di mondi li vedevo da una

nuova prospettiva. In origine, la loro spedizione doveva essere stata composta di qualche migliaio di individui, ridotti ormai a una cinquantina, non di più. Quello sparuto gruppetto di esseri induriti dalle difficoltà e destinati a un amaro esilio, avrebbe tuttavia potuto conquistare la Terra, se ci si fosse provato. Sarebbe bastata la loro tecnica di passare inosservati, per rendere facile la conquista. Suddividendosi per i vari paesi, avrebbero potuto fomentare disordini, creare incidenti, spalleggiare uomini politici, contribuire ad allargare le spaccature che già si aprivano nella nostra mal amalgamata società terrestre. Con il tempo avrebbero persino potuto portare l'umanità al punto di distruggersi con le proprie mani. Dalle rovine della Terra sarebbero scampati i thubani, nuovi padroni del mondo. Ma a che cosa sarebbe servito se gli uomini, i loro schiavi, fossero stati così svelti da impadronirsi delle loro tecniche, e assimilare la loro scienza più progredita (di un millennio o poco più, il che non è gran cosa in termini cosmici) e, nel giro di alcune centinaia di anni, non solo riparare i danni, ma diventare superiori a loro in tutto e conquistare la loro stella natale?

Perché questo era il rapporto tra le velocità di progresso umana e thubana, stando al messaggio che avevo portato su Plutone. La nostra era una velocità talmente alta che, o gli uomini erano di gran lunga gli esseri più dotati della galassia, o i thubani avevano preso un grosso abbaglio. Poiché non potevano credere a questa seconda ipotesi, dovevano credere alla prima.

Si trattava di un indice elevatissimo, addirittura eccezionale, e comunque il massimo che la loro scala dei valori registrasse. Significava perciò che, anche se oggi eravamo in posizione arretrata, domani saremmo stati all'avanguardia. I thubani erano inoltre convinti che non si può sperare di soggiogare una razza così fatta. Per quanto potessero tentare di decimarla, di tenerla in soggezione, di ridurla allo stremo, qualcuno sarebbe riuscito a fuggire, così come nel corso dei millenni qualcuno era sempre sfuggito ai terremoti, alle pestilenze, alle inondazioni, alle guerre e alla altre calamità che avevano costellato la nostra storia fino dalle origini. Fu L'Prat a rivelarmi il numero.

Lo trovai in conferenza con altri capi suoi pari. Si staccò da loro, per venirmelo a dire.

«E allora cos’avevate deciso?» chiesi poi «Volete tentare ugualmente?»

Lui mi guardò con i suoi occhi bruni pieni di stanchezza, poi si girò verso gli altri e disse qualcosa. Forse tradusse la mia domanda, e loro scossero la testa.

«Non ci sembra consigliabile» mi riferì L’Prat. «I nostri capi stanno decidendo il da farsi.»

«Però» dissi io «qualunque cosa decidiamo, sarà meglio che mi facciano tornare sulla Terra. Era nei patti.»

Non sapevo se lo fosse davvero, ma la nostalgia della Terra e la speranza del ritorno erano le uniche cose che mi avessero sorretto durante tutte le mie vicissitudini. Mi pareva improbabile che anche stavolta intervenissero i gioviani a darmi una mano. Credo che, dal loro punto di vista, io fossi ormai una pedina perduta. I capi thubani discussero sulla mia situazione per tutto il tempo che intercorse fra quel momento e il decollo dell’astronave catturata, dopo che fu rimessa a punto, in grado di funzionare. Io approfittai di quel periodo per curiosare a bordo nella speranza di imparare qualcosa da portare sulla Terra. I thubani vuotarono l’astronave di tutti gli effetti personali dell’equipaggio altariano, e anche di parte dei congegni, per imbarcare invece tutto quello che avevano salvato dal disastro della loro spedizione e che avevano ammassato nell’accampamento sull’altro emisfero di Plutone. Modificarono anche i comandi, per poter guidare lo scafo secondo il loro sistema. Ne dedussi che i due sistemi di guida non dovevano differire molto, se erano possibili tali cambiamenti.

Caricarono a bordo anche le tre uniche astronavi altariane da esplorazione rimaste indenni, oltre a una delle loro. Poi bruciarono tutto quello che non potevano portare via, perché se dopo poche generazioni come pareva, i terrestri avessero raggiunto Plutone, non trovassero traccia del loro passaggio. Questo mi fece sorridere. La corrente neutralizzante era costantemente in funzione a bordo cosicché nessuno passava più inosservato. Mi accorsi perciò che i thubani mi evitavano appena possibile, come se fossi pericoloso. Per tutto il tempo e fino a quando la grande astronave non ripartì per la costellazione del Drago, continuai a riflettere sulla faccenda, e giunsi

alla convinzione che i gioviani avessero alterato il famoso numero che era stato inciso sul mio braccio. Vi ho già detto, mi pare, che cambio spesso opinione sulla gente. Ma non riuscivo a credere che noi terrestri fossimo così in gamba. Nello svolgimento del mestiere che mi sono scelto, ho visto troppi esempi di stupidità e di leggerezza. Non vi dico quanto abbia soppesato il problema allora e in seguito, ma la convinzione che i gioviani ci abbiano messo lo zampino si fa sempre più radicata in me.

Però non ne sono sicuro, naturalmente. E dopo tutto, qual'è l'indice degli altariani e quale quello dei gioviani stessi? A me è sembrato che queste tre razze fossero molto più progredite di noi, considerando ovviamente il loro livello attuale; ma quanto hanno impiegato per giungere a questo stadio e quanto ha impiegato l'uomo per arrivare dov'è oggi?

Lasciando l'astronave non feci direttamente rotta verso lo spazio esterno al sistema solare, altrimenti oggi non sarei qui a raccontarvi le mie avventure. In un'orbita interna al sistema solare c'erano ancora un paio delle loro piccole astronavi o boe spaziali, e i thubani volevano riprenderle prima di tornare sul loro pianeta. La traiettoria dell'astronave tagliava perciò l'orbita della Terra. Il viaggio fu rapidissimo, dato che il grosso scafo di crociera raggiungeva una velocità di crociera di poco inferiore a quella della luce.

Come dicevo, tentai di impadronirmi di qualche nozione scientifica, ma non essendo uno scienziato non riuscii a imparare niente. Ignoro persino quale fosse il metodo di propulsione di quell'enorme astronave.

Raccolsi però alcuni oggetti, alcuni piccoli congegni e qualche arma che aveva appartenuta agli altariani, nonché un paio di altre cosette che mi sarebbero servite nel mio lavoro. Immagazzinai tutta questa roba nella piccola astronave thubana con la quale era stato deciso che sarei tornato sulla Terra.

Non vedevo l'ora di arrivarci.

Finalmente la Terra fu in vista, e vi assicuro che in tutta la mia avventura non ho mai ammirato niente di più bello. Era l'unico mondo caldo, verde, amichevole fra quanti ne avessi incontrati, e mi accorsi, non senza

apprensione, di una certa invidia nei thubani.

Arrivammo dunque in una zona dello spazio oltre la quale gli extraterrestri non intendevano fare avanzare l'astronave, e L'Prat mi accompagnò al piccolo scafo che mi avrebbe portato sulla Terra. Mi mostrò alcuni apparati e strumenti di controllo, spiegandomene il funzionamento, e mi diede alcuni utili consigli. Poi restai solo a bordo, felice di tornare, ma anche di avere con me oggetti alieni che avrebbero comprovato la veridicità della mia avventura e che forse mi avrebbero fatto ricco, e salpai, trovandomi una volta di più a galleggiare nello spazio, a circa duecentomila chilometri dalla Terra.

Premetti il famoso grosso pulsante che ben conoscevo e che serviva effettivamente a far volare la piccola nave secondo una rotta prestabilita, e mi staccai dalla gigantesca astronave stellare per tornarmene sul globo verde e azzurro, il mio pianeta natale. La mia piccola astronave s'immise in una lunga orbita a spirale che a ogni passaggio mi portava sempre più vicino alla Terra, fino a toccare gli strati superiori dell'atmosfera. Fu allora che il motore si spense.

Io ero intento a osservare la discesa dal pannello trasparente per decidere in quale punto del globo avrei tentato l'atterraggio e, sentendo i motori spegnersi, ebbi un tuffo al cuore. Lo scafo cominciò a scendere in picchiata, senza più controllo, e io fui sballottato qua e là come un dato in un bussolotto.

Per fortuna riuscii a tornare al quadro comandi e a schiacciare il pulsante dell'atterraggio di emergenza indicatomi da L'Prat. Ma l'avevo appena toccato che l'astronave andò in pezzi. Il muso si staccò dal resto, con me dentro, e precipitò verso terra come un sasso. Aggrappato al quadro comandi, mi aspettavo di bruciare per l'attrito, ma mi accorsi che la caduta non era abbastanza veloce perché questo accadesse. Anzi, la velocità era controllata. Poi anche il muso andò in pezzi, e io mi trovai allo scoperto, nella stratosfera, appeso a un enorme paracadute azzurro miracolosamente fiorito dalle rovine del quadro comandi.

Intorno a me precipitavano roteando e scomparivano giù in basso i resti

dell’astronave insieme alle armi, agli oggetti, ai congegni che avevo raccolto con tanta cura per portarli sulla Terra. Scesi nel cuore di una foresta, all’estremo nord del Canada, con ancora indosso la logora tuta spaziale russa e niente di extraterrestre all’infuori del paracadute che dovetti abbandonare. Mi tolsi anche la tuta e m’incamminai verso il mondo civile. Impiegai dieci lunghi giorni a raggiungere una stazione commerciale, e quando arrivai avevo ormai assunto l’aspetto di un vagabondo lacero e barbuto. Però, entrando nella costruzione in legno che ospitava la stazione, mi resi conto di avere portato con me un dono della superscienza thubana. Infatti, i due cacciatori indiani e il mercante franco-canadese che stavano scaldandosi alla stufa non alzarono gli occhi verso di me né mi rivolsero la parola.

Mi era rimasto il dono di passare inosservato.

E adesso che avete sentito la mia storia e sta per spuntare il giorno, forse non vi rammaricherete più di avermi dato la caccia per tanti anni, senza mai riuscire ad acciuffarmi. Dovete capire che, in realtà, non avevate mai avuta alcuna probabilità di prendermi. Sì, forse adesso credete di avercela fatta, ma è solo perché io me ne sono stato nascosto in questa vecchia miniera per un mucchio di settimane, al solo scopo di vedere quanto tempo voi, il più tenace di tutti i miei inseguitori, avreste impiegato per riuscire a trovarmi.

Devo perciò farvi le mie più vive congratulazioni e ammettere che siete un maestro nella vostra professione. Ma ormai è l’alba, e il gioco mi ha stancato. Ho finito di raccontarvi la mia storia, e posso andarmene.

Ascoltate il mio Consiglio: rinunciate a questa inutile caccia. È meglio che vi occupiate di qualcos’altro, datemi retta. Non nego, infatti, che possiate rintracciarmi di nuovo, né che forse siate anche più

furbo di me, ma non mi piglierete mai. Non dovete tuttavia farvene una colpa, perché

la mia tecnica è un dono, un dono delle stelle più che utile nel mestiere che mi solo scelto.

Su, non continuate a guardare in quell’angolo, verso la poltrona a dondolo

dove siete persuaso che io sia ancora seduto. In questo momento vi sono alle spalle e sto per raggiungere la porta. Addio!

L'uomo che aveva sempre tenuto la pistola puntata contro il narratore, ebbe un sussulto e si protese in avanti, stupito, fissando con occhi sbarrati la poltrona vuota. Fino a un attimo prima gli era sembrato di vederci seduto il famoso rapinatore di banche che lo guardava con i suoi soliti occhi sorridenti e ironici. E adesso la poltrona era vuota!

Il poliziotto balzò in piedi e girò come un fulmine intorno al tavolo. Il cuscino della poltrona era ancora caldo! I suoi occhi acuti controllarono velocemente tutta la stanza. Nessuno.

Corse alla porta, l'aprì e guardò fuori. Nessuno in vista. Kermit Langley se n'era andato davvero.

Lui aveva avuto ragione nel supporre che si nascondesse lì. Gli ci erano voluti mesi per scoprirlo, e finalmente era riuscito a mettere in trappola il suo uomo. E adesso, dopo tanta fatica, con la grossa taglia per la cattura del più audace e inafferrabile ladro della storia criminale già quasi in tasca, si era lasciato sfuggire la preda sotto il naso.

FINE